CRONICA

DI

MATTEO E FILIPPO VILLANI

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

CRONICA

DI

MATTEO

VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO VI.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1826.

LE VITE

D'UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

SCRITTE

DA

FILIPPO VILLANI

COLLE ANNOTAZIONI

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

EDIZIONE SECONDA

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1826

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO-MARIA QUIRINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA EC.

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Allorchè mi venne in pensiero di pubblicare la presente opera non più stampata di Filippo Villani, colla giunta d' alcune mie annotazioni, mi parve tosto che

non sotto altri auspizi che sotto quelli di VOSTRA EMINENZA dovesse ciò effettuarsi. Si tratta in essa di storia letteraria, e ben si sa essere parte ancor questa delle delizie degli studi vostri, come fede ne fanno tante insigni opere pubblicate da voi, che anche in questo genere d'erudizione v'hanno acquistata nella repubblica letteraria quella gloria immortale che a tutti è nota. L'esserne poi autore quel celebre Filippo Villani continuatore della Storia fiorentina di Matteo suo padre, e l'essere altresì Fiorentini quegl' illustri scrittori de' quali in essa si parla, sono un nuovo argomento per cui io credo che a voi si debba l'offerta che ve ne fo; perciocchè niuno più di voi ha tenuto e tiene in sommo pregio e l'Autore e que' chiari uomini e quell'illustre lor patria, ove faceste i primi vostri studi, ed ove di

quell' alto sapere al quale ormai siete giunto deste sì chiari segni. Che se a tutto ciò si vuole aggiugnere qualche riflesso in riguardo alla persona, che con sue annotazioni, qualunque esse sieno, dà ora quest' opera alla luce, ben vede ognuno che a voi unicamente si dee, o vogliasi considerare quella singolar benignità con cui me e l' opere mie riguardate, o si voglia osservare che voi medesimo quegli foste, che più d' ogni altro mi recaste e consiglio per non lasciarla più a lungo fra le tenebre sepolta, ed eccitamento perchè di mie annotazioni l' accompagnassi. Per la qual cosa troppo torto io farei al cortese animo vostro, e a quella propensione con cui i buoni studi non meno coll' esempio avvivate che coll' autorità proteggete, se mostrassi di dubitare che non foste per accogliere di buon occhio questa pubblica dimostra-

zione della mia servitù ed osservanza, il che verrà da me riputato pel maggior vantaggio che sperar possa da questa mia fatica.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

DELLE

ANNOTAZIONI

L' opera che per la prima volta esce ora alla luce contiene le vite di molti de' più celebri letterati, ed altri soggetti fiorentini, che per la maggior parte fiorirono nel secolo XIV. L' autore n' è Filippo Villani, noto d' assai alla repubblica letteraria per la continuazione ch' egli ci ha lasciata delle storie di Matteo suo padre. Il solo suo nome valer dovrebbe per renderla raccomandata, essendo egli stato uomo illustre a' suoi tempi in letteratura. Imperocchè, oltre l' essere stato giureconsulo, per la quale ragione viene sovente appellato messer Filippo Giudice (1), molto si distinse anche nelle lettere umane, trovandosi negli stanziamenti degli ufiziali dello Studio fiorentino del 1401, che fu in quell' anno eletto a spiegar Dante in detto Studio ne' giorni

(1) Manni, *Sigilli*, Vol. IV, pag. 72.

festivi, e che per altra deliberazione della repubblica del 1404 condotto pur fu per anni cinque a leggere il medesimo Poeta (1). Nacqu' egli nella Villa di san Procolo (2), ed esercitò per più anni la carica di cancelliere del comune di Perugia (3), e al riferire di Scipione Ammirato (4) fu uno di que' cittadini fiorentini ammoniti di parte guelfa per essere accusato, come di fazione ghibellina. Visse lungo tempo, e pare che conoscesse buona parte di que' letterati de' quali parla, perciocchè fioriva nel 1343 (5), e visse per lo meno sino all'anno 1405, in cui aveva ancor per le mani l' opera presente. Quest' ultima notizia si raccoglie da questo stesso libro nella vita di Coluccio Salutati a car. 15, ove scrive che questi esercitata allora aveva la carica di segretario della repubblica di Firenze per trent' anni, ed altronde si sa (6), che questa era sta-

(1) Salvini, *Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent.* nella Prefazione.

(2) Lo dice il Villani medesimo nella Vita di Torrigiano a car. 27.

(3) Manni, *Sigilli*, Vol. IV. pag. 74.

(4) *Storie Fiorentine*, all' anno 1363.

(5) Manni nel luogo citato.

(6) Ammirato, *Storie Fiorent.* Par. I. Tom. II. Lib. XIII. all' anno 1375. Veggasi anche l' erudita Prefazione del celebre Lorenzo Mehus, premessa al primo volume dell' Epistole di Coluccio Salutati, da lui pubblicate, a car. XXXV.

ta conferita a Coluccio nel 1375. Per altro si vede che all'opera presente egli aveva posta mano assai prima, e certamente incominciolla prima di comporre l'aggiunta alle Croniche di Matteo suo padre, mentre nella vita di Niccola Acciaiuoli dice (1), che si riserbava di parlare di lui più a lungo in altra sua opera, nella quale si era proposto, concedentelo Iddio, di seguitare le Cronache de' suoi maggiori, ma in qual anno egli principiasse a scriverla non ci è noto; pare tuttavia che la principiasse fra il 1375 e il 1390, mentre dopo la sua vita del Boccaccio, morto in detto anno 1375 (2), passando a scrivere quella di Coluccio, dice sul principio che non gli pareva inconveniente di scrivere allora degli altri che ancora vivevano (3); e scrivendo dipoi la vita di Francesco Cieco, il quale morì nel 1390, vi parla di questo sul principio come di persona che allora viveva. Vero è che sul fine di essa vita aggiugne che morì in detto anno 1390, ma da ciò non altro può agevolmente dedursi, se non che il Villani impiegasse parecchi anni in questo suo lavoro, aggiugnendovi e mutandovi quel che di mano in mano occorreva (4).

Comunque fosse, non senza fondamento ci dia-

(1) Vedi in questo libro a car. 56.
(2) Vedi in questo libro a car. 12.
(3) A car. 13.
(4) Vedi in questo libro l'annotaz. 154, a car. 146.

mo a sperare che della edizione dell' opera presente sieno per sapercene grado gli studiosi della storia letteraria, tanto più qualora osservino il conto e l'uso che ne hanno fatto molti scrittori, i quali delle notizie in essa contenute arricchirono le opere loro. Fra questi merita particolar menzione il celebre Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze da' falsi calunniatori* pare che in moltissimi luoghi trascrivendo la vada a parola per parola, senza però citarla; ed uso pure ne hanno fatto Ugolino Verini (1), e i padri Michele Poccianti (2) e Giulio Negri (3), presso a' quali molte notizie si sono lette sinora intorno agli scrittori fiorentini, delle quali ignoto era il primo fonte ond' essi le avevano tratte. Non così tuttavia hanno fatto molti altri, fra i quali contar si possono Iacopo Gaddi (4), l'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi da Strada (5), e Domenico Maria Manni (6), a' quali piacque di fare

(1) *De Illustratione urbis florentiae.*

(2) *Catalogus Scriptor. florentinorum.*

(3) *Storia degli Scrittori fiorentini.*

(4) *Elogia*, pag. 53. e 149. e *de Scriptoribus non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 123.

(5) Cap. V.

(6) Nella sua *Vita del Boccaccio* premessa all' eruditissima sua *Illustrazionone del Decamerone* di esso Boccaccio, a car. 2. e segg.

a un tempo stesso e molto uso ed onorevole menzione di quest' opera del Villani. Nè in minor pregio hanno mostrato di tenerla Paolo Rolli e l' abate Lorenzo Mehus, il primo de' quali in fronte all' edizione del Decamerone del Boccaccio, fatta in Londra nel 1725, e il secondo in fronte all' Epistole di Coluccio Salutati (1) per illustrare le vite de' mentovati scrittori, fecero imprimere quelle che scritte ne aveva il nostro Villani; e molto prima di questi illustrar volendo Filippo Valori la Vita di Torrigiano suo ascendente ne' suoi *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina fra gli archi di casa Valori*, v' inserì a car. 26 (2) la composta dal medesimo Villani. Per la qual cosa con giusta ragione fu quest'opera da' giornalisti d' Italia (3) chiamata *Monumento per più ragioni pregevole, e degnissimo d' esporsi tutto alla pubblica luce.* Egli è ben vero tuttavia, che appunto per lo spoglio ed uso che ne hanno fatto i suddetti ed altri scrittori, molte notizie in essa si troveranno che non affatto nuove saranno per riuscire; ma, oltre di che non tutti hanno alla mano, secondo che occorre, i mentovati autori, ben

(1) Lo stesso ha pur fatto il Sig. Rigacci in fronte alla sua edizione dell' Epistole di Coluccio Salutati.

(2) *In Firenze appresso Cristofano Marescotti* 1603, in 4.

(3) Tom. XXXVII. pag. 408.

si sa quanto si reputi dai critici necessario potersi leggere ciò che si cerca nel medesimo originale, se pure originale può dirsi questo, circa del quale dubitar si potrebbe se il Villani lo scrivesse in latino o pure in volgare.

In fatti, per farci credere ch' egli la scrivesse in volgare non è leggiera conghiettura l' osservare che volgari sono tutti i testi a penna di quest' opera sinora a noi noti, de' quali in appresso faremo menzione. E quantunque da alcuni sia stato detto conservarsene un testo latino nella libreria vaticana, noi tuttavia veniamo assicurati dal celebre monsignor Giovanni Bottari custode di essa, che per niun conto vi si trova. Inoltre di molto peso potrebbe riputarsi l' autorità di Antonio Manetti, il quale in una sua opera MS. della quale nuovamente faremo menzione, riporta alcuni pezzi di queste vite del Villani in volgare, e non già in latino, come pare che avrebbe dovuto fare, se in latino fossero state scritte dall' autor loro.

Ma egli è pur certo ciononostante che il Villani scrisse queste Vite in latino. Imperocchè, quantunque i testi a penna di esse sieno volgari, nel titolo tuttavia di tutti, o di quasi tutti, si dicono *tradotte da incerto.* Oltre di che Giannozzo Manetti ne fa chiara fede nella prefazione che sta avanti alle sue vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio che MSS. in fogl. esistono in Firenze nella libreria Mediceo-Laurenziana al Banco LXIII. num. XXX. e le quali per opera del chiarissimo Mehus sono state in quest' anno 1747 pubblicate con sua erudita prefazione, *Florentiae*

apud Joannem Paulum Giovanelli in 8. Quivi dunque a car. 3 così scrive il Manetti: *Quamquam etiam Philippus Villanus inter hos duos eruditissimos viros temporibus interjectus nonnulla de Florentinis illustribus viris latinis literis in opusculum quoddam redegerit* ec. e più sotto: *Ad Villanum autem, qui, non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas effecit, aliter respondendum esse censemus.* Che se niun testo latino di esse al presente si trova, disgrazia è questa a cui sono state soggette migliaia d' opere illustri. Ma certo è che si trovava già un secolo incirca, mentre Federigo Ubaldini, fra le testimonianze ch' egli riporta in lode di messer Francesco da Barberino poste avanti a' *Documenti d'Amore* di questo, stampati *in Roma da Vitale Mascardi* 1640 in 4., pone nel quinto luogo la vita latina di detto Barberino scritta dal nostro Villani, la quale noi pure avendola tratta da lui pubblicheremo a suo luogo. E quantunque l' Ubaldini quivi dica d'averla tratta dall' *Istoria fiorentina latina del suddetto Villani*, questo tuttavia è uno sbaglio, perchè il Villani di storia non altro fece che un breve supplemento in volgare alla storia di Matteo suo padre, onde non da altra opera che da queste vite potè averla cavata l' Ubaldini, il quale nel sesto luogo pone la vita volgare di esso Barberino con questo titolo: *Un antico della libreria di san Lorenzo di Firenze, e tradotto dal Villani suddetto.* Nè l' Ubaldini solo, ma anche Jacopo Gaddi ebbe in suo potere un testo latino di queste vite del

Villani, come si può osservare nel Tom. I della sua opera *de Scriptoribus non ecclesiast.* a car. 123, ove parlando di Guido Cavalcanti, riferisce di questo la vita in latino scritta dal nostro Villani. Dall'aver poi Antonio Manetti, come poc' anzi si è detto, in volgare e non in latino riferiti alcuni passi di queste vite, non altro può ragionevolmente dedursi se non che sin da quel tempo, vale a dire in quello stesso secolo dell' autore, o all' iutorno, fossero anche tradotte in italiano, della quale traduzione piuttosto che del testo latino piacesse al medesimo Antonio Manetti di servirsi, se pure il Manetti stesso non fu che tradusse quelle vite, come pare altresì che traducesse i passi di Leonardo Aretino e di Gian: Manetti, i quali egli riferisce in volgare. Certo è che il Manetti seppe avere il Villani composto quell' opera in latino, come ce lo ha fatto conoscere citandola con queste parole: *Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato de Viris illustribus* ec. Chi sa che il Manetti non traducesse in italiano tutta quell'opera del Villani? Se il testo laurenziano segnato del Num. XLI. nel Banco LXI. ch'è il più vecchio, e il più autorevole, contenesse anche la vita del Cavalcanti, la quale tradotta in volgare si riferisce da esso Manetti in altra sua opera, come diremo appresso, e questa si trovasse diversa dal testo laurenziano, caderebbe ogni fondamento per credere che il Manetti fosse il traduttore di tutta l' opera del Villani. Comunque fosse, egli è certo che questa traduzione è molto antica, siccome ce lo fa cono-

scere anche il solo stile, onde non molto crediamo poterci dolere, quand' anche questa sola ci resti, del cui merito lasceremo che giudichino i più intendenti di nostra lingua.

Noi certamente non abbiamo mancato di usare ogni possibile diligenza per averne un buon testo, e perchè questo fosse collazionato co' migliori codici a penna; il che, come siaci riuscito, non sapremmo esprimer meglio che coll' addurre la nota, che da illustre soggetto in Firenze, a cui ci siamo raccomandati, è stata segnata a piè del manoscritto di cui ci siamo serviti, ed è la seguente: *Copiate da un MS. del sen. Filippo Buonarruoti, e collazionate col laurenziano esistente nel banco LXI. cod. 41, e con uno della Riccardiana: e distinte e corrette da me Antonmaria Biscioni bibliotecario regio di detta Laurenziana* ec. *e fu compita quest' opera il dì 26 gennaio* 1744, *all' uso fiorentino.* Quest' esito favorevole, che mercè della gentilezza del sig. Antonmaria Biscioni, hanno avuto su questo proposito le nostre sollecitudini, non si riputava da noi tuttavia tale che intorno a ciò nulla ci restasse a desiderare. L' espressione che fa il Villani sul principio della vita di Coluccio Salutati, asserendo che aveva *già soddisfatto a cinque poeti suoi concivi illustrissimi*, ci faceva con ragione dubitare che due vite mancassero in tutti i testi a penna di sopra mentovati, perciocchè non vi precedono che le vite di tre soli, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Ci sembrava verisimile, che una delle due mancanti

fosse quella del Petrarca, la quale avevamo già appreso da Jacopo Filippo Tomasini (1) essere stata scritta dal nostro Autore, e che al tempo di esso Tomasini si conservava MS. nella libreria del cardinal Gianfrancesco de' conti Guidi da Bagno. Ci passava inoltre per mente, ch' egli avesse eziandio scritto di Dante, ma non c' era noto che queste al presente si trovassero sotto il suo nome in alcun manoscritto. Sapevamo che nel mentovato codice laurenziano si leggono appunto sul principio due vite di Dante ed una del Petrarca, ma c' era pur noto essere opera le prime due, l' una di Giovanni Boccaccio, e l' altra di Leonardo Aretino, del quale è altresì quella del Petrarca (2).

Una tale difficoltà essendo da noi stata comunicata al mentovato sig. Dott. Biscioni, ci ha questi immediatamente risposto creder egli che la suddetta espressione del Villani *non includa contradizione, poichè nel catalogo delle sue vite de' poeti essendovene otto, può aver composta quella di Coluccio dopo terminate le cinque*; e *dipoi* o *da lui*, o *da altri (il che è molto probabile) coll' ordine che di presente sono, essere*

(1) *Petrarcha Redivivus*, pag. 194. ediz. di Padova 1635. in 4.

(2) Montfaucon, *Biblioth. Bibliothecar. MSS.* Vol. I. pag. 364.

state disposte, vedendosi in fatti, che tal ordine è molto irregolare e confuso, non camminando nè per alfabeto, nè per serie di materie nè d'anni, come pareva doversi fare. Queste ingegnose e giuste riflessioni del Biscioni tendevano a farci credere che intera per avventura fosse l'opera del Villani che diamo alla luce, quando poco dipoi siamo stati dall'abate Lorenzo Mehus con gentilissima sua lettera assicurati avere il Villani, appunto come noi dubitavamo, scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, tutto che queste manchino in tutti i testi a penna dell'opera di lui. Siaci qui lecito di riferire intero quell' articolo di essa lettera il quale versa sopra di ciò, riserbandoci di far uso a' suoi luoghi di molte altre notizie in essa lettera contenute, spettanti tutte a quest' opera del Villani, nelle quali spicca egualmente una fina critica che una peregrina erudizione. Eccone dunque le sue parole: „ Il principio della vita di Coluccio Salu-
„ tati è molto intrigato. Dice il Villani: *Io ho*
„ *già secondo la facultà mia satisfatto a cinque*
„ *poeti miei concivi illustrissimi* ec. ma de' poeti
„ non ne precedono se non tre, che sono Clau-
„ diano, Zanobi da Strada, ed il Boccaccio. Nel-
„ l'apografo della Libreria riccardiana Cart. fol.
„ leggesi: *Io ho già secondo la facoltà mia sa-*
„ *tisfatto a tre poeti* ec. Questa lezione si uni-
„ formerebbe al numero delle vite precedenti.
„ Il Villani MS. della Magliabechiana class.
„ VIII, num. 45, cod. cart. fol. dà principio
„ alla vita di Coluccio nell' istessa guisa: *Io ho*

„ *già secondo la facultà mia satisfatto a tre*
„ *poeti* ec. Ma nel codice mediceo di san Loren-
„ zo. plut. LXI. num. XLI. cart. in 4. leggesi
„ chiaramente: *Io ho già secondo la facultà*
„ *mia satisfatto a cinque poeti miei concivi il-*
„ *lustrissimi* ec. Che cosa dunque dovremo dire
„ per togliere la contrarietà che passa tra il testo
„ e il numero delle vite? Dovremo forse emen-
„ dare il codice laurenziano sul modello del ma-
„ gliabechiano, o del riccardiano? Ma è un
„ errore troppo grande in arte critica uniforma-
„ re la lezione di un MS. più antico a quella di
„ uno più moderno. Per conciliare queste contra-
„ rietà, ed abbracciare la lezione del codice me-
„ diceo, dirà forse alcuno, che le due vite di
„ Dante e del Petrarca, le quali nel lodato co-
„ dice mediceo precedono a quella di Claudiano,
„ sieno parto del nostro Villani, perocchè in
„ questa guisa le vite diventerebbero cinque.
„ Vero è, che sul principio della vita di Dante
„ non si vede il nome dell' autore. Ma nel fine
„ leggesi a chiare note: *Qui finisce della origi-*
„ *ne, vita, e costumi, e studi di Dante Alli-*
„ *ghieri poeta chiarissimo, e dell' opere compo-*
„ *ste da lui, fatta per messer Giovanni Boccac-*
„ *ci:* sicchè ella è del Boccaccio, e non del Vil-
„ lani. L'altra poi dell'istesso Dante, che ne se-
„ gue, è nel titolo chiaramente attribuita a messer
„ Lionardo d' Arezzo, ed al medesimo pure quel-
„ la del Petrarca che ne vien dopo. Adunque
„ che cosa dovremo credere? Dobbiamo dire, che
„ la lezione del codice mediceo di san Lorenzo

„ sia la vera, perocchè il Villani compose anche
„ la vita di Dante e del Petrarca, le quali ne' no-
„ stri manoscritti non esistono, ed essendo state
„ ignote a' copisti de' codici riccardiano e ma-
„ gliabechiano, gli hanno indotti ad emendare
„ *tre* poeti in vece di *cinque*. Questa mancanza
„ poi non può sembrare strana a chiunque riflet-
„ terà, che nel codice mediceo manca la vita
„ del Cavalcanti, e negli altri due del mar-
„ chese Riccardi e del Magliabechi quelle di
„ Paolo Geometra, di Francesco Cieco, di Giotto
„ e d'altri dipintori fiorentini ec. Che il Villa-
„ ni componesse oltre quella del Boccaccio anche
„ la vita di Dante e del Petrarca, lo attesta
„ Giannozzo Manetti nella prefazione alle vite
„ di que' tre poeti da sè distese, la quale, come
„ sopra abbiamo detto, conservasi MS. in un
„ bel codice cartaceo in fogl. al banco LXIII.
„ della Libreria mediceo-laurenziana segnato
„ del num. 30. Si difende in essa il Manetti da
„ que' che potessero reputare la sua fatica inuti-
„ le, per essere state le vite de' medesimi già
„ composte da altri, e comincia dal Boccaccio,
„ che scrisse quella di Dante; indi passa a Leo-
„ nardo d'Arezzo che compose l'altra di Dan-
„ te e del Petrarca, mettendo in campo l'ec-
„ cezioni che dar si possono alle medesime.
„ Viene in ultimo al nostro Filippo Villani, ed
„ attesta primieramente di averlo letto: *Legi-*
„ *mus enim eum librum, qui de Florentinis*
„ *illustribus Viris inscribitur*: sicchè la sua te-
„ stimonianza è irrefragabile. Dice dipoi, che

„ avendo voluto il nostro Filippo far tante vite,
„ ha dovuto restrignersi, e parlar poco di Dante,
„ del Petrarca, e del Boccaccio: *Id profecto effe-*
„ *cisse videtur, ut horum nostrorum poetarum*
„ (cioè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio,
„ de' quali scrive il Manetti la vita) *laudationes*
„ *jejune et exiliter quasi mendicans in angustiis*
„ *nescio quibus compingeret, atque in angulis*
„ *quibusdam coarctaret, et non ex rerum gesta-*
„ *rum ubertate affluenter redundaret, ac paulo*
„ *latius explicaret* ec. Eccole dileguati tutti i
„ dubbi, e confermata la lezione dal codice
„ mediceo. Il Muratori nella vita del Petrar-
„ ca premessa alle rime del medesimo, stam-
„ pate in Venezia nel 1741 in 4. enumerando
„ alla fine gli scrittori della vita di quel poeta
„ dice: *Fecero lo stesso in lingua italiana*
„ *Lionardo Aretino, e Filippo Villani, la cui*
„ *opera è tuttavia inedita.* Ma non so se l'ab-
„ bia mai veduta. Noti in oltre quell' *in lingua*
„ *italiana*, che riferendosi a Leonardo di Arezzo
„ è vero, ma applicandosi al Villani è falso,
„ perchè scrisse in latino. Io per me crederei,
„ che il motivo della perdita di queste due vite
„ scritte dal Villani sia stata la brevità e la
„ scarsezza delle notizie che le componevano,
„ di maniera che sieno state riputate di gran lun-
„ ga inferiori a quelle fatte dal Boccaccio e da
„ Leonardo di Arezzo: onde di queste servendosi
„ gli uomini dotti, dovettero quelle venire natu-
„ ralmente in oblio. Ed in verità nel codice del
„ Villani ch'è in san Lorenzo, la vita di Dan-

„ te non è del Villani, ma del Boccaccio e del-
„ l'Aretino, di cui è pure quella del Petrarca,
„ come poco fa abbiamo osservato.

L' articolo di lettera del Mehus sin qui riferitoci dà occasione di avvertire due cose; l'una è, che quantunque in esso si legga che ne' codici del Magliabechi e del marchese Riccardi mancano le vite di Paolo Geometra e di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri pittori fiorentini, non è tuttavia da dubitarsi che non sieno lavoro del nostro Villani, perciocchè non solamente si trovano nel mediceo-laurenziano, ch'è più antico, ma si leggerebbero forse altresì in quelli del Magliabechi e del marchese Riccardi qualora in questi non mancasse ivi una carta, come in altro luogo di essa lettera ci avvisa il Mehus. L'altra è, che sebbene nel codice laurenziano manca la vita di Guido Cavalcanti, come sopra si è detto, la quale si legge negli altri due, certo è nondimeno che questa esce dalla penna del Villani, e perciò noi l'abbiamo pubblicata in fine di questa edizione. Che sia opera di lui non ce ne lascia dubitare Antonio Manetti, il quale nella prefazione d'una sua opera (che MS. si conserva nel banco XLI. della Laurenziana al num. 20, in 4. intitolata: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante*, e la quale altro non è che una raccolta di versi di Guido, de' suoi commentatori, e delle testimonianze di que' che di esso hanno parlato) fra gli uomini illustri che di Guido hanno scritto nomina chiaramente Filippo

Villani. Che anzi il medesimo Antonio Manetti fra le testimonianze che qui riporta, lasciate da Domenico e Leonardo d' Arezzo intorno a Guido, riferisce eziandio quella del Villani con queste parole: *Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato De Viris illustribus* di Firenze, e fra molte *altre vite pone la vita di costui, e dice così*: *Guido figliuolo di messere Cavalcante* ec. e produce l' intera vita che finisce colle parole seguenti: *con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito.*

Ma per ritornare al merito di quest' opera, da ciò che di sopra si è detto, non intendiam già dedurre, che s' abbia in essa a ritrovare tutto ciò che nel presente secolo in simile materia si suol desiderare. Chi vorrà tuttavia riflettere al metodo con cui degli uomini illustri si soleva per lo più scrivere in quel secolo, di che non mancano moltissimi esempi, non saprà certamente maravigliarsi, che queste Vite riescano alquanto aride, e talvolta prive sì delle date più essenziali come delle notizie più considerabili che sogliousi ricercare in sì fatte materie. Ed ecco appunto il motivo per cui abbiamo creduto opportuno di aggiungervi quelle annotazioni, che di mano in mano si troveranno. Come tuttavia con queste nostro intendimento non fu d'esporre tutto ciò che dir si poteva intorno ai nominati soggetti, ma soltanto, o di esaminare, o di aggiugnere colla maggior brevità, o pure di accennar solamente, quanto sullo stesso proposito si legge presso altri scrittori a noi noti, così speriamo

che non vorrà alcuno dolersi, se in queste non troverà inserite tutte quelle notizie che possono esigersi da intere vite, e le quali non disperiamo di poter un giorno in altra opera nostra, per quanto fia a noi possibile, pubblicare.

CATALOGO DELLE VITE

VITA E COSTUMI

DI

CLAUDIANO

POETA FIORENTINO.

Pochi sono quelli che di gran poeta hanno acquistato il nome, ma molti quelli che da' loro studi dignissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limata e delicata per la leggerezza della materia e del sermone in tutto ha lasciati e dimenticati, e le loro lungamente vigilate notti sono spente. Ma intra i più celebrati i cui studi nelle mani de' periti moderni si rivolgono, fu il nostro compatriotta Claudiano, il quale nell' anno della grazia quattrocentodieci o circa fiorì, al tempo del signore Teodosio Augusto, quantunque alcuni uomini di grande scienza e di molta gravità dotati, e curiosissimi osservatori delle antiche cose, pertinacissimamente neghino costui essere stato Fiorentino: la qual cosa con sì probabili argomenti hanno validata, che necessario sia in parte concedere quello ch' eglino hanno affermato. Muovonsi costoro pe' versi di Sidonio, uomo eruditissimo, il quale a Claudiano fu contemporaneo, ne' quali di lui disse così (1):

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et Musa canit inferos superna.

I quali suonano così in Toscano: *E quello che fu generato nel pelusiaco Canopo , il quale colla superna musa canta gl' inferni , e le nozze del marito della città del ferro infernale, Dite*: alla cui autorità repugnare è difficile. Dipoi procedendo per via più stretta, introducono esso poeta medesimo parlante della sua patria in questo modo (2):

Graiorum populis et nostro , cognite, Nilo: che vuol dire: *O cognosciuto a' greci popoli e al nostro Nilo*. Ma in vero egli usò quel modo del parlare per compiacere all' antichità, perchè così era allora d' usanza agli uomini famosi di dimostrare il luogo della sua natività, eziandio secondo l' origine materna. Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca; e dicono, che poichè fu disfatta Fiesole, edificandosi la città di Firenze, non solo nella romana e fiesolana plebe, ma eziandio de' nobili di ciascuna, per comandamento del senato, alcuni della progenie de' Claudi, come degli altri dell' ordine patrizio, a Firenze essere venuti, della cui progenie affermano esser nato Claudiano: il cui padre, dicono, che fu uomo d' eccellente virtù, e nelle lettere elegante, e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d' ordine e di esercizio mercatante. (3)

Questi, conciosiacosachè in quel tempo Italia da diversi assalti de' barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia,

mosso dal desiderio del guadagno n'andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperamente trafficato, preso dalla bellezza d'una vergine canopea, quella si fè sposa, della quale poi fu generato Claudiano; il quale di greche e latine lettere pienamente dotto, avendo con fermissimo studio seguitato la poesia, e acquistato quello che al poeta è necesserio, meritò la laurea corona. Fu, come Augustino scrive (4), per alcuno tempo pagano, e ultimamente si convertì alla cristiana fede, e di Cristo e della Trinità compose versi (5). Molti libri compose in diverso stile, ed eziandio militò in ordine equestro sotto Stilicone.

In que' tempi (6) Eugenio per consiglio d'Arbogaste si divise dall' ottimo e cristianissimo principe Teodosio imperadore, intanto che mandandovi esercito, i cavalieri teodosiani non solamente non speravano contro a sì potente inimico aver vittoria, ma appena s'ardivano a fidarsi ne' campi; ma avvenne, che in mirabile e difficilissima battaglia Teodosio vinse Eugenio, certamente non per forza, ma vinse il cristianissimo principe per l'aiuto di Cristo, quasi sforzato dalla fede, e orazioni, e lacrime; che levandosi uno validissimo vento, le saette e' dardi e simili armi gittate contro a' cavalieri di Teodosio, mirabilmente nel petto de' loro nimici che quelli gittavano si rivolgevano (7).

Di quì prese Claudiano, che allora fioriva, materia, e ampliando le laudi di Teodosio molte cose in eroico verso scrisse, nel cui testo, come

piace a Orosio (8), il quale Agostino nella romana storia seguitò, innestò questi versi (9):

O nimium dilecte Deo cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che in toscano sermone importa questo: *O tu molto diletto a Dio, in cui favore milita l' aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati:* i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così (10):

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hiemes, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che importa: *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l' aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati*; affermando Agostino (11) avere con buono consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perchè considerò che i cristiani avevano in orrore, che i miracoli del vero Iddio dall' ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero maculati.

Seguita l' epitaffio di Claudiano poeta (12):

VITA E COSTUMI

DI MESSER

ZANOBI DA STRADA (13)

LAUREATO E FIORENTINO.

Zanobi, poeta laureato, il quale della villa di Strada, di lungi a Firenze sei miglia, trasse origine, nacque (14) di Giovanni grammatico (15), il quale di quell'arte tenne in Firenze pubblica scuola; la quale esso Zanobi con Eugenio suo fratello, per guadagnare e per nutricare la povera vita, frequentò molti anni (16). Ma il suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobilità non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare, quantunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio de' poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne: in molte epistole e in versi e in prosa fiorì per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominciò un'opera, la quale io ho veduta, dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo, si ritrasse, e della

materia quale egli dovesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato (17), de' quali il principio qui ho registrato, acciocchè agl' intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l' avessero rapito, che il naturale corso non gli dava: il principio è questo (18):

Ma considerando il magnanimo Niccola degli Acciaiuoli, del quale poco dopo diremo, uomo d' ordine militare, e del regno di Sicilia, secondo i suoi meriti, dopo il re governatore e massimo siniscalco, e nel suo secolo unico de' nostri a cui è debita la memoria della gloria militare, ragguardando lo stato d' esso Zanobi debole, e non essere atto ad acquistare laude, e lui contemplando, dalla puerile disciplina il ritrasse, e collocollo nella reale corte di Napoli (19), dove in tanta dignità pervenne, che il sommo pontefice, con speranza di più alto grado, si degnò promuoverlo a' piedi apostolici a dignità di protonotario (20). Ma quella dignità a' suoi studi fu molto nociva, perocchè per volere servire al suo uficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studi poetici, già diventato ricco, quelli lasciò. Ma già accostandosi al suo ultimo dì, a'suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto uno registro di lettere pubbliche, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate. Sonci

eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a' suoi amici (21), le quali, secondo il giudicio de' dotti, dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato.

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito (22).

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO POETA. (23)

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato (24). Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva (25) stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s'innamorò d'una giovinetta pa-

rigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato (26), il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta (27), non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieride muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fè mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l'inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse (28).

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e'fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse (29), nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de'poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco (30), della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum* (31), dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d' ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse (32). E conciosiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l' intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però

compose un libro de' fiumi e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare (33). Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne (34), ne'quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose eglogbe sedici bellissime (35), e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo (36). E certamante i volumi ch'egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia collauda (37): ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' arbitrio dell' eleggere la materia dello scrivere (38). Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta (39), nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio (40), ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò

certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza (41): giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse (42).

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375, (43) e dell'età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fè in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

VITA ED ECCELLENZE

DI

COLUCCIO PIERO.

Io ho già secondo la facoltà mia soddisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi (44), non con quel che io doveva, ma quanto io ho potuto, riservato il più abbondantemente soddisfare a' più ricchi ingegni, alla diligenza de' quali piaccia a Dio che anche a me tocchi rallegrarmi, e gloriarmi dell' ornamento della mia nativa terra. Nè mi pare inconveniente ora agli altri che ancora vivono, per dare espedizione all' assunta fatica, pagare il debito, quantunque alquanto di timore abbia avuto dell' invidia, la qual in sospezione mi poteva mettere o d' adulazione de' vivi o del troppo amore della patria. È al pudico ingegno gravissimo tormento l' invidia, colla quale è pericoloso il combattere. La quale sospezione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera, per speranza dare a' futuri ingegni, seguitare, mi si offerse innanzi l' eccellentissimo uomo, il quale, secondo il costume del luogo onde e' nacque (45), per l' avolo ha nome Coluccio; ebbe nientedimeno due nomi, perchè fu nominato Lino e Coluccio. Questi fu del castello di Stignano (46) d' antica stirpe

detta de' Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi e di prudenza laudabile. Questo Coluccio nel principio dell' adolescenza sua dato alle arti liberali, molto acquistò in quelli studi a' quali egli attese per la nobiltà dell' ingegno suo (47). Di poi per volontà del padre si trasferì agli studi di noteria, e avendo con velocissimo corso quanto a quell' arte s' appartiene acquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, si accostò alla poesia: nella quale, come se di quella proprio fosse nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto e in che breve tempo insieme colle muse crebbe (48). Dimostrano le celeberrime opere che egli ha composte a che grado dell' arte e' sia salito, eziandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore: ma pure lasciata indietro ogni paura de' biasimatori, senza vergogna potrò almeno quel ch' è manifesto, riferire. E certo notissima cosa è, questi essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti, il cui nome è eccellente, e uomo di singolare eloquenza, nella quale, oltre allo splendore del sermone e d'eloquenza e d'ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch' egli sforzi quel che vuole impetrare (49). Alla qual cosa non bisogna altra prova, ma dimostrando l' epistole sue, le quali quasi innumerabili così pubbliche come private ha già mandate (50).

Nel testo della prosa ha già acquistato tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone (51). Ha pubblicato di sè più

volumi, che possono a' miei detti rendere testimonio. Egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costrignendolo gli amici, a loro composte, e una operetta del rammarico di Fillide in versi esametri e pentametri ha ordinato (52). Ha eziandio composto un libro delle fatiche d'Ercole abbondante e spazioso, nel quale nella fine si sforza con inespugnabili ragioni persuadere, che agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle (53): oltre a questo, ciò che gli antichi e più nuovi poeti, o in storia o in poesia d'Ercole o degli Ercoli hanno scritto che nelle latine lettere si trovi, e ogni cosa che delle laude d'Ercole sono finte, con lume d'allegoria e con molta fatica acquistato, copiosamente e con grande ornamento in quel libro ha ragunato. A Geronimo Eremita compose un libro *de Saeculo et religione,* molto degno (54): uno *de Fato et Fortuna* (55), un altro *delle laudi delle leggi e della medicina* (56), uno *de Tyranno* (57), item *de Verecundia* (58): e della *Morte del Petrarca* scrisse ad Antonio fisico da Faenza (59): un altro libretto *de Verecundia* (60), una *Invettiva contro Antonio Lusco* (61), e molte altre cose ha composte e compone per lo avvenire (62), che al culto della virtù s' appartengono: ed agli amici molte *epistole e morali.* Fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta e tiene con gloriosa fama ed eccellentissimo onore, e grandissima grazia di tutti i

cittadini fiorentini (63). La cui vita e costumi e virtù, e quel che a descrivere un uomo s'appartiene, piuttosto le laudi il silenzio che la sospeziosa varietà delle scritture; perocchè quello che ha ad avvenire più onestamente da' futuri migliori ingegni sarà trattato (64). Fu, e ancora è, di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pandenti mascelle, e con labbro di sotto alquanto più eminente: pronunziazione modesta, ma tarda: l'aspetto suo è alquanto orrido e malinconoso (65), ma cominciando a parlare è giocondo. In lui non è alcuna cupidità innata (66): uomo è esemplare, e vive senza macchia d'alcun vizio.

DI

ROBERTO DE' BARDI (67)

Roberto della stirpe de'Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di questa arte del suo tempo ha avanzati. Ultimamente rivolto alla cognizione della teologia trasferì il suo studio a Parigi, dove avendo già acquistato il colmo di quella scienza, ed essendo tenuto grandissimo e sottilissimo dottore, fu promosso alla cancelleria dello studio parigino, quasi adoperandosi ciascuno, la quale governò circa anni quaranta. Fu questo uomo memorabile di tanta perspicacia, che dopo il Maestro delle sentenze dannò Alberto di Bologna e Tommaso d' Aquino nelle sacre lettere di trentotto erronee conclusioni, le quali infino nel presente dì durano. E fu di tanta autorità, che questa erronea dannazione nessuno poi ha ardito in alcuno passo riprovare (68). Questo uomo senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esempio, e nessuna cosa gli mancò la quale a giusto e buono uomo s' appartenga. Morì a Parigi, e quivi è seppellito, nell' anno . . . . . (69).

DI
CIPRIANO
UNO DE' PRIMI CHIOSATORI
DI LEGGI.

Cipriano, nato nella città di Firenze in tra' primi, fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiorì a Ravenna, quivi inseguando ragione civile: e per relazione d'Accorso abbiamo inteso, che egli fu chiosatore di ragione civile (70), e Fiorentino.

DI

ACCORSO

CHIOSATORE DI RAGIONE CIVILE. (71)

Accorso, chiosatore e illuminatore di ragione civile, nacque (72) di seme rusticano, ma di costumi molto civili e dilicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca (73), dove ancora pochi anni passati era una casa, che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio d' Accorso (74).

Quivi menando solitaria vita, lungamente vegghiò a commentare le leggi (75); della cui posterità sono ancora alcuni ignobili (76). Morì negli anni della grazia 1265, e dell' età sua settantotto (77). Seppellito a Bologna in rilevata sepoltura (78).

DI

F R A N C E S C O

FIGLIUOLO

D' ESSO ACCORSO.

Francesco d' esso Accorso figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile, e in pubbliche disputazioni vinse i dottori bolognesi oppugnatori, i quali per invidia le chiose d' Accorso suo padre s' ingegnavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome (79). Morì a Bologna nell'anno della grazia 1309, e della vita sua sessantotto (80), e col padre fu seppellito (81).

DI

DINO DI MUGELLO

Dino di Morsello, che volgarmente è chiamato Mugello (82), fu dottore prestantissimo e molto famoso. Lungo tempo insegnò le leggi a Bologna acutissimamente, e dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge; perocchè nessuno più acutamente nè più profondamente di lui penetrò i segreti dell' antiche leggi (83). E perchè in canonica era dottissimo (84) fu chiamato da papa Bonifazio ottavo, il quale pensava per la profondità della sua scienza farlo cardinale, ma considerando all' utilità degli studenti, gli parve più utile ch' egli attendesse a insegnare le leggi (85). Dino rimaso ingannato della speranza sua, nientedimeno di molti doni beneficato, si tornò tutto sdegnoso, ed essendo e nell' animo e per lo cammino affaticato, di notte assalito da una gran sete, della quale fortemente ardeva, levandosi del letto dell' oste, tuffò il capo in una secchia d' acqua, e così di morte non più udita la mattina seguente fu trovato da' circostanti col capo nella secchia rinchiuso essere spirato (86).

DI

TADDEO

SOMMO FISICO.

Taddeo fisico (87), tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo (88), fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque (89) a Firenze di parenti oscuri, presso alla piazza vecchia de' frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigro e d' animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturi divenuto, essendo circa d' anni trenta, col cerebro oppilato e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell' oratorio di santo Michele in Orto importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita (90).

Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quelli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra, e le operazioni dell' anima e la complessione che suo instrumento impediscono, e adoperando la natura con tempo si risolvono, e l' uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della com-

plessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi dal perduto ingegno ristorato, cominciò ad arder di desiderio d'acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s' affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, dipoi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna n' andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio dell' arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di racquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d' ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella s' apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell' arte diventò solennissimo dottore, e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui de' primi infra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell' arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando all' ottimo futuro seme apparecchiò.

Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d' onore, si dette a commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch' egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina (91). E fu in quell' arte di tanta reputazione, quanto nelle

civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo. Certamente due stelle della nostra città; le quali due arti più che eccelse e utili infra l'altre a conservazione dell' umana natura, che allora in grandissima oscurità poste erano e faticose, fecero facili ed aperte.

Questi, essendo presso agl'Italiani tenuto come un altro Ipocrate (92), da'signori d'Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co'suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo, fingendo gran maraviglia d'animo, disse: Io mi maraviglio, conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale se' il principale signore tra' cristiani, me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l'avarizia de' cherici. Avvenne dipoi, che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell' avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati (93), i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali: e a Bologna già d'ottanta anni fu seppellito (94).

DI
DINO DEL GARBO
SOMMO FISICO. (95)

Dino del Garbo, uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente (96). Questi a Firenze nacque di padre nominato Bono (97), massimo cerusico, come il suo nipote Tommaso, e figliuolo di Dino, nella sua somma racconta nella questione che fa, *Se sente pena chi muore di morte naturale.* Questi si dette allo studio a Bologna, ove nell' arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla cattedra: e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dall' invidia de' dottori di Bologna (98) se n' andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare (99). Questi ancora giovine scrisse sopra la terza e quarta parte del quarto canone d' Avicenna, esposizioni utili e sottili, così in pratica come in teorica di cerusica, le quali negli studi maestrevolmente si leggono (100). Item a priego di Ruberto re di Sicilia e Gerusalemme scrisse sopra la quarta *Fen* del primo canone d' Avicenna, un' opera bellissima, e chiamolla *Dilucidatorio di tutta la pratica di medicina* (101). Scrisse ancora sopra il pri-

mo d'Avicenna, e sopra i canoni del secondo (102), e sopra il libro di Galeno della malizia della complessione diversa, e sopra il libro d'Ipocrate *de natura foetus* (103). Compose ancora molti trattati e questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali quella scienza fanno più facile ed abbondante (104). Questi anche commentò la volgare canzona di Guido Cavalcanti fiorentino, la quale de' movimenti, cagioni, e costumi e natura d'amore, che serve alla cupidine, con ragioni filosofiche e morali sì cautamente e mirabilmente dimostra (105), le quali cose per la loro dignità resero Dino a'discendenti famoso. Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanta astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull'uscio della casa sua, e l'uno ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli velocissimamente girare una stella di sprone, intantochè si stimava che con l'animo fosse altrove. Fu d'ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano e allegro nella visitazione degl'infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell'ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Questi già vecchio morì a Firenze (106), e nella chiesa de' frati minori fu seppellito in rilevato monumento.

DI
TORRIGIANO
SOMMO FISICO.

Torrigiano fisico, intra gli uditori di Taddeo di forza e acume d'ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino, in quel medesimo tempo che Dino a Bologna egli a Parigi insegnò ed esercitò la medicina. Questi nacque nella Vigna di san Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa (107). Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava desiderio d' imparare, in prima a Bologna, dipoi a Parigi n'andò, e in tanto nell'arte e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la cattedra. E avendo lungo tempo e alla pratica e alla lettura atteso, aiutato dall'alto e acutissimo suo ingegno, del quale mirabilmente era dotato, prese a commentare il sottilissimo libro di Galeno, il quale i fisici chiamano *Tegni*, ovvero *Microtegni*, e *Arte piccola*, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima opera. Nuove e inaudite opinioni descrisse. E certamente questo libro di Galeno è quasi un breviario di medicine, sopra il quale quelli che s' hanno a dottorare in quell'arte negli studi ordinari sono co-

stretti di disputarè della diligenza dell' arte con privata esaminazione, acciocchè per quello dal giudicio de' dottori presenti sieno approvati o riprovati: nel quale trattato sottilissimo, come esso medesimo Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiugne e disputa, le quali non sono d'ordine e natura di commento, onde l'opera meritò d'essere chiamata più che commento (108).

Compose ancora un trattato bellissimo e sottile degli *epilaffi* dell' orina. E avendo tutte queste cose quell' uomo ottimo finite, cominciò già vecchio e pieno di dì a dare opera alla teologia, nella quale piamente studiando, infiammato dallo Spirito Santo, voltossi alla religione. Fece professione nella regola di san Domenico (109), nella quale fatto maestro in teologia spirò nel Signore (110). Questi essendo già d'età decrepita, e col piè picchiando il sepolcro, non volendo essere chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi frati, i quali ancor essi erano Fiorentini, de' quali egli sì per la religione e fraternità dell' ordine, sì per la speranza dell' amore della patria mirabilmente si fidava, dette loro l'opera sua, perchè segretamente la portassero allo studio di Bologna, acciocchè quella nello studio di Bologna si divulgasse; dipoi passati pochi dì morì di febbre. I frati, in questa parte poco religiosi, essendo pervenuti a Bologna (111), e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano concivi, tutto il fatto, per consigliarsi, gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella no-

bile opera, corrotti gli apportatori, impetrò che a nessuno uomo di quella cosa parlassero parola. Finalmente mosso dalla cupidità della gloria cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sue invenzioni pubblicamente a recitare, donde in breve tempo avvenne che per la fama di quelle opinioni vuotò le scuole degli altri dottori. E maravigliandosi que' dottori donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto, per iscoprire quello che quel fosse, segretamente condussero un astuto scolare, il quale artificiosamente in dozzina con Dino, dandogli un poco maggior pecunia, mandarono, ammonendolo, che con grandissima cautela e diligenza attendesse Dino quando egli studiava. Ed essendosi lo industrioso giovane avveduto che Dino, quando avea compiuto il suo notturno e mattutino studio, riponeva in uno scannello il quaderno dove egli aveva studiato, ogni cosa rivelò agli altri dottori, i quali commosso e desto il tumulto dell' università, costrinsero Dino a manifestare l' opera, la quale a ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia, e trovato il libro di profonda e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Torrigiano più che commentatore*; e comandarono che per tutti gli altri studi fosse divulgato: della qual cosa, come da ingiuria offeso, Dino lasciato lo studio bolognese se n' andò a Siena.

DI

TOMMASO DEL GARBO

SOMMO MEDICO.

Tommaso del Garbo, del sopraddetto Dino figliuolo (112) e imitatore, e erede dell' acume paterno, pochi anni dopo lui (113) fu filosofo grandissimo, e famoso in medicina (114). Ed essendo il nome suo per tutta l' Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi tiranni, de'quali è Italia abbondante, si stimavano dover morire se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl' Italiani per un idolo di medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata vita, intantochè alcune volte era reputato tardo e negligente, e nientedimeno, benchè e d' onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi (115).

Commentò questi l' utilissimo libro di Galeno della differenza delle febbri, la quale opera, siccome ottima, è per tutti gli studi divulgata (116). Scrisse eziandio sopra quel capitolo d' Avicenna, nel quale della generazione dell' *Embrione* tratta (117). Molte cose eziandio compose in teorica e pratica in medicina, le quali per la loro utilità

continovamente negli studi sono frequentate(118). Ultimamente cominciò un' opera grande la quale chiamò *Somma di tutta la medicina*; ma prevenuto dalla morte, la lasciò imperfetta, quantunque i più dotti di medicina affermino a essa mancar poco (119). E dilettandosi ancora mirabilmente degli studi di filosofia, con grande acume commentò il sottilissimo libro d' Aristotele dell'Anima; ma questo anco, interrompendolo la morte, lo lasciò imperfetto.

Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua aveva un risonare leonino, nientedimeno ritonda e espedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciate le cure dalle quali importunamente era molestato avea comodità di rendersi. Questi ammalato di anni . . . . . morì, e predisse l' ora della morte sua; nella qual' ora in casa sua fè rizzare un altare, dove solennemente celebrata la messa, pregò il sacerdote che consagrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando, quell' ora propia ch' egli avea predetta spirò (120), e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

DI

BRUNETTO LATINI

RETTORICO. (121)

Brunetto Latini de' nobili da Scarniano (122) fu di professione filosofo, d'ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d'essere con quelli periti e antichi oratori annumerato (123). Questi, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in Francia (124), già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa: e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l'arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro* (125); opera certamente gratissima e piena d'eloquenza urbana (126), il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima; di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare (127).

DI

BRUNO CASINI

RETTORICO.

Bruno figliuolo di Casino cimatore, di quell'arte maestro, industrioso uomo, se l'amore col quale gli fui congiunto non m'inganna, fu d'ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente, conciosiacosachè le sue genitali stelle l'avessero a somma eloquenza inclinato: e l'arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell'arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l'arte quello che la natura mancava v'aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica imitando le scuole degli antichi, nelle quali s'usavano le declamazioni, secondo la facoltà dell'ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l'esercizio dell'arte, che molto giova, gl'ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti, corretti nelle scuole, andassero poi e ne' consigli e nell'altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d'essere compianto, nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose che nella ret-

torica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte; lasciando solamente uno libretto, il quale avea intitolato *Delle figure e modi del parlare* (128), nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell' anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno.

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO.

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosto a Firenze sette miglia, e di parenti contadini (129). Questi avendo i dì della sua gioventù dati all'arti liberali e allo studio della poesia (130), fatto cherico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale (131): donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando (132); onde poi piagnendo la sua infortuna compose un' operetta che comincia: *Quomodo sola sedet* (133).

DI

FRANCESCO

DA BARBERINO.

Francesco da Barberino, castello di Valdelsa, fè professione nella civile e canonica ragione. Questi, oltre alla disciplina canonica e legista, nelle quali fu dottissimo, studiò anche in altre discipline, massime nella poetica, non però che facesse versi, ma che intendeva bene le finzioni de' poeti. Uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che 'l volgo appella gentili, per nobiltà di sangue già quasi spenti, e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buono uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è raunare oro, pel quale falsamente sti-

Franciscus (134), civilia jura canonesque professus, ex opido Barberini Vallisclsae sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non tamen ut versus ex arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stylo corripere et arguere conatus est: quos cum gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis autrice provectos, jam paene extinctos, et parvum rusticis pectoribus inhaerentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam revocare, ut si inde fieri posset novum .... qui nuper ligone relicto in urbem irrepserunt, instrueret, et ad civilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia opulentiis fatigata semper fuit adversa, ejusque labores paene hac incuria deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt: sed auri cumu-

mano potersi nobilitare (135). Questo uomo grave e temperato avendo opinione, che dalle punture d'amore come da natural principio tutti i beni e mali procedessero, imitando Boezio *de Consolatione*, ma in materno sermone, compose un libro in versi e prosa distinto, nel quale la natura d'amore che a virtù o a vizio s'accosta pienamente trattò, e i costumi che a comporre vita e onesta e modesta s'appartengono, o che a guastarla sono atti, in quel libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documenti d'amore* (136). Compose ancora un libretto volgare piacevolissimo, pieno di molti esempi, nel quale de' costumi delle donne, secondo il loro ordine, i gradi ed età, nè dette dottrina (137). E per assolvermi di molte cose in una parola, egli mirabilmente descrisse in prosa e in rime soavi ciò che alla regola di costumata vita s'appartiene, acciocchè più facilmente si tenesse a memoria. Morì a Firenze negli anni dell'età sua ottantaquattro, al tempo che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Firenze, che fu nell'anno della grazia 1348, e fu seppellito nella chiesa di santa Croce (138).

lum, quo se nobilitari falso existimant. Hic igitur vir gravis sane, et temperatus, cum opinaretur ab amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, imitatus Boetium in lib. de Phil Consol. (*tamen ipse sermone materno*) *librum composuit dispari metro vulgari, prosaque; quo amoris naturas, seu virtutibus, seu vitiis inhaererent, plenissime pertractavit, moresque qui ad exponendam modestam honestamque vitam valerent, quaeque ad illam destruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem* Documentorum Amoris *voluit titulari.*

Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum multum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit de Regimine mulierum: *et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae sequelas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile ac memoriter quae instituit haberentur. Mortuus est Florentiae aetatis suae anno LXXXIV, tempore quo primitus pestis inguinaria Florentiam populavit, anno scilicet gratiae* 1348, *et sepultus est in ecclesia sanctae Crucis.*

DI

BONIFAZIO UBERTI.

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo (139), e fu uomo a' nostri tempi d' ingegno liberale, il quale all' ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de'tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato della patria (140), le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usò (141). Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo: il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì (142): nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa maestro Solino (143): il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità storica e a varie

materie, secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d' essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria (144). Questi dopo molti dì della sua vecchiezza, modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona, e quivi fu seppellito (145).

DI

GUIDO BONATTI

ASTROLOGO.

Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero, fiorì eccellentemente Guido Bonatti (146), il quale fu Fiorentino; ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da' plebei essere violata, nè da' viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti esendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata (147), non si rechi ad ingiuria, se contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo co' miei illustri Fiorentini (148). Fu Guido, ciò che altro si dica . . . nato di Cascia, di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi, non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall' inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i

nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne' giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico. In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studi per farsi ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d'ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl' Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l'opera di Guido Bonatti che per la propria; perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d'importanza senza il giudizio di Guido Bonatti : e così ciò che quella golpe astutissima fece gloriosa uscì del seno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d'astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro prediceva alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono esser procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa l'acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò : e massime circa legare l'animo de' Forlivesi, i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell' animo. Questa statua, in quel tempo che Egidio cardinale di Spagna per la romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi, in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune

volte che 'l conte Guido si preparava ad alcun fatto d'arme, allora Guido Bonatti saliva nel campanile di santo Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco dalla campana insieme co' suoi si mettesse l'arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero: e per esperienza aver veduto, il conte avere ottenuto molte forti imprese. Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell'arte dell'astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de'futuri avvenimenti giudicare (149). Morì già vecchio (150), vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò: e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina (151).

DI
PAGOLO
GEOMETRA
E ASTROLOGO.

Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari (152). Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dell' astrolabio, misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell' arte essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti annali, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell' anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in santa Trinita, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse (153).

DI

FRANCESCO CIECO

ED ALTRI MUSICI FIORENTINI.

Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell' arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra' quali Bartolo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono, e Giovanni da Cascia; ma questi e tutti gli altri, i quali la laudabile antichità ha veduti, Francesco, il quale ancora vive (154), avanza. Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l' ha ristorato. Nacque in Firenze di Iacopo dipintore, uomo di semplicissima vita: passati gli anni dell' infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l' orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d' organo, cominciò a cantare secondo l' arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual

cosa ognuno si maravigliava : e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l' industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti: e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d' alloro (155). Morì nell' anno della grazia 1390, e nel mezzo della chiesa di santo Lorenzo di Firenze è seppellito.

DI

GIOTTO

ED ALTRI DIPINTORI

FIORENTINI.

A me debbe essere lecito, secondo l'esempio degli antichi scrittori, i quali ne' loro annali e tra gli uomini illustri Zeusi, Policreto, Calai, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle, Canone, Volario ed altri hanno recitato, e Prometeo pe' suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo, con questo esempio i miei egregi dipintori fiorentini raccontare, i quali quell' arte smarrita e quasi spenta suscitarono: tra' quali il primo fu Giovanni chiamato Cimabue (156), che l'antica pittura, e dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò; perocchè innanzi a questo la greca e latina pittura per molti secoli avea errato, come apertamente dimostrano le figure nelle tavole e nelle mura anticamente dipinte. Dopo lui fu Giotto (157) di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d'arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di san Piero di Roma, opera mira-

bile di mosaico, e con grandissima arte figurata (158). Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulatrice della natura fecero preziosa e piacevole: infra i quali fra tutti gli altri Maso delicatissimamente dipinse con mirabile venustà (159). Stefano, scimmia della natura, nell' imitazione di quella valse più (160). Taddeo dipoi con tanta arte dipinse, che fu stimato quasi un altro Dinocrate (161).

DI

LUCERIO ANTICO.

Il primo de' nostri, che poichè la città fu posta dette buona speranza, fu Lucerio, di nobile generazione Romano, e d' ordine tribuno, come nelle sue croniche racconta il mio zio Giovanni (162): uomo di natura fiero e combattitore, che con opra e consiglio molti fatti eccellenti d'arme fece. Questi da Cesare fu fatto Fiorentino quando Firenze fu edificato, e a quel tempo nella guerra civile sotto Cesare militò, e a lui s' accostò contro a Pompeo, e trovossi nella farsalica battaglia, nella quale Cesare vincitore l' intitolò perpetuo dittatore.

DI

FARINATA UBERTI (163)

CAVALIERE FAMOSO.

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte (164).

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell' onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell' offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea

tanto afflitta, e così vi tornò (165). Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

DEL CONTE
GUIDO GUERRA

Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani (166), uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso parenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte (167). Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circonstanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì d'anni settanta nel castello di Montevarchi ch'egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

DI

NICCOLA ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO.

Niccolò, altrimenti Niccola, della nobile popolare e mercantile famiglia degli Acciaiuoli, fu d'ordine militare, ma d'animo reale e grande, e per la grandezza delle cose da lui felicemente e con gran consiglio fatte uomo memorabile (168). Questi a' nostri tempi divenne in fama grandissima. Il suo padre ebbe nome Acciaiuolo, nato naturalmente, e un poco meno che legittimo, ma pe' meriti della vita a' legittimi degno d'essere preferito. Questi a'principii della sua gioventù e nella città di Napoli a contemplazione de' compagni tenne pergola, non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotte, si studiava di fare grosso traffico, la qual cosa non seguitò: e non so da che fato mosso, sempre nell' animo si stimava di sè cose maggiori: ed essendo mosso da quell' animo, cominciò a frequentare la corte dell' imperatrice di Costantinopoli. Ed essendo la sua piacevole sagacità piaciuta a quella prudentissima donna, venne in tanta grazia onestissima con lei, ch' ella gli fidava tutta la sua famiglia, e la cura della casa sua liberalmente gli commise. Egli allora conoscendo il grande uficio, volendo dimostrare che uomo

e' fosse, cominciò a rimettere i figliuoli dell' imperatrice ancora fanciulli, e secondo la napoletana mollizie trascorsi, a modo e abito e prudenza reale, non senza invidia de' cortigiani: la quale e in segreto e in palese molti e gran pericoli gli apparecchiò, i quali tutti per la sua grande industria e gravità e animo invitto prudentissimamente schifò. Infra' quali pericoli fu uno che non potea essere più pungente, perocchè a quelli che erano fanciulli e di grande animo fu finto ch' egli usava colla madre; ma tutte queste cose con animo grande pazientissimamente sopportò, avendo già il vero scoperto: e venendo il tempo della morte dell' imperatrice, diventò a' figliuoli più caro. Avvenne in que' tempi, che per la morte del re Andrea Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà pensava d' un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola le persuase che a Luigi figliuolo dell' imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell' animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse. Onde Luigi per questo divenuto re, fè Niccola luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, e quasi dopo sè un altro re: i cui grandi e memorabili fatti, per non parere ch' io voglia ordire una storia piuttosto che raccontare gli uomini illustri, gli ho riserbati all'altra mia opera, nella quale ho proposto, concedentelo Iddio, seguitare le cronache de' miei maggiori. Fu Niccola di mediocre statura, petto lar-

go, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto, ed essendo senza lettere (169) fu di facondia maravigliosa. A costui fu famigliarissimo Zanobi poeta, imperocchè egli amava molto gli uomini dotti, e avevagli in onore (170) e aiutavali, per la cui intercessione da Carlo quarto imperadore fu laureato a Pisa (171). Morì a Napoli (172), il cui cenere fu portato a Firenze, e nel monistero di Certosa, il quale essendo giovane avea edificato presso a Firenze a due miglia, fu riposto.

55

DI GIOVANNI

E DEL FRATELLO

MATTEO VILLANI

STORIOGRAFI.

Io ho indugiato quanto ho potuto de' miei parenti dire alcune cose, benchè forse vere; i quali, benchè onestamente dicendo, non posso senza sospezione lodare: e la ragione del sospetto è in pronto, parlando de' suoi congiunti, donde pare ch' io cerchi acquistarmi fama. Ma pure, per non fare ingiuria alle ceneri de' miei passati, benchè sforzato, solo coll' avere ricordato il nome, m' ingegnerò di pregarli (173). Giovanni a me zio (174), e Matteo a me padre (175), s' ingegnarono di scrivere volgarmente quel che pe' vari tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa d'essere laudati e ricordati; perocchè per quanto essi poterono non patirono che la memoria de' secoli passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero (176).

DI
GIOVANNI ANDREA
PRINCIPE
DE' CANONISTI. (177)

Giovanni Andrea (178) fu della villa di Rifredi di Mugello nel territorio fiorentino, intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete (179). Il quale essendo fanciullo e povero, ma di buono aspetto e d'acuto ingegno, fu da un dottore de' Calderini condotto a Bologna (180), e sopra tutti quelli dell'età sua mirabilmente diventò dotto (181). Questi illustrò tutta la ragione canonica (182), e adottato dalla famiglia de' Calderini (183) s'assise (184) il nome di quella famiglia, ma per propria origine fu Fiorentino (185).

DI

GUIDO CAVALCANTI [186].

Guido figliuolo di messer Cavalcante cavaliere (187) della casa de' Cavalcanti, fu filosofo d'autorità, non di poca stima, e ornato di dignità (188), di costumi memorabili, e degno d'ogni laude e onore (189). Questi dilettandosi degli studi rettorici essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse (190); e vogliono i periti di quell'arte, ch'egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante (191). Questi di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo menati ad amare il sesso femminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione consiste, e della sua natura, movimenti affezioni e passioni, accuratissimamente e acutissimamente disputando, compose una elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò (192). Il cui mirabile intelletto considerando Dino del Garbo fisico, del quale di sopra feci menzione (193), ed Egidio Romano filosofo insigne (194), ed Ugo dal Corno, a nessuno di questi inferiore (195), si degnarono di commentarla (196). Costui per la relegazione, nella quale a Serezzana per le divisioni de' cittadini indegnissimamente era stato confinato, oppressato d'una infermità, della quale poi finì, tornato a Firenze morì, e co' suoi passati con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito (197).

GUIDO
DE CAVALCANTIBUS.

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Danti contemporaneus, illique familiarissimus, fuit homo sane diligens et speculativus, atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum modicum annuisset, morigeratus, alias gravis, et omni dignus laude et honore in rhetoricis delectatus studiis, eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit, secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse perperiti artis hujuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eundem. Hic de amore, qui in sensualitate potius quam in ratione versatur, ejusque natura, motibus, et affectu subtilissime disputando elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et AEgidius Romanus insignis physicus commentare dignati sunt.

ANNOTAZIONI

(1) Ne' suoi versi endecasillabi indirizzati *Felici Domino pioque Fratri* ec.

(2) Nel suo Epigramma *ad Gennadium ex Proconsule*.

(3) Nè l' unico nè il primo fu il nostro autore ad affermare che Claudiano fosse Fiorentino. Il Petrarca, Coluccio Salutati, il Poliziano, e il Landino, riferiti dal Giraldi nel dialogo IV. *de poetis*, e da Gasparo Barzio nella vita di Claudiano, sono stati dello stesso parere. Fiorentino pure lo riputarono Siccone Polentono e Giannozzo Manetti; il primo nella sua opera intitolata *De illustribus scriptoribus latinae linguae libri XVIII.* che MS. si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, ove inserì la vita di Claudiano *poetae florentini*, e il secondo nell' orazione in *funere* Leonardi Aretini pubblicata dal Mehus a c. 107 Vol. I. delle Lettere di esso Aretino. Dell'opera del Polentono se ne ha quasi una metà in un codice cartaceo della riccardiana di Firenze, ed un altro ne cita il Muratori nella prefazione all'Istoria augusta del Mussato, da lui veduto in Milano. Di questi parla il Mehus alla pag. 18 della sua prefazione al Manetti. Un altro ne acquistò nel suo viaggio d'Italia Giovanni Dieterico di Schoenberg, sul quale pubblicò in Lipsia la Dissertazione di Siccone Polentono il Kappio. Vero è che nell'indice degli articoli polentoniani premesso a tutta l'opera si nota *Vita Claudiani poetae florentini.* Ma nel corpo dell'opera non si legge che un semplice

elogio di quel poeta fatto come di passaggio. Nel MS. riccardiano è conceputo in questi termini nel libro quarto: *Claudianum quoque Florentinum multarum literarum virum ac philosophum, oratorem et poetam aetate sua Florentem habemus.* Dal che si conosce, che questi pochi versi non si possono rigorosamente chiamare una vita. Dello stesso sentimento si dichiarò pure Ugolino Verini nel lib. II. *de illustrat. Urb. Florentiae* a car. 32 *editio secunda, Florentia* 1636. in 4. co' seguenti versi:

Qui Stilicona Ducem cecinit, Geticosque furores
Persephonesque thoros, dulcesque Cupidinis arcus.
Hunc Florentino Memphis de patre creavit,
Exul avus Thuscis Nili secessit ad urbes
Quum senior Latias regeret Theodosius oras.

Quindi fra gli scrittori fiorentini l' hanno registrato Francesco Albertini nel suo libro *de laudibus Florentiae*, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 38, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 126. Ma, poichè questi niuna antica autorità, e niun valido fondamento adducono a lor favore, non è da maravigliarsi, che dai critici migliori si preferisca l'autorità di Sidonio Apollinare, e perciò Claudiano venga comunemente detto Egiziano, e se gli assegni, secondo Suida, per patria Alessandria. Anche Possidonio, famigliare di Claudiano, citato da Gio. Lodovico Vives, nel suo *comment.* all'opera di sant'Agostino *de Civit. Dei*, al lib. quinto cap. 26, scrive che fu Egiziano. Quindi per ridicola si tiene pur l'asserzione di chi lo sostiene Spagnuolo, e di chi lo dice Francese; intorno a che veggasi il Fabrizio, nel tomo II. della *Biblioth. Latina* al lib. III. cap. 13. Fra quelli che hanno sbagliato nell' assegnarli la patria si può eziandio riporre il Pastrengo, che nel suo rarissimo libro *de Originibus* lo dice, a car. 18. a tergo, *Siciliano*. Per altro, non è inverisimile, che la stretta amicizia ch' ebbe Claudiano con Fiorentino, uomo illustre, a cui indirizzò il suo poema sopra il Ratto di Proserpina, abbia dato motivo all' equivoco di crederlo Fiorentino. Si trova in fatti sotto il nome d' amendue, per testimonianza del citato Fabrizio, un' Elegia che incomincia:

Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus, ec.

Ed è probabile, che la parola *Florentini* sia stata tal volta presa, non come nome d'autore, ma come indicativa della patria di Claudiano; alla qual cosa, perchè piuttosto Fiorentino che Egiziano si avesse a credere, qualche forza avrà forse aggiunto il riflettere, che la lingua in cui egli compose fu non Egiziana, ma Romana, che gli era connaturale, e che Firenze e Roma avevano fra sè la relazione che ha la figliuola colla madre. Comunque ciò sia, vuolsi osservare che Iacopo Gaddi, scrittore fiorentino, dopo averlo nel suo *Corollario* dichiarato *Fiorentino*, e dopo avere ne' suoi *Elogi* a car. 42. lasciato di nuovo ciò in dubbio, dicendolo *Fiorentino*, o *Egiziano* o *Spagnuolo*, si è ritrattato dipoi, e corretto nel vol. I. *de Scriptor. non Ecclesiast.* a car. 134, ove lo ha dichiarato assolutamente *Egiziano*.

(4) *De Civit. Dei* al Lib. V. cap. 26. ove così scrive sant' Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus* (Theodosii) *tamen laudibus dixit: O nimium dilecte Deo* ec.

(5) Se Claudiano fosse cristiano non ben s'accordano gli scrittori. Que' che lo riconoscono per vero autore de' tre componimenti che si vedono stampati in fine delle sue poesie, intitolati, *Carmen Paschale*. *Laus Christi*, *Miracula Christi*, del qual parere è stato fra i primi, come qui si vede, il nostro Villani, e dipoi Gasparo Barzio ne' suoi *Adversar.* al Lib. I. cap. 7. ne deducono ch' egli fosse cristiano. Altri sono di contrario parere, sul fondamento principalmente di due suoi contemporanei, cioè di sant'Agostino, di cui poc'anzi si è riferito il passo, e di Paolo Orosio, che chiaramente lo dice *pagano*; e quindi delle dette composizioni credono autore, alcuni Claudiano Mamerto, come riferisce il Giraldi nel libro citato ove parla di questo Claudiano, ed alcuni san Damaso papa, il cui nome in fronte ad essi si legge in alcuni MSS. siccome afferma il Colomesio in una delle sue annotazioni sopra il Giraldi, a car. 259 del tomo secondo delle opere di questo, stampate in Leiden nel 1696 in foglio. Anche Marzio Milesio Sarazani, in una delle sue osservazioni sopra le poesie di questo papa, impresse nel tomo ventisettesimo della *Bibl. Patrum* dell' edizione di Lione a car. 85, dubita, che alcuno di detti componimenti sia di san

Damaso. Per altro Gianlodovico Vives ed il Giraldi ne' luoghi citati sono stati di parere, che Claudiano, quantunque gentile, potesse anche aver composti que' versi in grazia dell'imperadore ch'era cristiano; siccome pur Triboniano, benchè pagano secondo Suida, scrisse di Cristo e della santissima Trinità, per far cosa grata all'imperador Giustiniano.

(6) L'anno di Cristo 392.

(7) Questo racconto è preso dal libro di sant' Agostino *de Civitate Dei*, ove nel libro quinto. al cap. 26 così di Teodosio scrive il Santo: *Alium Tyrannum Eugenium qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophetieo responso fide certus oppressit: contra cujus robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis, qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, cum a Theodosii partibus in adversarios vehementer ventus iret; et non solum quaecumque in eos jaciebantur, concitatissime raperet; verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et poeta Claudianus ec.* Questa vittoria seguì l'anno di Cristo 394.

(8) *Hist. adversus paganos*, lib. settimo cap. 35.

(9) *De III. Honorii Consulatu.*

(10) Certamente in alcuni codici, ed in alcune edizioni dell'opere di sant'Agostino *de Civitate Dei*, si legge:

> *O nimium dilecte Deo, cui militat æther,*
> *Et coniurati veniunt ad classica venti,*

ma in altre edizioni, e principalmente in quella uscita per opera de' monaci di san Mauro si osserva la suddetta aggiunta come qui riferisce il Villani. Nell'antica edizione, che presso di noi conservasi, fatta in Roma *per Udalricum Gallum Almanum, et Symonem Nicolai de Luca anno Domini* 1474, *die vero* 4 *mensis februarii* ec. in fogl. si leggono que' versi nella seguente maniera:

> *O nimium dilete Deo, cui fudit ab astris*
> *Se Jovis armatus, vehemens tibi militat æter,*
> *Et coniurati veniunt ad classica venti.*

(11) Ove ciò affermi sant'Agostino a noi non è noto, nulla certamente dicendone nel capitolo poc' anzi citato. Forse

la voce affermando riferir si dee non a sant'Agostino, ma ai *diligenti esquisitori delle cose di Claudiano*, come se questi quelli fossero che affermino avere Agostino con buon consiglio detratti i due mezzi versi.

(12) L'epitaffio che dovrebbe qui leggersi manca in tutti i testi a penna di quest' opera a noi noti, già mentovati nella prefazione; ma forse è quello stesso che si trovava anticamente in Roma nel foro di Traiano, donde fu trasportato nella casa di Pomponio Leto nel Monte Cavallo, e si riferisce in principio di quasi tutte l'impressioni di questo poeta, e in altri libri, e comincia:

CL. CLAUDIANO V. C. CL. CLAUDIANO ec.

Se così fosse, verrebbe a rendersi insussistente il sospetto de'signori giornalisti d'Italia tom. XXII. a car. 400. del loro *Giornale*, ove hanno dubitato che la detta iscrizione fosse lavoro e invenzione di Pomponio Leto, perciocchè quasi un secolo prima di questo scriveva il nostro Villani. Comunque siasi, certo è, che a Claudiano fu eretta un' iscrizione con una statua, facendone egli menzione ne' seguenti suoi versi:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque patricius nostra dicavit honos.
Annuit his princeps, titulum poscente Senatu ec.

(13) Alcuni *da Strada* lo dicono, altri, e più comunemente, *da Strata*. In latino da taluno è stato chiamato *Cænobius de Arata.*

(14) Nacque nel 1315, come si deduce dall' esser egli morto nel 1364 in età di quarantanove anni, siccome afferma il nostro scrittore in fine di questa vita.

(15) Questo Giovanni fu il maestro in grammatica del Boccaccio, come nella vita di questo, che verrà appresso, scrive il nostro autore. Di qual casato egli fosse si tace dagli scrittori antichi a noi noti; ma nella parte seconda, non mai impressa, delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, che distese da vari, ma specialmente dal cav. Antonfrancesco Marmi si conservano MSS. in Firenze nella libreria del Magliabechi

al num 42 della classe IX, scrive il Marmi nella vita del celebre Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, che Zanobi fu della famiglia Mazzuoli dalla quale discese il detto Giovanni. Il Marmi trasse questa notizia da un codice della mentovata libreria del Magliabechi nella classe ventesimaterza num. 31 in foglio che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, ed è coperto di un'antica membrana, nella quale di vecchio carattere era notato come segue: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di messer Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strata gramatico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio, e padre di messer Zanobi da Strata poeta laureato per l' imperadore.* Questa stessa notizia fu dal Marmi comunicata all'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio, tradotti dal nostro Zanobi dell' edizione ultimamente fatta in Roma, ove pur si legge al cap. 6. Ma l' essersi quivi aggiunto, che il detto Stradino soleva chiamarsi il P. Stradino, e che instituì in sua casa l' accademia degli Umidi, ha dato motivo di grosso sbaglio ai giornalisti di Lipsia nel tom VI. de' *Suplem.* a car. 452. ed all' autore della *Magna Bibl. Eccles.* nel tom I. a car. 529. i quali parlando di Zanobi, attribuiscono a questo, e il soprannome di *Padre*, e l' istituzione di quell' accademia, che seguì solamente nel 1540.

(16) Qui il Villani vuol riferire, che Zanobi da Strada, sull'esempio del padre, per nutricare la propria vita si diede anch' egli a fare scuola in Firenze. Noi aggiungeremo, che in età di soli venti anni successe a suo padre in questo impiego, nel quale anche lo superò. Narra ciò Matteo Villani, padre del nostro autore, nella sua *storia* al lib V. cap. 25. Eccone le sue parole: *Il Padre* (di Zanobi) *insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e questo suo figliuolo fu di tanto virtudioso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre, e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica.* Nell' antecedente annotazione si è detto ch' egli nacque nel 1315; incominciò dunque a fare scuola l' anno 1335.

(17) Come e in qual tempo fosse laureato si riferirà nella seguente annotazione, bastandoci per ora d' osservare come il sopraccitato autore della prefazione ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi al cap. VI. è stato di opinione, che forse lo Strata in tal funzione recitasse a Carlo IV. quella sua orazione intitolata *De Fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti, nel *Catal. script. florent.* a car. 170, dicendo, che si serbava MS. nella libreria del cav. Niccolò Gaddi. Noi non abbiam fondamento di opporsi a una tal congettura; ma s'egli ebbe in pensiero, che il componimento in versi detto in quell' incontro da Zanobi, e di cui qui si parla da Filippo Villani, sia quell' orazione *De Fama* mentovata dal Poccianti, ci sembra in errore, mentre questa fu da Zanobi scritta in prosa, siccome abbiamo dal medesimo Poccianti, il quale riferisce, che principiava: *Saepe me admonere solet* ec. Forse all'orazione di Zanobi intitolata *De Fama* riferir si dee uno squarcio di lettera diretta ad esso Zanobi, la quale esiste manoscritta fra altre cose nel codice VIII membranacco del banco XXIX della Laurenziana; in essa così si legge: *Sermonem vestrum insuper miro paludamento rhetorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam insumpsi.* E nel fine chiama il nostro Zanobi: *Heliconicis cogitationibus occupatum.*

(18) I versi di Zanobi che qui si dovrebbero leggere mancano in tutti i MSS. di quest' opera sinora a noi noti.

(19) In questo tempo, cioè nel maggio del 1355, Zanobi, mercè la protezione dell'Accaiuoli, venne in Pisa coronato poeta dall'imperador Carlo IV. Il racconto che di tal funzione fa Matteo Villani nel luogo citato merita d' essere qui riferito intero. Scrive questi che Zanobi *dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d' anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Sicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, veduto e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come gran poeta, volle che alla virtù*

dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità. E pubblicatolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro ; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio anno sopraddetto, nella città di Pisa. E così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' imperadore, e da molti altri per la città di Pisa, con grande onore celebrò la festa della sua coronazione. Veggansi anche le *Storie Fiorentine* di Pietro Buoninsegni, nel lib. III a car. 442, e di Scipione Ammirato nel vol. II a car. 576, e la dissertazione *de Pisana Universitate* dell'eruditissimo Stefano Maria Fabrucci, impressa sul principio del tomo XXV degli *Opusc. scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, a car. 7. I *giornali di Lipsia*, e l'autore della *Magna bibl. eccles.* ne'luoghi citati, un nuovo sbaglio hanno preso, dicendo, che Zanobi era anche stato coronato poeta tredici anni prima in Roma, così confondendolo col Petrarca, che appunto tredici anni prima aveva conseguito in Roma quest' onore.

(20) Fu questi il pontefice Innocenzio sesto, il quale non solamente lo promosse alla dignità di protonotario apostolico, ma gli conferì eziandio la carica di suo segretario de'brevi, la quale esercitava nel 1361, siccome apprendesi dal registro da lui fatto dell'epistole uscite nell' anno nono di questo pontefice, ultimamente date alle stampe sotto il nome di esso Zanobi, dai pp. Marteue e Durand, nel tomo II del *Thesaur. novus Anecd.* a car. 844.

(21) Oltre le opere qui accennate dal nostro autore, ed oltre la mentovata nel numero antecedente, altre ne lasciò Zanobi, le quali sfuggirono la di lui notizia. Di due fa menzione il Poccianti nel *Catalog. Script. Florent.* a car. 170, cioè d' una sua operetta scritta in versi *in Sphæram*, e di una sua orazione intitolata *De Fama ad Carolum IV Imperatorem*, esistente MS. in Firenze nella libreria del cavalier Gaddi, della quale abbiam parlato di sopra all'annotazione 17. Ma ciò che giustamente può dare occasione di qualche maraviglia, si è il non vedere fatto nè dal nostro Villani nè dal Poccianti alcun cenno intorno all' opera più celebre di Zanobi, la quale, per quanto ci è noto, è l' unica che di lui abbiamo alle stampe. Questa è la traduzione in lingua volgare

dei Morali del pontefice san Gregorio magno sopra il libro di Giobbe, ed è sì pregiata per la sua purità ed eleganza che fa testo di lingua, ed è perciò citata nel vocabolario della Crusca. Impressa fu la prima volta *in Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna* nel 1486 in due tomi in foglio. Ma essendo una tale edizione divenuta rarissima, e ricercatissima dagli amatori della buona lingua, tuttochè molto scorretta, senza cartolazione di pagine, con molte abbreviature, e di carattere che molto al gotico si avvicina, ne venne desiderata, e insieme promossa dal vener. card. Giuseppemaria Tommasi una ristampa; della quale, per cooperare ai disegni di questo servo di Dio, prese sopra di sè il carico di celebre mons. Giusto Fontanini. Veggasi intorno a ciò la vita del card. Tommasi nel Tom. XXVI del *Giorn. de' Letter. d' Italia*, a car. 6 e segg. Ora, se n' erano di già impressi i primi quattro libri, quando, seguita essendo la morte del mentovato cardinale, il quale suppliva alle spese era per rimanere giacente sì nobile intrapresa, allorchè dal card. Alessandro Albani ne venne ordinato il proseguimento, e mercè di questo, uscì in Roma in quattro tomi in 4. de' quali il primo, che abbraccia i primi otto libri, fu impresso *per gli eredi del Corbelletti* nel 1714; il secondo, che contiene il libro IX sino al XVII *nella stamperia de' Tinassi* nel 1721; il terzo, che abbraccia il libro XVIII sino al XXVI *nella stamperia di Girolamo Mainardi* nel 1725; e l' ultimo, che contiene il libro XXVII sino al XXXV *nella stamperia di Rocco Barnabò* nel 1730. Quest' ultima edizione è quella che per lo più si cita nel vocabolario della Crusca dell' ultima impressione. Qui però si dee avvertire, che Zanobi non tradusse già tutta quest' opera, ma solamente per tutto il cap. XVIII del libro XIX essendo stato dalla morte impedito di compiere questa fatica, la quale fu dipoi proseguita da autore incerto, siccome questi stesso avvertì dopo quel capitolo, in un suo *Prologo* stampato in amendue l'edizioni, colle seguenti parole: *Come io credoche sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta vulgarizzò i Morali di san Gregorio infino al libro XIX e al capo XVIII bene e sufficientemente. Poi morendo lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca,*

io per la grazia di Dio ec. seguirò l' opera ec. ed in fine : *E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto ove finì l' opera d' esso messer Zanobi.* E qui inoltre due cose ci piace d' aggiugnere; l' una , che nella prima edizione fatta nel 1486, il nome di Zanobi non compare nè in in principio nè in fine di essa, ma solamente dopo il mentovato cap. XVIII del lib. XIX, il che per avventura ha renduto men nota questa fatica di Zanobi ; e l' altra , che tre testi a penna di questo volgarizzamento si conservano, l'uno in Roma nella libreria Panfilii nel Palagio di piazza Navona; l'altro, che contiene i soli primi dodici libri, ed è scritto in cartapecora assai diligentemente , colla nota dell' anno 1483, presso il sig. Antonmaria Biscioni in Firenze; e il terzo , ch' è pure imperfetto , cioè dal lib. XXVIII. sino al fine , in Venezia nella libreria de' cherici regolari somaschi alla Salute.

(22) Una delle singolari prove che si hanno del concetto in cui ebbero i Fiorentini Zanobi , fu, che avendo la repubblica di Firenze nel 1396 ordinato , come narra il Giovane Ammirato nelle sue *Storie Fiorent.* al lib. XVI pag. 855, che a cinque de' suoi più celebri letterati si alzassero sontuosi depositi in santa Maria del Fiore, uno di questi fu il nostro Zanobi, e gli altri quattro erano Accorso, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; comecchè poi ciò non venisse ad effetto per non essersi potute aver le ossa loro , siccome abbiamo da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustr.* a car. 34. Ma se ciò non effettuossi, non mancarono tuttavia alla memoria di lui altre onorevoli testimonianze. Nell' ufizio de' Giudici in Firenze fu in suo onore incisa la seguente iscrizione :

Huius Apollinea Caesar de fronde capillos
Cingit in Alphaea : Tantum virtutis in illo
Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates
Equiparare suos, nisi mors properasset acerba.

Stima pur ebbe di lui il Petrarca , e saggio ne ha questi lasciato in due lettere in versi latini a Zanobi indirizzate , le quali si hanno nel tomo terzo delle opere del Petrarca , dell' edizione di Basilea 1581. Niente meno onorevole è la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua can-

zone in morte del Boccaccio, data ultimamente alle stampe dal sig. Domenico Maria Manni nella sua *illustrazione del Boccaccio* a car. 131. ove mette Zanobi in parità col Petrarca e col detto Boccaccio, tutti e tre allora morti, in que' versi:

E come tutti sanno
Tre poeti di nome,
Che se n'è detto come
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo, e il terzo, e quel che sopra scrivo,
E ciascheduno fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcuno tardi o per tempo.

Anche Ugolino Verini fece di lui onorevole ricordanza nel lib. II *de Illustr. urb. Florent.* a car. 33, co' due seguenti versi:

Zenobium Stratam mors importuna peremit
Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.

(23) De' molti che hanno scritta la vita del Boccaccio, tra i quali si possono contare Siccone Polentono nella sua opera mentovata di sopra, Giannozzo Manetti, la cui opera si conserva ancor MS. in Padova nella libreria di S. Maria in Vanzio, e in Firenze nella Strozziana Cod. 3ᵇ6 in 4, e nella Laurenziana al banco 63. Cod. 30. in fog. ed altrove; Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e Papirio Masson, le cui fatiche sono già impresse, il più antico è il nostro Villani, e perciò in non poco pregio debbe esser tenuta questa vita.

(24) Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonaiuto*, e soleva denominarsi *da Certaldo*, ch' è castello del contado fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s'erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel libro de' Fiumi, ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Da ciò apparirebbe starsi tutta la ragione a favor

di que' che affermarono Firenze essere stata la patria del Boccaccio, se non che questi nell' iscrizione sepolcrale, che a sè medesimo fece, chiamò sua patria Certaldo.

Genitor Bocchacius illi:
Patria Certaldum.

Comunque siasi, da ciò è nato il vario sentimento degli autori, molti de' quali Certaldo, e molti Firenze assegnano per patria a Gio: Boccaccio; intorno a che veggasi la vita di questo con erudite e peregrine ricerche estesa e pubblicata da Domenico Maria Manni in fronte alla sua *Illustrazione del Boccaccio*, o sia *Storia del Decamerone* ec. al Cap. II.

(25) Da ciò può dedursi poco giusta essere l'asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano, che Gio: Boccaccio nacque di *vili parenti*, come altresì del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad eruditos cœlibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus*. A noi soltanto piacerà qui d'aggiungere, come nel fine dell' Ameto stampato in Roma nel 1478 in 4. si chiama il Boccaccio non solamente Fiorentino, ma nobile ancora; eccone le sue parole: *Finisce felicemente la elegante Comedia nuncupata Nimpha d' Ameto completa dal facundissimo poeta messer Giovanni Boccaccio nobile florentino, impressa in Roma nell' anno della cristiana salute MCCCCLXXVIII.*

(26) Nacque l'anno 1313 secondo la più comune opinione, benchè altri scrivano nel 1314. Si avverta tuttavia esserci giusti fondamenti per credere ch' egli nascesse d' illegittimo matrimonio, come può vedersi nella sua vita scritta dal Manni al Cap. IV.

(27) Di Zanobi da Strada, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente.

(28) Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce, che Boccaccio suo padre cedendo finalmente all' istanze di lui e degli amici lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia; ma che il figliuolo trovandosene affatto coll' animo alieno, si ponesse prima segretamente, e poscia in palese, a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond' egli medesimo così nel Corbaccio di sè lasciò scritto: *Gli studi adunque alla sacra filosofia appartenenti insi-*

no dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia s' appartiene, la quale per avventura tu hai con più fervore d' animo che con altezza d' ingegno seguito.. L' avere poco sopra affermato il Villani, che il Boccaccio prima di darsi agli studi trovavasi in Napoli in età di ventotto anni, ci fa osservare, ch' essendo egli nato del 1313, non prima del 1341 si pose nella scuola di Cino, il perchè senza sicuro fondamento hanno affermato i signori Giornalisti d' Italia nel Tom. VIII. a car. 191, che Cino morisse nel 1336, ingannati per avventura dalla sua iscrizione sepolcrale nella guisa che vien riferita dal Panziroli nel libro II. *de Claris L. L. Interpret.* al cap. 58, siccome, a Dio piacendo, in altra opera nostra opportunamente c' ingegneremo di provare.

(29) De' suoi viaggi, e de' luoghi ne' quali fu, veggasi il Manni al cap. 12. della sua vita. Nel numero de' suoi viaggi possono altresì aver luogo le diverse ambascerie, ch' egli poi intraprese di commissione della repubblica di Firenze. Tali furono quella per cui fu mandato a Lodovico di Baviera per persuaderlo a venire armato in Italia, della quale parla Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Storie* sotto l' anno 1352: quell' altre per cui andò nel 1354 al pontefice Innocenzio VI, e nel 1365, a Urbano V, siccome narra sotto quelli anni l' Ammirato, e quella per cui insieme con Giacomino Zani spedito venne nel novembre del 1367 al medesimo pontefice, della quale si conserva un' esatta notizia nell' archivio del Monte comune di Firenze, che con gentilezza ci è stata dipoi comunicata con lettera dal medesimo sig. Manni. Egli fu anche spedito dal comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare, della quale ambasciata parla Lodovico Beccatelli nella vita del Petrarca, ma senza notarne l' anno.

(30) Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. V, cap. 6 e 7, ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze, che lungo tempo lo tenne in sua casa, e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra

di lingua greca. Di esso Leonzio ha pubblicata la vita il sig. Hody nel lib I cap. I della sua opera intitolata: *de Graecis illustribus linguae graecae literarumque humaniorum instauratoribus. Loudini* 1742 in 8. Oltre questo altri maestri ebbe egli, e fra gli altri Francesco Petrarca ed Andalò di Negro Genovese. L'espressione poi del Villani, che il Boccaccio *gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò*, servir potrebbe di nuova prova per darli luogo fra gl' Italiani che prima del secolo XV seppero di lingua greca, siccome appunto fra questi l'ha registrato il chiarissimo p. Giangirolamo Gradenigo, a car. 113 della sua eruditissima dissertazione intorno a questo argomento.

(31) Egli la intraprese ad istanza di Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, a cui anche dedicolla. Forse la prima impressione è quella che uscì in Venezia per Vindelino da Spira nel 1472 in fogl. seguita da molte altre. Una traduzione in volgare, fatta da Giuseppe Betussi, fu stampata *in Venezia al segno del Pozzo* 1547 in 4. e *per Jacopo Sansovino* 1569 in 4.

(32) Il giudizio dato dal Villani della Genealogia degli Dei è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l'Ercole di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri, et compatriotae mei Joannis Boccatii de Genealogia Deorum, qui omnium antiquorum super hac materia traditiones mirabiliter superavit;* e nell'epistola sesta della parte seconda delle lettere del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allora defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae, aut moralium abdita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum, quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros hujus rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia; ma al presente non è più in tanto pregio, nè più

ad essa come a fonte principale si ricorre, per essersi ne' tempi posteriori date fuori opere intorno a quell' argomento di più fina critica, e di maggior erudizione ripiene; quindi, ora a que' tempi, ed ora a' posteriori si debbono riferire i vari e diversi giudizi che di essa hanno lasciati gli scrittori.

(33) Le più antiche edizioni di detta opera, che pure è latina, sono le fatte, *Venetiis per Vindelinum de Spira idus Januarii* 1473 in fogl. *Regii per Albertum Mazali* 1481 in fogl. *Vicentiae* 1487 in fogl. e *Venetiis* 1497. Niccolò Liburnio ne fece una traduzione, che fu stampata *in Firenze per i Giunti* 1598 in 8. Circa il giudizio poi che ne dà il Villani, si potrebbe qui replicare ciò che abbiamo detto nell' annotazione antecedente.

(34) Anche questi due libri furono da lui scritti in latino, e più volte impressi. Si hanno anche tradotti in volgare da Giuseppe Betussi, e stampati amendue *in Firenze per i Giunti* 1566 in due volumi in 8. Altre traduzioni ed impressioni se ne riferiscono dal Manni nel cap. XXII della sua vita. Il primo di questi libri non è forse diverso da quello che l' Allewordio nel suo *Spicilegium de hist. latin.* a car. 104 gli attribuisce col titolo *de Nobilibus infelicibus*, dicendo non essere mai stato stampato, ed essere sì pregiato e raro, che, al riferire di Gianenrico Ottingero, un testo a penna di esso fu stimato cento scudi.

(35) Queste uscirono in Firenze dalle stampe di Filippo Giunta nel 1504 in 8. e poscia sono state inserite nella raccolta degli Scrittori bucolici *Basileae per Jo. Oporinum* 1546 in 8. a car 598. Una lunga lettera del Boccaccio, scritta a f. Martino da Signa agostiniano, che fu suo confessore, e poscia uno de' suoi esecutori testamentari, nella quale gli scopre gli arcani di dette egloghe, cioè de' fatti storici in esse rappresentati, è stata ultimamente pubblicata dal p. Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione *De ducentis augustinianis scriptoribus* a c. 262.

(36) Delle moltissime lettere, le quali è verisimile avere scritte il Boccaccio, non ci restano al presente che sette o ot-

to pubblicate in vari libri, delle quali ad una ad una fa menzione il Manni al Cap. XXIV.

(37) Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel Lib. V. num. 1. ed altre fra le sue famigliari al medesimo scritte, nel Lib. IX num. 3. 4. e 5. e nel Lib. X num. 12.

(38) Vedi sopra nella Vita di Zanobi da Strada

(39) Oltre le opere del Boccaccio di sopra nominate dal Villani, il quale pare aver voluto particolarmente distinguere le latine come forse al suo tempo le più stimate, altre molte egli ne scrisse, da lui qui accennate di passaggio, delle quali noi pure, per non allontanarci dal metodo di lui, porremo qui poco più che i titoli soli.

Le scritte dunque in prosa sono: 1. *Il Decamerone*, opera, che per la sua fama ha di molto oscurata quella delle altre sue. 2. *L'Ameto*, o sia *la Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di rima, della qual maniera si reputa inventore il Boccaccio. 3. *La Fiammetta*. 4. *Il Filocopo*, o *il Filocolo*. 5. *Il Corbaccio*, o sia *il Laberinto d'amore*. 6, *L'Urbano* o sia *Istoria molto dilettevole* ec. Si avverta tuttavia potersi dubitare se quest'ultima opera sia del Boccaccio, siccome osservano gli accademici della Crusca nell'indice degli autori citati nel loro vocabolario, e Vincenzio Borghini, nella lettera CXXII stampata a car. 305 del vol. IV par. IV della Raccolta di *Prose Fiorentine*. 7. *La Vita di Dante*. 8. *Commento* sopra la Commedia di questo, il quale non si estende oltre il capo XVII dell'Inferno; al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373, con provvisione, assai per que' tempi onorevole, di cento fiorini. 9. Il *suo Testamento*. Di tutte queste opere in prosa è stata fatta un'edizione in Napoli sotto il finto nome di Firenze in otto volumi in 8. de' quali i primi due contenenti il Decamerone furono impressi nel 1718, gli altri quattro nel 1723, e gli ultimi due, che contengono il commento sopra Dante, nel 1724.

Le scritte poi in versi sono: 1. *La Teseide*, poema in ottava rima, della quala ha la gloria il Boccaccio d'es-

sere stato l'inventore, come altresì de' romanzi in versi volgari. 2. *L' Amorosa Visione*, poema in terza rima. 3. *Il Filostrato*, poema in ottava rima. 4. Il *Ninfale Fiesolano*, altro poema in ottava rima. 5. *Dell' insigne obbedienza e fede maritale*. Alcuni hanno creduto che il Boccaccio abbia intrapresa un' opera su questo argomento, la quale sia poi stata tradotta di volgare in latino dal Petrarca; e infatti la traduzione di questo si conserva MS. in foglio nel Banco LXXVIII della libreria laurenziana al num. 2, ove il Petrarca incomincia il proemio indirizzato al medesimo Boccaccio con queste parole: *Librum tuum quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem* ec. indi narra d' averla tradotta di volgare in latino *paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis* ec. Ma la verità è, che quest' opera altro non è che l' ultima novella del Decamerone del Boccaccio, detta comunemente la *novella di Griselda*, o sia *del marchese di Saluzzo*, la quale appunto fu tradotta in latino dal Petrarca, e intitolata *De obedientia ac fide uxoria*. Ciò appar chiaro dal riscontro di essa traduzione già stampata fra le opere latine del Petrarca, e dal Manni nella parte II dell' *Illustrazione del Decamerone del Boccaccio* a car. 608 e segg. Al qual proposito avvertiremo con isbaglio trovarsi affermato da alcuni, che traduttore ne sia stato Leonardo Aretino, e che questi l' indirizzasse al Boccaccio, certo essendo, che l' Aretino, quando morì il Boccaccio, non aveva che cinque o sei anni, se seguitiamo l'autorità di Lorenzo Bonincontri. 6. *Rime* diverse, parte stampate in varie raccolte, e parte ancor MS. delle quali una doviziosa raccolta si stava ultimamente preparando per le stampe in Firenze. Del merito di queste rime veggasi Girolamo Claricio nell' Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*.

Oltre le suddette, altre opere gli vengono attribuite, ma con poco fondamento, e sono: 1. *L' Anfitrione*, commedia di Plauto tradotta, col titolo di *Geta* e *Birria*. Veramente nella libreria riccardiana in Firenze si conserva un testo a penna in 8. di quest' opera, nel quale si attribuisce al Boccaccio; ma ci avverte con sua lettera il più volte nominato

signor Mehus, che due altri codici della medesima, i quali si conservano in Firenze, l'uno in foglio nella Laurenziana al banco XLII, num. 23, e l'altro pure in foglio nella stessa Riccardiana, ai quali si uniforma un altro che presso il Bargiacchi fu già veduto dal celebre abate Antonmaria Salvini, ci apprendono, che non già il Boccaccio, ma due altri furono i traduttori di essa, cioè Pippo di ser Brunellesco sino alla strofa 161, e di là sino al fine Domenico di ser Antonio da Prato notaio. Le altre opere attribuite senza fondamento al Boccaccio sono: 2. Un *Ristretto della Storia romana*. 3. Una *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano* e di altri avvenimenti seguiti per la maggior parte nel secolo XV. 4. *L'Itinerario* al sepolcro del Petrarca 5. *L'Amazonide*. 6. Una prefazione al Decamerone, col titolo: *messer Giovanni Boccaccio al Lettore*. 7. *Dialogus de Amore*. 8. *Storia del canonico da Siena*. 9. *Corona napolitana*. 10. *Nobiltà di Fiesole*. Quest' ultime due opere si riferiscono dal Doni nel trattato secondo della *Libreria* fra le opere al suo tempo MSS. 10. *De tribus impostoribus*. Lo Struvio nella sua dissertazione *De doctis impostoribus*, fondato su un passo mal inteso dell' *Atheismus Triumphatus* del Campanella, ch' è nel Cap. II. al num. 6, ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di quel libro, se pur è certo che questo ci sia mai stato.

(40) A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuì non poco ciò che narra il B. Gio: Colombini fondatore della religione de' Gesuati al Cap. XI della vita del B. Pietro de' Petroni certosino suo amico. Scrive egli, che il B. Pietro poco prima di morire diede ordine a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio, e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti, e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell'animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguita a' 29 di Maggio del 1361, essando stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all' Am-

basciata, lodò con sua lunga lettera, ch'è la V del lib. I delle Senili, il Boccaccio, del buon uso ch'era per farne, siccome anche avvenne. Fu allora per avventura che fama corse essersi egli fatto frate della Certosa di Napoli, sul qual supposto gli scrisse un sonetto Franco Sacchetti, il quale si legge nella prefazione delle novelle di questo, e incomincia:

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona ec.

e gli dice:

Avete preso certosana vesta ec.

Si sa per altro ch' egli era cherico, come prova chiaramente il Manni nel cap. XIII della sua Vita.

(41) Le fattezze del Boccaccio si possono assai ben ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch'esistono tuttavia, ed anche presso di noi si conservano, delle quali la prima ha nel diritto la sua effigie colle parole: *Iohes Bocatius, Florent.* e nel rovescio una femmina in piedi, che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch' è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Iohes Boccac.*

(42) Egli è veramente difficile a persuadersi che il Boccaccio fosse sì povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negarli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, altrove da noi citata, vien chiamato il Boccaccio *paupertate oppressus*. Conviene nel tempo stesso accordare che il Boccaccio, o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo, ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata il Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sè. Eccone le sue parole, che sono sul fine della lettera che gli scrisse, poc'anzi citata: *Extremum sit ut quod te multis, inter quos mihi, pecuniae debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam, conscientiae tuae scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in scirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem:* ed appresso: *Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi*

consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet seras tibi divitias procurante. libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem. Quod amicum toties te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim; quod si essem, non verbo non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum: Iniuriosus es mihi si fastidis: iniuriosior si diffidis. Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico Petrarca, perciocchè era (come scrive Leonardo Arretino, nella *Vita del Petrarca* a car. 102 dell'edizione di Firenze 1672. in 12.) *tenero di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d'essere appresso a' principi e a' signori ebbe sofferenza;* il che pur conferma il Sansovino nella sua Vita, dicendo ch'era *per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cosa alcuna per premio, nè servir alcun principe* o *altra persona che lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e pregato: anzi giudicandosi ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù.* Quindi si vede con quanto poco fondamento Martino Anchio nella par. I. *De Roman. Rer. Scriptor.* al cap. XLIII abbia affermato, che il Boccaccio *fuit epistolarum pontificiarum magister; in qua vacatione,* ec. così ha voluto aggiuguere Paolo Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1423, *occupatus est multis annis.*

(43) Morì a' 21 di dicembre del detto anno, come si ha da una dell'Epistole di Coluccio Salutati dell'edizione fatta da Giuseppe Rigacci nel vol. II, al num 6, pag. 45. Correggansi perciò fra gli altri il Vossio nel lib. III. *De Hist. Latin.* al cap. I, l'Oudin nel tom. III *Comment de Script. Eccles.* a car. 1071, e il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* a car. 566 dell'ultima edizione di Venezia, i quali pongono la sua morte nel 1376. Altri con più grave sbaglio l'hanno posta nel 1372.

(44) Questo passo ci fa conoscere che imperfetti sono tutti i testi a penna a noi noti, e già mentovati nella prefazione,

co' quali si è collazionata quest' opera del Villani, mentre qui dice aver già soddisfatto a cinque poeti suoi concittadini, e pure le vite che qui precedono non sono che tre, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Egli scrisse anche di Dante e del Petrarca, ma queste vite, o si sono perdute, o corrono sotto altro nome. Veggasi ciò che a questo proposito si è detto a lungo nella prefazione.

(45) Nacque nel 1330 o in quel torno, come si deduce agevolmente dall'esser egli stato eletto segretario della repubblica di Firenze *nell' anno dell' età sua quadragesimo quinto*, come poco dipoi scrive il medesimo Villani, e dall'essere ciò seguito nel 1375, come si ha da Scipione Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine*, par. I, tom. II, lib. XIII.

(46) Stignano è un ignobile castello di Valdinievole, capo della quale è Pescia, quindi fra gli uomini illustri di Pescia si registra da Francesco Galeotto nella sua storia MS. di Pescia, come si può vedere da un passo di questa, riferito in fronte all'Epistole di Coluccio pubblicate da Giuseppe Rigacci. Scrive quivi il Galeotto, che Coluccio *fu da Stignano, ma abitò Pescia, e vi comprò case e beni, e prese moglie, e domandò d' essere fatto Pesciatino alla comunità, come seguì a' 24 aprile 1380; ed appare nel giornale di detta comunità di Pescia del 1379 sotto il detto giorno.* E qui non si vuol tacere, che nel testo del nostro Villani, riferito dal Mehus e dal Rigacci nell' edizioni loro dell' Epistole di Coluccio, in vece di leggersi a questo luogo: *Questi fu del castello di Stignano* ec. si trova impresso: *Questi fu del castello di Pescia*, forse perchè si è voluto in quel luogo seguire il codice laurenziano del Villani, che è per avventura il più antico; ma egli è certo anche per testimonianza del medesimo Mehus a quel luogo, che si legge in altri codici MSS. *di Stignano*. Per altro anche prima che Coluccio si trasferisse ad abitare in Pescia era quivi una famiglia de' Salutati, donde deriva Leonardo Salutati vescovo di Fiesole, vedendosene le memorie sino dell' anno 1300, come attesta il suddetto Galeotto, e Giulio Cesare Malatesta nella *Fede e nobiltà del notaio* a car. 115: e il can. Salvino Salvini osserva nelle sue note manoscritte alla storia degli Scrittori fiorentini del p. Negri, colla prova di documenti originali, che Coluccio fu

della stessa famiglia di Leonardo Salutati vescovo di Fiesole. Da ciò per avventura è nato il motivo, per cui di questa famiglia di Pescia sarà stato creduto Coluccio, quando fu veramente di Stignano, siccome affermano il nostro Villani, e il medesimo Galeotto. Non sarà poi qui inutile l'avvertire a proposito della moglie ch'egli prese in Pescia per nome Piera, come questa morì l'ultimo giorno di febbraio del 1396, e fu seppellita nella chiesa di san Romolo, siccome fu notato quello stesso giorno in un necrologio che si conserva nell' archivio del Monte comune di Firenze, la cui notizia ci è stata comunicata da Domenico Maria Manni. Essa Piera poi lo fece padre di dieci figliuoli, fra i quali si nominano dal Mehus a car. 74 Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato, che fu canonico fiorentino, Andrea, Pietro, e Filippo. A questi, come ci ha scritto dipoi il medesimo Mehus, si dee aggiugnere Benedetto, poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 della classe VII della libreria del Magliabechi.

(47) Studiò egli in Bologna sotto Pietro de Muglio, come si ricava da una delle sue lettere, ch'è la XXVII del vol. II di quelle pubblicate dal Rigacci. Questo Pietro fu in Bologna lettore di rettorica fino al 1381, morì l'anno 1383, e visse *con fama del maggior grammatico d' Italia*, come scrive l'Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi d'arti liberali* a car. 154. Ma forse Coluccio, o pochissimo studiò sotto questo maestro, o ciò che da questo apprese lo contava per nulla, mentre in altra sua lettera, ch'è la XI del vol. I pubblicato dal Mehus, facendosi a rispondere ad alcune questioni grammaticali, si dichiara prima aver fatti tali studi senza maestro e quasi senza principii, ed aggiugne: *Nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos, et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse, diligentiave purgare.* Qui ci piace osservare, come Corrado Gesnero scrive nella sua *Biblioth.* che Coluccio *Bononiae diu habitavit, quo Florentinorum discordia pulsus, ad hospitium se recepit. Profecit in artibus liberalibus adeo, ut poeta laureatus et orator ea tempestate nobilis haberetur. Accersitus deinde a Florentinis scriba reipublicae seu cancellarius factus, in eo munere decessit.* Qual fondamento avesse il Gesnero di affermare che Coluccio passasse a

Bologna cacciatovi dalla discordia de' Fiorentini noi nol sappiamo. Sappiamo bensì ch' è poco esatto col farci credere, che fosse coronato poeta prima di essere segretario de' Fiorentini, quando è certo che fu coronato solamente dopo la morte come si dirà appresso. Per altro anche l'Oudin ne' suoi *Comment. de Script. Eccles.* nel Tom. III all' anno 1360, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 128 scrivono, che andò a Bologna costretto a partir dalla patria di Firenze per le dissensioni civili, aggiugnendo inoltre il P. Negri, che, riconciliate queste, videsi Firenze obbligata a richiamarlo presso di sè ec.

(48) Prova della singolare stima in cui fu tenuto in genere di poesia, è l' onore che gli fu fatto dopo la sua morte, seguita a' 4 di maggio del 1406, coronandolo pubblicamente sulla bara d' alloro. Si riferisce una tale funzione in un' antica cronica trascritta da Luca da Scarperia monaco di Vallombrosa, e composta da Piero di Giovanni Minerbetti, narrandovisi al detto anno 1406 che i *Fiorentini conoscendolo per merito della sua virtù impetrarono dall' imperadore più anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta d' alloro, e costui* (cioè Coluccio) *fu desso; perocchè quand' egli fu morto, e fu nella bara, li signori priori, e il gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti i cittadini lodarono questo, dicendo ch' egli il meritava. Poi comandarono i signori a tutti i cittadini che da quell' ora innanzi il chiamassero messer Coluccio poeta, e tutti i cittadini l' ubbidirono. Poi i priori fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ovvero santa Liberata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran gonfalone dell' arme del popolo, cioè la croce; Ed ancora ordinarono gli signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa.* Questo stesso si legge altresì nella storia manoscritta di Firenze di Giovanni Cambi all'anno 1406, e nel pubblico antico registro di Firenze detto il *Priorista*, ove inoltre si apprende, che fu coronato per mano di Viviano de' Rinieri de' Franchi notaio delle riformagioni, il quale eziandio recitò un discorso in questa occasio-

ne; dalle quali notizie manifesti appaiano gli errori del Crescimbeni, e del P. Negri, de' quali il primo nel Tom. III della *Storia della Volg. poesia*, a car. 183 scrive, che fu nella poesia latina sì eccellente, che meritò *in Roma* la laurea, quando certamente in Firenze e non in Roma fu coronato poeta; e il secondo, nella sopraccitata sua *Storia*, scrive che fu seppellito in *san Romolo.*

(49) Della forza del dire e degli scritti di Coluccio, con cui persuadeva tutto ciò che gli era in grado, non si può per avventura addurre più autorevole testimonianza di quella di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale era allora in guerra co' Fiorentini. Questi, al riferir di Pio II ne' suoi *Comment.* a car. 454, era solito dire, che più gli scritti di Coluccio, che mille soldati a cavallo de' Fiorentini a lui recavano nocumento: *Crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites, quam Colucii scripta nocere*; il qual sentimento è stato da alcuni riferito di poi con non piccola alterazione, mentre e il Sansovino in fine della vita del Boccaccio, e l'Ammirato nella par. I vol II delle *Storie Fiorentine* scrivono aver detto Galeazzo, ch'egli *temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati*; il che scrive altresì Giulio Cesare Malatesta a car. 115 della *Fede e Nobiltà del Notaio.* Ma qualunque fosse la genuina espressione di Galeazzo, anche Ugolino Verini ci attesta nel suo libro *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 33, che quai fulmini venivano reputati i detti di Coluccio:

Si non eloquio, gravitate Colluccius omnes
Exuperat, cuius, ceu fulmina, dicta tyrannus
Bebryacus timuit: tantum terroris habebant.

(50) Delle Lettere di Coluccio due edizioni nello stesso tempo si è veduto farsi in Firenze l'anno 1741, l'una per opera del chiarissimo abate Lorenzo Mehus, che vi premise una lunga prefazione, e dipoi questa vita scritta dal Villani, illustrata con sue erudite annotazioni, e col catalogo esatto dell' opere di Coluccio. Questa è uscita *Florentiae* 1741, *ex typographia Petri Caietani Viviani, sumptibus Auctoris*, in 8. ma di essa non è stata stampata che la parte prima contenente lettere XXXI. Bensì ci scrive il medesimo Mehus

averne prouti per la stampa altri quattro tomi, i quali procurerà di dare ben presto alla luce. L'altra edizione appare dal suo frontispizio procurata da Giuseppe Rigacci libraio fiorentino, che la diede fuori in concorrenza della suddetta del Mehus, e questa, che uscì *Florentiæ ex typographio Joannis Baptistæ Brustagli*, è divisa in due volumi in 8. de'quali il primo uscì nel 1741, e contiene lettere 83, e il secondo nel 1742, che abbraccia lettere 91. In fronte al primo volume di questa si vede posta altresì questa vita di Coluccio scritta dal Villani, ed appresso segue una copiosa raccolta di ciò che vari autori di Coluccio hanno scritto. Amendue queste edizioni sono illustrate di annotazioni poste qua e là a'piè dell'epistole, e tutte due sono necessarie a chi di sì fatti studi prende diletto, mentre diverse sono l'epistole che si contengono nell'una da quelle che sono nell'altra. In fine del volume secondo di quella del Rigacci ve ne sono alquante in lingua volgare, le quali rileviamo essersi tratte da un codice cartaceo in fogl. della libreria riccardiana, che fu di Pietro Crinito, leggendovisi in fronte, *Petri Criniti et amicorum*, citato dal Mehus nella sua prefazione a car. XVIII, ma non ci è manifesto se vi sieno comprese tutte quelle che si trovavano in un testo a penna del senatore Alessandro Segni citato nel vocabolario della Crusca, e che al presente si crede perduto. Prima tuttavia di queste impressioni, diverse Epistole di Coluccio erano state da diversi scrittori pubblicate nelle opere o raccolte loro. Intorno a che veggansi il Fabrizio nella *Bibl. Med. e Infim. Latinitatis* Tom. I. pag. 1121: l'Oudin ne' *Comment.* suddetti all'anno 1360, e la Prefazione soprammentovata del Mehus, ove ad una ad una le va diligentemente numerando.

(51) Qui pare veramente che il Villani abbia voluto dare un titolo a Coluccio che non ben se gli aspetti, mentre per niun conto se gli debbe la lode d'aver imitato Cicerone, il quale al suo tempo non era ancora proposto per esemplare da seguire. Quindi Paolo Cortesio nel suo Dialogo *de Homin. doctis* a car. 9 dice, che Coluccio *numquam ab orationis asperitate mæstitiaque abesse potuit*, e perciò anche Flavio Biondo parlando nell'*Italia illustrata* di Coluccio scrive, che *etsi prius didicerit, quam ciceronianæ imitatio elo-*

quentiæ sui sæculi adolescentibus nota esse cœpisset, et eloquens est habitus, et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam eloquentiam redolentia. Di qui si vede che anche Ugolino Verini nel libro citato, lo ha lodato più di gravità e di forza nel dire, che di eloquenza, in quel verso:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat.

(52) Le suddette due opere, cioè l'Eglogbe, e il Rammarico di Fillide, forse al presente sono perdute. Il P. Negri però scrive, che quest' ultima si conservava MS. nella libreria de' Gaddi. Niun cenno fa di ciò il Mehus nell' esattissimo catalogo delle opere di Coluccio; ma un tale silenzio non di altro dee persuaderci, che del difficile accesso che hanno al presente a quella libreria anche i più ragguardevoli letterati.

(53) Di detta opera si conserva un testo a penna in Firenze nella libreria Guadagni, del quale, come altresì degli altri che appresso riferiremo, si adducono esattamente i principii dal Mehus nell' opera citata, donde abbiamo tratta la maggior parte delle notizie intorno a questi MSS. Qui tuttavia ci piace aggiugnere, siccome il medesimo Mehus ci ha dipoi con sua lettera avvisati, che in detto testo a penna Guadagni due opere di Coluccio sopra Ercole si conservano, l' una è una spiegazione allegorica dell' Ercole Furibondo attribuito volgarmente a Seneca, e principia: *Cum legerem sacrum Tragœdiarum volumen;* nella seconda tratta Coluccio delle fatiche erculee, della morte ed apoteosi di quell' eroe, e incomincia: *Addam igitur labores herculeos* ec. Dell' opera di Coluccio sopra l' Ercole Furibondo di Seneca fanno menzione, benchè indirittamente, Siccone Polentono, e Giannozzo Manetti in una sua operetta non mai stampata. Perciocchè sembra che Coluccio ricerchi sul principio qual Seneca sia l' autore della tragedia. Ora siccome Polentono nella vita di Senecà inserita nel lib. IV della sua opera *De Scriptoribus illustribus*, trattando dello stesso argomento, cita Coluccio in questa maniera: *Boccaccius autem non parum multum istis literis delectatus, et cum eo Colucius ætate sua impense doctus provinciam hanc traiunt Patri Lucani, qui etiam cognomento Seneca vocaretur.* ec. Giannozzo Manetti poi nella vita MS. di Seneca Filosofo diretta al re Alfonso,

unitamente alla vita di Socrate che si conserva in un codice membranaceo in fogl. segnato del num. 30, del banco 63 della Laurenziana, parlando di que' che attribuiscono le tragedie a Seneca filosofo, dice: *Cui quidem opinioni et Petrarcha noster in quadam eius epistola assentitur. Quidam autem alii non ignobiles et eruditi viri hoc idem opus alteri Senecae attribuunt.* E poco di poi: *Et Boccatius et Coluccius egregii, ac non paulo ante nostra tempora poetae, hujus sententiae astipulatores sunt.* Egli è molto verisimile, che tanto Siccone quanto il Manetti, nel riferire l'opinione di Coluccio circa l'autore delle tragedie attribuite volgarmente a Seneca, abbiano in vista l' operetta del medesimo sopra l' Ercole furibondo, la quale già si è detto esser diversa dall' altra sopra le fatiche erculee. Sembra tuttavia che il Villani di due ne faccia una, e che la divida in due parti.

(54) E' MS. nella libreria Mediceo-Laurenziana nel cod. segnato del n. IV al banco LIII. Un altro testo a penna esiste in Padova nella libreria di santa Giustina. Altro si conservava nella libreria gaddiana, mentovato da Jacopo Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiast.* vol. II pag. 317, ed altro esiste nel monistero di Vallombrosa, lontano diciotto miglia da Firenze, cui scrive aver veduto il Mabillon nell'*Iten. Ital.* a car. 183. Altri due testi a penna ne riferisce l' Oudin esistenti nelle librerie d'Inghilterra col semplice titolo *Coluccius Pierus de Saeculo.* Il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 42 l' intitola *de Vera Religione*, ed afferma che di essa un testo a penna si conservava in Firenze nella libreria di san Marco.

(55) Un testo a penna di detta opera si conserva in Firenze nella mentovata laurenziana al banco LIII. cod. XVIII, ed altro nella libreria de' Servi segnato del num. 47. Di altri due fa menzione il Tomasini nel catalogo de' MSS. di Padova, l' uno esistente nella libreria della cattedrale, e l' altro in quella di san Giovanni di Verdara. Altri due ne nomina l'Oudin esistenti fra quelli dell' università di Cantabrigia al n. 1469, e del collegio di san Benedetto al cod. 192 n. 1. Il cardinal Gio. Domenico dell' ordine de' predicatori, avendo trovate in quest' opera alcune espressioni e sentimenti poco uniformi a quelli della cattolica religione (colpa per

avventura di poetica licenza) la confutò con un libro, a cui diede il titolo di *Lucula Noctis* , siccome riferisce Leandro Alberti nel lib. III *De Viris Illustr. Ord, Praedicat.* ed altri dipoi. Si dee perciò correggere il Warton, il quale, nell'appendice al Cave all'anno 1368, fra le opere composte da Coluccio annovera anche questa intitolata *Locula.*

(56) Oltre le lettere di Coluccio ed un suo componimento in versi tratto dalla sua opera poc'anzi mentovata *de Fato et Fortuna*, il quale è stato impresso ultimamente in Firenze nel tom. VIII della raccolta intitolata, *Carmina illustrium poetarum italorum* p. 293, la detta sua opera *de Nobilitate legum et medicinae* è forse l'unica che di lui s'abbia alle stampe. Uscì questa per opera di Girolamo Gigapti giureconsulto di Fossombrone, *Venetiis apud I. Ant. et Petrum fratres de Nicolinis de Sabio* 1542, *mense Januario* in 8. ma la stampa fu fatta in casa di Giambatista Pederzani. Un testo a penna, segnato del num. XI, esiste nel banco LXXVIII della Laurenziana. Fu da lui indirizzata a Bernardo fisico di Faenza. Il Warton nel citato luogo la intitola: *De Praestantia jurisprudentiae supra medicinam.* Si vuole che ad essa abbia risposto Bernardo Tornio, la cui opera c'è ignota.

(57) E MS. nel banco LXXVIII della Laurenziana, al num. XII. Jacopo Gaddi, nel luogo citato, ne riferisce il principio, dicendo, che un testo a penna se ne conservava nella sua libreria.

(58) Due trattati *de Verecundia* scrisse Coluccio, per testimonianza del Villani, come si vede dipoi. Quale di questi sia quello che si conserva nella mentovata Laurenziana, segnato del num. XII nel banco LXXVIII, noi non sappiamo. Questo è intitolato: *Tractatus, quod medici eloquentiae studeant, et de Verecundia*, *an sit virtus aut vitium*, e fu da lui indirizzato *ad Antonium de Baruffaldis physicum faventinum.*

(59) Di un componimento in versi da lui incominciato sopra la morte del Petrarca, fece Coluccio menzione in una sua epistola a Benvenuto da Imola, ch'è la terza del vol. II dell' edizione del Rigacci a car. 37, così scrivendo: *Sed ut*

ad Franciscum (Petrarcam) *nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere jam incoepi, ad cuius ornatum, si quem Lactantii sensum, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano exceptis, de Musis habes, rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum mihi feceris.* Noi non vogliamo affermare che questa fosse l' operetta di cui parla il Villani, ma lo crediamo verisimile. Di essa ha pur fatta menzione Giannozzo Manetti in fine della sua vita del Petrarca con queste parole: *De hac praecipua ejus morte Coluccius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit.*

(60) Vedi sopra l' annotazione 58.

(61) Una copia MS. di detta invettiva si conserva nella libreria regia di Parigi, fra i codici colbertini segnata del nom. 5122, ed è intitolata: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antoninm Luscum.* Altra esiste nella libreria ambrosiana di Milano, ed ha questo litolo: *Invectiva Colucci destinata contra ducem Mediolani, et rectores Bononiae et Florentiae.* Ella è composta di soli dodici versi, il cui principio si riferisce dal Mehus a p. 86 della sua vita di Coluccio, che è il seguente: *Cur tenet infantem coluber crudelis in ore?* Segue dipoi in esso codice *Responsio Ducis Mediolani.* Di questa, come della maggior parte delle riferite di sopra, si fa menzione in un suo epitaffio, che MS. si conserva in un codice della libreria riccardiana del seguente tenore:

Exprimit Herculeos Coluccius iste labores,
Distinguit fatum, pertractat Religionem.
Invehit in Satrapas: patriae jus fasque tuetur,
Et Cynici calamo perimit convicia Lusci.

(62) Poche opere verisimilmente avrà composte Coluccio dappoichè così scrisse il Villani, perciocchè questi scriveva circa il 1405, mentre, come dice dipoi, erano allora *circa anni trenta* che occupava la carica di segretario della repubblica di Firenze, e si sa che questa gli fu conferita nel 1375, nè egli sopravvisse che un anno incirca, mentre morì nel 1406 come si è detto di sopra. Altre opere tuttavia vengono attribuite a Coluccio, ma queste, o tutte, o in

gran parte saranno state già da lui composte a quel tempo. Fra le altre gli vengono attribuite delle declamazioni, alcune delle quali si trovano nel cod. 6558 della libreria colbertina. Altre si conservavano in Padova presso il cavalier Orsato degli Orsati mentovate dal Tomasini nel riferito catalogo a car. 118. Di una sua orazione *de Defendenda civitate Bononiensi contra ducem mediolanensem*, esistente MS. nella libreria vindobonense al n. 285, fa menzione il Lambecio nel tom. II de' suoi *Comment.* al cap. VIII. Di una *Commessione fatta dal comune di Firenze a certi ambasciatori mandati a Vinegia* dettata da lui, si ha un esemplare MS. in Firenze nella libreria del sig. Marchese Riccardi, segnato dal num. 1182. Il Gesnero nella *Biblioth.* lo dice autore anche de' segnenti due libri. 1. *De arte dictandi.* 2. *Certamen pauperis et fortunae.* A questi il p. Negri nel luogo citato, e il Fabbrizio nella *Bibl. Med. et Infim. latinitatis* a car. 1123 del tomo I, aggiungono, che scrivesse anche una *Historia de casu hominis*, la quale dicono, che Coluccio traducesse pur in volgare sotto il nome di *Guidone di Messina.* Il Gesnero nel luogo citato lo dice autore d' una vita di sant'Andrea Corsini, e d' un libro della di lui canonizzazione; ma queste opere furono scritte dopo la morte di Coluccio, come pure assai dipoi seguì quella canonizzazione; ond' è verisimile avere il Gesnero confuse queste opere d' altro autore coll'epitaffio di quel santo, che in fatti venne da Coluccio composto, come poco appresso diremo, il che pure ha osservato l' Oudin nel vol III *de Script. ecclesiast.* a car. 1117. In un codice della mentovata libreria ambrosiana si legge parimente di Coluccio un'operetta manoscritta assai breve intitolata: *Declamatio Colucii de Lucretia.* In un codice cartaceo in 4. dell'Accademia etrusca di Cortona tra l' altre cose si legge: *Sinonime M. T. Ciceronis feliciter. Synonimas M. T. Ciceronii diu frustra quaesitas, tandem per ser Colutium Pieri honorandum cancellarium florentinum inventas, quem libellum auctoris reverentia potius, quam alia causa exemplandum duxit, et hoc ex suo proprio scripto sumptum fuit.* Incomincia: *Collegi ea quae pluribus modis* ec. Poi segue: *de Differentiis M. T. Ciceronis. Reperi*

ante etiam in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis , quem tamen Ciceronis non fuisse satis mihi constat. Quia tamen utilis visus est , et hunc exemplandum duxi. Sunt eim verba ipsa ser Colucci ec. Il primo libretto è una raccolta alfabetica di sinonimi , il secondo spiega la differenza che passa tra più vocaboli dello stesso significato. Si vede che Coluccio conobbe in esse il finto nome di Cicerone , e che perciò non era totalmente di critica sfornito.

Inoltre egli compose e lasciò diverse poesie sì latine che volgari. Fra le prime si nominano : *Carmina ad Jacobum Allegrettum ne prophetare vellet*, le quali scrive il Gaddi nel Vol, II *de Script. non Ecclesiast.* a car. 318 ch' esistevano MSS. presso di sè, e ne riferisce il principio. Alcuni suoi versi sopra la morte del Boccaccio si leggono appiè dell' epitaffio di questo nella canonica di Certaldo. Altri da incidersi sopra il sepolcro del cardinale Niccolò Capotti si riferiscono nella vita di questo dal Ciacconio, fra le *vite pontiff. e cardd.* nel Tom. II a car. 510. Un epitaffio da lui composto sopra sant' Andrea Corsini, e ch' è inciso sopra il suo sepolcro in Firenze nella chiesa de' PP. carmelitani , si legge presso i Bollandisti sotto li 30 di gennaio; ed altro in lode di Lapo da Castiglionchio il vecchio, si riferisce dal Lambecio nel Tom. II de' suoi *Comment.* al Cap. VIII, e dal Mehus a car. 141 della sua edizione.

Si dilettò pure di poesia volgare , e perciò fra i rimatori più chiari di quel tempo, lasciato da parte il Petrarca , si registra dal Crescimbeni nella *Storia della volg. poesia* , a car. 183 del Vol. III, ove riferisce. per saggio del buon gusto un sonetto tratto dalla Ghisiana. Altri tre si conservano MSS. due nella mentovata libreria del marchese Riccardi , e l' altro nella Laurenziana, i cui principii si riferiscono dal Mehus a car. LXXXVII. Finalmente Leone Allacci lo registra pure a car. 47 del suo indice de' poeti antichi volgari , de' quali esistono in Roma poesie ne' codici vaticani, ghisiani , e barberini.

(63) Segretario fu eletto di quella repubblica l' anno 1375 per opera di Bonaiuto Serragli gonfaloniere , il quale lo sostituì a Niccolò Monaci stato cancelliere molti anni per es-

sergli stato contro in alcune faccende, siccome riferisce Scipione Ammirato nella par. I Tom. II delle *Storie Fiorent.* al lib. XIII. Che una tal' elezione seguisse prima del giugno di detto anno, prova in un' annotazione a car. LXXIII della sua edizione il Mehus, il quale con sua lettera ci ha dipoi avvisati, aver trovato in un codice scritto per ordine di monsignor Girolamo Sommaia, che fiorì nel secolo decimosettimo, che contiene uno spoglio di vari libri appartenenti al pubblico di Firenze fatto da monsignor Vincenzio Borghini, esistente nella libreria del Magliabechi nella classe XXV al num. 44 in fogl. a car. 236, seguita l' elezione di Coluccio sotto ai 18 di aprile di detto anno 1375. Molti scrittori, fra i quali il Possevino nell' *Appar. Sacer.* Tom. I pag. 338, Poccianti, Francesco Galeotto, il Crescimbeni, il Warton nell' *Append. al Cave* all' anno 1368, i Bollandisti, l' Oudin, il P. Negri, e il Fabrizio ne' luoghi citati, asseriscono che fu prima segretario de' pontefici Urbano V e Gregorio XI. Una testimonianza ne somministra il Mehus di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, riferita da mons. Luigi Beccadelli nella vita del Petrarca con queste parole: *Ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato fiorentino che fu segretario di papa Urbano, ed amico del Petrarca, che a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai dalle rime in poi.* In qual luogo abbia ciò scritto il Vergerio noi nol sappiamo, nulla dicendone nella vita da lui scritta del Petrarca, impressa nel *Petrarca Redivivus* del Tomasini. Ma qualora le parole *che fu segretario di papa Urbano*, si debbano considerare come dette dal Vergerio, e non come aggiunte dal Beccadelli, l' autorità del Vergerio è irrefragabile, mentre questi si trovava sin dal 1387 in Firenze applicato alla ragion canonica sotto Francesco Zabarella, onde al pari d' ogni altro dovea saperlo. Anzi l' affermarsi nell' allegato luogo che Coluccio fu segretario d' Urbano, e il non aggiungere che lo fu anche di Gregorio undecimo, può ragionevolmente far credere che segretario fosse del primo e non del secondo; e il Mehus in detto libro a car. LXXIV adduce una conghiettura onde poter dubitare che segretario non fosse di Gregorio.

(64) Una delle più onorevoli testimonianze lasciate da altri scrittori in onore di Coluccio si è quella di Leonardo Aretino, il quale, di quanto sapeva, volle dichiararsi a lui unicamente debitore: *Quod græcas didici literas*, così si espresse nell' epistola XI del libro II. *Colucii est opus; quod latinas non leviter inspexerim Colucii est opus; quod poetas, quod oratores quod scriptores cæteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus. Nemo umquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad hæc studia prædicabat ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Veggasi anche la vita di Leonardo Aretino scritta dal Mehus, e premessa alla sua edizione dell' epistole di Leonardo a car. XXVI e seguenti. Fra queste epistole di Leonardo, le prime sette del lib I sono scritte a Coluccio, la cui morte egli pianse nella XII segnata *IV Id. Maii ex Mutiliana* 1406: dal che è nato l'errore di quelli che hanno posta la morte di Coluccio sotto a' 12 di maggio. In altre due, cioè nella X del lib. I, e nella V del lib X, si vede l' affanno e lo sfogo di Leonardo sul timore d' aver perduta, senza saper il perchè, l' amicizia di Coluccio, col quale tuttavia convien credere che si rappacificasse, mentre in altra, ch'è la prima del lib. II, parla d' una orazione in sua lode che andava egli apparecchiando. Onorevole menzione pur di Coluccio, come altresì della sua coronazione, hanno lasciata, oltre molti altri citati nell' antecedenti annotazioni, sant' Antonino all' anno 1406, Giorgio Stella in una sua epistola pubblicata dal Muratori nel Tom. XVII *Script. Rer. Italic.* Sozomeno di Pistoia nelle sue *Storie*, Pietro Buoninsegni nel lib. IV della sua *Istoria Fiorentina*, le testimonianze de' quali scrittori si riferiscono in fronte al primo volume dell' edizione del Rigacci. A queste noi ci faremo lecito di aggiugnere unicamente quella di Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, parendoci che pel singolar elogio che egli fa di Coluccio meriti d' essere riferita. Egli dunque ne parla in tal guisa: *Furono molto stimate in ogni parte le pubbliche epistole di Coluccio Salutati, non solamente perchè già in quelle cominciavano a rilucere gli ornamenti de-*

gli antichi oratori, ma ancora perch' egli fu molto esercitato in ogni studio di filosofia, e alla universale dottrina s' arrogeva ingegno acutissimo, e giudicio molto saggio. Fu in affermare e confutare efficacissimo, e lo stilo grave e appensato referto d' inespugnabili argumentazioni, e abbondante d' ogni copia di sentenze.

(65) Le sue fattezze ci si dimostrano assai bene nella medaglia gettata in suo onore dopo la morte di lui, e che presso di noi si conserva, simile affatto all' impressa in fronte al primo volume delle sue epistole dell' edizione del Rigacci.

(66) In un catalogo antico di famiglie fiorentine, ch' esiste MS. nella libreria del Magliabechi, dopo essersi narrato l' onore fattogli dopo la sua morte, si dice, che *non si trovò che avesse casa, nè altra possessione che le paterne, e non se gli trovò più che fiorini 40 d' oro.*

(67) Di questo illustre letterato fiorentino scrivono anche il Poccianti, nel *Catal. Script. Florent.* a car. 156, il Gaddi ne' suoi *Elogj* a car. 148, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 485, ma presso di questi nulla più si legge di quanto qui scrive il Villani, da cui verisimilmente hanno tratte le loro notizie. Fu figliuolo di Barduccio, ed è nominato nella pace fatta dal duca d' Atene nel 1342 tra le famiglie Bardi, Buondelmonti e Giandonati, col carattere di cancelliere di Parigi.

(68) Ciò che qui scrisse il Villani si trova confermato, o per dir meglio replicato da Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori,* premessa al suo commentario sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Maraviglioso uomo, e principe de' fisici e de' teologi de' suoi tempi, visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de' Bardi. Tenne la cancelleria dello studio parigino anni quaranta. Riprovò d'Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino trentotto conclusioni in teologia, nè è stato dipoi chi tali confutazioni abbia confutato. Visse senza moglie in vita casta e celibe.* Qualunque tuttavia sia la fede che per la conferma del Landino meriti l' asserzione del Villani, ciò non ostante non possiamo non restare sospesi intorno a un fatto di cui non troviamo i desiderati riscontri in quegli autori che

dovevano farne alcun cenno. Per quanto abbiamo scorsi gli apologisti di san Tommaso e della domenicana religione, cioè Vincenzio Baronio, il Casalas, il Piccinardi, il Silvio, il Mariales, ed altri, non ci è riuscito di trovar notizia di questa condanna fatta da Roberto in Parigi. Niuna menzione ne fa il Buleo nella storia di questa università, e niuna parola ne dicono que' che scrissero senza molto riguardo dell'Angelico, o del di lui ordine, e che altre cose anche di minor peso a questo obiettarono; cioè l' Alva, il Poza, Pietro dalla Valle-chiusa, l'Oudin, il Lannoio, ed altri tali. Dopo i libri delle Sentenze di Pier Lombardo, e nel Tom. XXV della *Biblioth. Patrum*, alla pag. 329 dell'edizione di Lione, si riferiscono certi articoli dannati in Parigi nel 1277, e fra questi, nel cap. I, uno viene attribuito a san Tommaso, *contra F. Thomam*. Ma, oltrechè non mancano scrittori eziandio contemporanei, e non Tomisti, che pretendono niuno di quelli articoli appartenere alla dottrina dell'Angelico, siccome può vedersi appresso il Piccinardi *De approbatione doctrinae D. Tomae*, Tom II, *quaest.* 1. nè pure il numero di quelli accordasi col numero mentovato dal nostro autore, essendo quelli non più di ventisei: ed inoltre quella condanna fu poi solennemente rivocata dall' università nel 1324 con pubblico decreto riferito da parecchi scrittori gravi, e stampato in fronte all' edizione romana dell' opere di san Tommaso. Altra condanna di quattordici articoli fu fatta in Parigi nel 1387, la quale venne da alcuni creduta spettante alla dottrina dell' Angelico; ma protestossi pubblicamente allora quell' università di non aver avuta in tale condanna mira alcuna alla dottrina del santo dottore, per cui sommo rispetto nodriva e venerazione, del che fanno fede le lettere pubbliche di quella università, stampate nell' appendice al Tom. I dell' opere del Gersone nella edizione del Du-Pin. E di più il numero di que' quattordici articoli non si confà col numero de' trentotto mentovati dal nostro Villani; e per fine è ben noto quanti s' opposero a tal condanna, persino coll' appellarsene alla curia pontificia. Noi non sappiamo che altri articoli sieno mai stati censurati in Parigi, de' quali si possa in verun modo sospettare che appartengano a san Tommaso, o al B.

Alberto di Colonia detto il Grande. Per le quali cose agevolmente c'induciamo a dubitare, che, o non affatto vera sia l'asserzione del nostro Autore, o a una semplice privata critica si restringesse la condanna ch' egli riferisce delle trentotto proposizioni di san Tommaso.

(69) Qui è mancante il testo, ma può stabilirsi che morisse prima del 1405, ch' è l'anno in cui scriveva il Villani, come si è provato nella prefazione; e forse è giusta l' asserzione del Poccianti e del P. Negri, i quali scrivono che fiorisse nel 1392. Affermano i medesimi che molte opere egli scrisse, delle quali per altro niuna viene da essi nominata, che anzi il primo confessa che niuna era giunta a sua notizia. Noi tuttavia troviamo che un testo a penna intitolato: *Augustini sermones collecti per Robertum de Bardis cancellarium parisiensem in quinque partes divisi*, si conserva nella libreria vaticana, segnato del num. 479, e nella regia di Parigi, al num. 3634.

(70) Anche dal Volaterraneo, nel lib. XXI dell' *Anthropologia*, seguito dal Panziroli nel lib. II *de Claris Legum Interpr.* al cap. XXIX, si apprende che questo Cipriano glossò le leggi civili prima d' Accorso Fiorentino. Accorso nacque circa il 1151, e morì secondo la più verisimile opinione nel 1229, siccome si dirà in parlando di questo; da ciò può agevolmente dedursi circa qual tempo Cipriano fiorisse.

(71) Si potrebbe qui ricercare, se questo Accorso, detto volgarmente secondo l' espressione latina *Accursio*, sia stato il primo, che nella sua famiglia, la quale ha poscia prodotti altri giureconsulti, come a suo luogo riferiremo, fosse chiamato col detto nome di *Accursio*; ma egli stesso, sebbene non senza qualche iattanza, ha voluto lasciare sciolto alla posterità questo dubbio nella sua glosa *in Leg. Facta §. si in danda ff. ad S. C. Trebell.* ove spiegando la legge che commette all' erede l' assumere il nome del defunto, allorchè questi il prescriva, e il nome sia onesto, ne dà questo esempio: *Ut instituo te hæredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et soccurrit contra tenebras juris civilis.* Nè qui ometteremo di avvertire, come alcuni de' più moderni scrittori gli premettono il nome di Francesco, tra i quali si

possono annoverare il Barzio nelle sue *Animad. ad Claud. in Rufin.* lib. II, v. 85, pag. 1200, 1201, Arturo Duck, *de Usu et Authoritate Jur. Civ. Rom.* l. 1. Cap. 5; il Pope-Blount nella *Censura Celebr. Auth.* pag. 406; il Gravina *de Origin. Jur. Civil.* lib. I, num. 155; ed il Fabrizio nella sua *Biblioth.. Lat. Med. et Infimæ ætatis*, Vol. I, pag. 9; il che con qual fondamento abbiano detto, non sapremmo indovinare, non trovandolo noi dagli antichi citato se non col semplice nome di *Accursius*; quando pure non lo avessero confuso con uno de'suoi figliuoli pur giureconsulto, il quale appunto si nomava *Franciscus Accursius*, e del quale si parlerà di poi. Molto meno dir sapremmo con qual fondamento il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 1 abbia asserito, che il nostro *Accorso* fu detto *Azzone perchè fu discepolo del famosissimo Azzone*, non avendolo noi per anche veduto con tal nome rammemorato. Bensì è certo, aver non picciolo sbaglio commesso lo stesso P. Negri facendo di un solo due scrittori, come può vedersi a car. 1, e 180 del suddetto suo libro, ingannato forse dall'averlo veduto chiamato ora semplicemente *Accorso*, ed ora *Francesco Accorso.*

(72) Nacque, a nostro credere, circa il 1151, come si ricava dagli anni che visse, e dal tempo della sua morte, di cui parleremo a suo luogo.

(73) Questo stesso scrive Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina* a car. 23.

(74) Se vogliamo prestar fede a Giorgio Guapnero nella sua *Descriptio Civit. Bonon.* che leggesi nella par. I del tom. VIII del *Thesaur. Antiq. Ital.* a car. 44, questo luogo di campagna dell'Accorso non altro fu che la sua Villa riccardina, della quale parlò egli nella glosa della legge *Annua ff. de annuis legatis*, ove spiegando la parola *Hierophylax* quivi usata, dice: *Nomen est capallæ, vel loci ubi est capella, ut sacerdos Ricardinæ delectabilis nostræ villæ*, e di essa fa eziandio menzione verso il fine della legge *Quæsitum*, alle parole *non videri minutum ff. de fundo instructo*, dal che si vede che si compiaceva assai di nominarla; e forse la casa sua qui nominata dal Villani è quella che l'Accorso medesimo col vocabolo di *palazzo* nomina nel paragrafo ultimo della

legge *Qui fundum, num.* 40 *ff. de contrah. emptione*, ove prescrivendosi essere del compratore della casa anche la ruota che in essa si trova per cui l'acqua s'innalza, adduce per esempio: *Ut in palatio domini Accursii, ubi rota est per quam trahitur aqua.*

(75) Abbiamo dal Volaterrano, nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, e dal Panziroli nel lib. II, *de Cl. L. L. Interpretibus*, al cap. XXIX, che Accorso, dopo avere lungo tempo letta la giurisprudenza in Bologna, si ritirasse in campagna, e quivi raccolto, ed esaminato tutto ciò che gli autori a lui anteriori scritto avevano sparsamente sopra le leggi, ne formasse quelle glose, che si veggono comunemente stampate col suddetto corpo: ond'è che alcuni lo considerano piuttosto compilatore che glosatore, sebbene con quest'ultimo nome si vegga comunemente chiamato, e sia anche certo che questa sua fatica, non solamente pose affatto in oblivione quella de' suoi antecessori, ma lo ha fatto considerare il primo, e insieme l'ultimo che abbia preso a glosare le leggi. Questa sua gloria maggiormente si accresce, qualor si consideri la grande autorità che le sue glose facevano anticamente, e fanno tuttavia presso molti, in guisa che da alcuni si vuole, che a norma di esse debba il giudice decidere le cause. Quindi sappiamo, che molti si sono posti a commentare le glose stesse: e quindi non dee recar maraviglia, se a un tal concetto veggonsi corrispondere i distinti elogi fattigli da Cino da Pistoia, da Giasone, da Ugolino Verini, dal Cuiacio, dal Barzio, e da altri.

Non è tuttavia che non abbia egli incontrato molti critici, i quali l'hanno chi di uno chi d'un altro difetto accusato. Havvi alle stampe un libro con questo titolo: *Lexicon Juris Civilis adversus quosdam insignes Accursii errores, editum Antonio Nembrisensi viro undecunque doctissimo auctore. Lugduni, sub scuto coloniensi, apud Joannem et Franciscum Frellaeos fratres*, 1537 in 8. In fatti, senza considerare la taccia datagli da molti d'essersi fatto conoscere troppo parziale de' seguaci di Bulgaro e di Azzone contro quelli di Martino, viene in primo luogo incolpato d'essersi mostrato assai incostante ed a sè stesso contrario nelle sue glose, sebbene da questa colpa lo difende il Panziroli, dicendo, che

queste contradizioni non sieno già provenute dalla sua incostanza, o da difetto di memoria, ma bensì, perchè riferendo egli in esse glose le diverse opinioni de'glosatori a lui anteriori, e citando egli questi per brevità colla sola prima lettera del nome loro, siasi questa o per negligenza de' trascrittori, o per altro motivo, in diversi luoghi smarrita, e di qui siane avvenuto, che abbiasi preso per sua opinione ciò ch'egli non riferiva che come sentimento altrui. Quasi dallo stesso fonte deriva un'altra colpa che data gli veggiamo, ed è d'essere stato sì breve nell'estenderle, che non abbia potuto evitare l'oscurità, sebbene intorno a questa v'ha chi crede aver egli ciò fatto a bella posta per esercitare gl' ingegni degli scolari. Ma difetti molto maggiori gli veggiamo da altri scrittori attribuiti. Il Possevino nella par. II, al lib. XII, cap. XVII della *Biblioth. Select.* a car. 36, ce lo fa conoscere poco istrutto nella cronologia e nella storia, onde abbia sbagliato nell' interpretare alcune leggi, la cognizione delle quali dipende dalla storia e dall' ordine de' tempi ne' quali scrissero quegli antichi giureconsulti. Una colpa simile data gli viene, ma con termini più aspri, da Giovanni Bernarzio, nel lib. I *De Utilit. legend. histor.* a car. 3. Altri poi, tra' quali Lodovico Vives, *de Causis Corrupt. Artium*, lib. I pag. 52, e lib. VII pag. 206, lo hanno tacciato di poca cognizione della lingua latina; e si è giunto per tal motivo sino a porlo in ridicolo, e a parlarne con un disprezzo, per così dire, scandaloso. Non mancano però autori che anche da questa colpa il difendano, o almeno lo scusino, attribuendola, anzi che a lui, al secolo assai rozzo e barbaro in cui visse. Rolando Maresio nel lib. I *Epist. Philol.* a car. 176 e 177 dell' edizione di Lipsia 1687, e il Gravina, *de Origin. jur. civil.* nel lib. I al num. 155, contar si possono tra i principali suoi difensori. Anche il Possevino nella par. II della *Bibl. Select.* al lib. XII cap. XXIII pag. 53, sebbene non disapprova che notinsi e correggansi i suoi errori, vuole tuttavia che di lui si abbia una stima ed un concetto particolare. Ma niuno l'ha con maggior forza difeso di Alberico Gentile, il quale di lui parla a lungo nel dialogo III *De juris interpret.* ove esamina la questione *an Accursius græcam linguam calluerit*; e procura dimostrare non doversi a lui attribuire quel detto: *Græcum est, non po-*

test legi, il quale pur viene dall'Alciati e da altri quasi comunemente al nostro Accorso attribuito. Asserisce dnoque il Gentile non aver egli giammai potuto rinvenire questo detto nelle glose dell'Accorso; e quand'anche vi fosse, dovervisi considerare inserito da qualche malevolo; il che essere alcuna volta nelle sue glose avvenuto, mostra egli avere scoperto col confronto da lui fatto di un manoscritto, e dice essere ancora succeduto nelle opere di Bartolo, e d'altri ancora; e quindi passa a farcelo conoscere più intendente della lingua greca di quello che comunemente si crede; e ciò per la spiegazione da lui data di molte parole greche, la quale egli reputa talvolta migliore di quella dataci da'più moderni giureconsulti. Comunque ciò siasi, noi non sapremmo altro dire, se non che del detto proverbio *Græcum est, non potest legi*, viene attribuita l'origine a' glosatori, i quali, allorché trovavano alcuna voce greca, ne interrompevano il loro comento con quel proverbio, ripigliando appresso la spiegazione del testo latino. Al che aggiugneremo, come Cristiano Goffredo Offmanno nella sua prefazione alla raccolta delle vite de'giureconsulti scritte dal Panziroli, dal Ficcardo, dal Mantova ec. *Lipsiæ* 1721 in 4. è d'opinione, che il Gentile scrivesse i detti dialoghi come per ischerzo, o per effetto d'invidia, o di desiderio di contradizione, del che, se sia vero, lasceremo il giudizio a'migliori conoscitori di quel grand'uomo.

(76) Si vuole dall'Alidosi nell'*Append.* al libro delli *Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, e poscia dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 38, che i suoi discendenti si stanziassero in Bologna, e ch'egli fosse il primo a fondarvi la sua famiglia. Scrive inoltre il primo, essere opinione di alcuni ch'egli avesse per moglie una figliuola di Azone, intorno a che non sapremmo asserire cosa alcuna; quando pure non fosse motivo di dubitarne il silenzio, che di questo particolare veggiamo fatto da altri scrittori. Comunque ciò siasi, ebb'egli diversi figliuoli, tra i quali Francesco, Cervotto, e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti, ed imitatori del padre, de'quali si parlerà a suo luogo, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore di legge, e ch'ebbe posterità, e il cui testamento si riferisce dall'Alidosi a car. 74 de' suoi *Dottori bologn. di legge canoni-*

ca e civile. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna. Di esso ha fatto una bella vita il canonico Salvino Salvini tra le vite manoscritte de'canonici fiorentini. Si trova inoltre riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto che dee porsi, al parer nostro, tra le cose incerte. Il primo che ciò riferisse, per quanto da noi si sappia, fu Alberico Rosate, il quale ne' suoi Commentari alla legge *qui filium* in fine, *ff. ubi pupillus educari vel morari debeat*, scrisse: *Et audivi quod Accursius habuit unam filiam, quæ actu legebat Bononiæ in jure*. Veramente questa espressione di *audivi* in un fatto che ha tanto del singolare, particolarmente in que' tempi, usata da un autore che visse molto vicino a' medesimi, perciocchè fiorì Alberico sul principio del 1300, onde doveva con qualche certezza saperlo, non può non dimostrare l' incertezza del fatto; e se lo stesso fu poscia riferito dal Tiraquello *De Leg. Connub. Leg. II, Glo. I, par. XI*; da Iacopo Beni, *De privilegiis Jureconsultorum* al num. 30; dal Panziroli, dal Gravina, e da altri, niente, a nostro credere, questa incertezza si diminuisce, mentre dee riconoscersi per primo fonte di tal notizia il citato Alberico; quindi è, che sembraci averne con ragione dubitato anche il Bayle nel suo *Dictionaire*, benchè questi non citi che il Panziroli per primo autore d' un tale racconto. Che se questo è incerto, molto più sarà ciò che sulla testimonianza di Gio: Fravenlobio riferisce Paolo Freero nel suo *Theatr. Viror. Erudit.* ove si legge a car. 784, che *Accursius hic filias aliquot habuisse fertur, quæ ob eruditionem excellentis* (cioè *excellentes*) *Bononiæ professæ sunt*; ed egualmente incerta sarà l'asserzione dell'Orlandi nel luogo suddetto, il quale afferma, che *due di lui figlie lessero le leggi in pubblico*.

(77) Qui siamo in necessità di proporre alcuni dubbi intorno al sentimento del nostro Villani, parendoci che la morte d'Accorso seguisse molto prima del 1265, e ciò col principal fondamento del medesimo Accorso. Ma prima alcune brevi notizie a questo effetto ci conviene premettere intorno alla serie della sua vita, tratte da' più accreditati scrittori. Egli è dunque primieramente da sapersi, che i primi suoi

studi furono quelli della filosofia naturale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azone, la cui morte seguì l'anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che, allorquando applicossi alle leggi, era avanzato alquanto negli anni, onde il Baillet ne'suoi *Jugem. des Savans* al Tom. V par, I pag. 358, ha voluto ciò notare per una *particolare singolarità*, come che, quale precisamente allor fosse l'età sua, molto discordi si trovino gli scrittori: *Jam quadragenarius, vel ut alii scribunt* 28 *an. natus, jus civile ab Azone audivit*: così scrive il Panziroli nella sua opera *de Claris legum interpretibus* al lib. II. cap. XXIX. *Quadragenario* lo hanno pur detto il Volaterrano nel luogo citato, e Catelliano Cotta *de Jurisperit.* pag. 511, *Lipsiæ* 1721 in 4. Il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 1. l'Alidosi nell'*Appendice al libro de' Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, il Frostero nella *Histor. juris civil.* al lib. III, cap. XII. in Konig. nella *Biblioth. vetus et nova* a car. 5, il Pope Blount nella *Censura celebr. authorum* a car. 406, ed altri ancora dicono che avea trentasette anni; e il Bocchi finalmente ne'suoi *Elog. vir. florent.* a car. 6, asserisce, che ne aveva ventisette. Comunque ciò siasi, tutti accordano, che tardi si applicasse alle leggi, e perciò narra l'Alidosi, che quando entrò Accorso nella scuola d'Azone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista;* e ch'egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam.* L'esito dimostrò ben presto che risposto non aveva con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitane la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni, come afferma l'Alidosi in detto luogo. Dopo questi egli ritirossi in campagna, come si è detto nell'annotazione 75, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora da un suo passo, ch'è nella glosa sopra l'Autentica *ut præponatur nomen imp.* alla voce *Indic.* noi ricaviamo ch'egli scriveva sopra l'Autentica nel 1220, e da un altro, il quale è in *Leg. de causis penult. cod. de accusationibus*, si ricava, che sette anni dipoi, cioè nel 1227, scriveva sopra il codice

regnando l'imperador Federigo secondo. S'egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azone, che morì circa l'anno 1200, se, conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual' impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch'egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere sino al 1265, in cui dal Villani si nota la morte di lui. Quindi noi siamo di parere, con più fondamento per avventura averne parlato quelli che pongono la sua morte nel 1229, in età appunto, come dice il Villani, di settantotto anni, e tali sono il Ciacconio nella *Biblioth.* a car. 9, il Panziroli nel luogo citato, il Pope-Blount nella *Censura celebr. Auth.* a car. 406, il Gravina nel lib. I, *de Orig. juris civil.* al num. 155, ed altri non pochi. Non è però solo il Villani a fissare diversamente da questi scrittori la morte d'Accorso, e il tempo in cui egli fiorì, altri pur ce ne sono, ma quasi tutti si trovano fra loro discordi. Il Tritemio nella sua opera *de Script. eccles.* al num. 439 asserisce, che *claruit sub Federico imper. II. anno domini MCCXL.* Lo stesso scrivono il Poccianti nel suo *Catal. script. florent.* a car. 2: fra Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all'anno 1240, ed altri ancora. Marco Mantova nell'*Epitome Vir. illustr.* afferma che fiorì nel 1236, e, al parer d'alcuni, nel 1246. Il Fabrizo nella *Biblioth. lat. med. et infim. ætatis* vol. I. pag. 9, asserisce che morì nel 1259. L'Alidosi e l'Orlandi dicono che morì nel 1260. Il Volaterrano e il Freero sopraccitati, l'Oudin nel suo *Comment. de script. eccles.* tom. III pag. 708, e il p. Negri nella sua *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 2 pongono la sua morte nel 1279. Ma per dimostrare che questi tutti s'ingannano, e che dobbiamo attenerci all'opinione dei primi da noi seguiti, basta riflettere alla serie della sua vita da noi poc'anzi accennata.

(78) Fu seppellito nel cimiterio di san Francesco in Bologna sotto una piramide assai nobile, per quanto por-

tavano que'tempi, sostenuta da colonne di marmo, colla seguente semplice e breve iscrizione:

SEPULCRUM	ACCURSII.
GLOSATO	RIS
LEGUM	ET FRANCISCI
EIUS	FILII.

Di questo monumento sepolcrale è stato ultimamente pubblicato un bel disegno in rame dal Quapnero a car. 45 della sua *Descript. civit. Bononiæ*, nel tomo VII, par. I, del *Thesaur. antiquit. Italiæ*.

(79) Il Villani ci dà qui una notizia che non abbiamo trovata in alcun altro degli autori che parlano di questo figliuolo d'Accorso. Vero è tuttavia che molte altre si leggono presso di questi, delle quali niuna menzione fa il Villani. Siaci lecito di qui riferirle in compendio. Fu egli dunque emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare nella legittima, siccome scrive Bartolo *in Leg. in quart. post. num.* 10 *ff. ad Legem Falcidiam*. Abbiamo dal Panziroli nel lib. II *De Clarls L. L. interpret.* al cap. XXIX, che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l'invito fattogli dal re d'Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de'beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico; sebbene inutile riuscì quest'accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymer in più luoghi del tomo secondo della gran raccolta intitolata *Fœdera, conventiones, literæ* ec. *inter Reges Galliæ, et alios* ec. cioè a car. 4, 5, 28, 37, 50, 52, 125, 180, e 496. Da queste si ricava, che il re d'Inghilterra, il qual trasse in Francia o fors'anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo primo, della linea de'conti d'Anjou, e quarto di questo no-

me, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla crociata, passò per l'Italia; che questo re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe che aveva con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli stati generali, e che gli diede un'annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato da' Bolognesi l'obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare ch'egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi, egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de' suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le leggi civili in Tolosa, e quivi fu, che spiegando, come narra Cino da Pistoia, *In Leg. I ante num. XV, cod. de sentent. quæ pro eo quod interest*, il trattato *de eo quod interest*, trovossi molto imbarazzato, allorchè tramischiato essendosi tra' suoi scolari in abito sconosciuto Iacopo de' Ravani, giureconsulto di que' tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere. E pure scrive il Tritemio, *de Scriptoribus eccles.* al num. 529, ch'egli era in *jure civili egregie doctus*, non meno che *in aliis philosophiæ disciplinis multum eruditus*. Egli è riconosciuto autore delle opere seguenti:

I. *Casus longi super V libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium: Basileæ* 1479, e di nuovo *Argentinæ* 1484 in fogl.

II. *Casus breves super VI Decretalium, et Clementinas. Argentinæ* 1485 in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra, sono quelle stesse sue annotazioni cui sappiamo essere state inserite nel corpo del jus canonico pubblicato nel 1604 in tre tomi in foglio.

III. *Glossæ ad institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent*, 1617 in 8.

IV. *Glossæ in Joannem antiquum glossatorem. Francofurti* 1615 in 8.

V. Sappiamo inoltre dall'Alidosi ne' *Dottori bolognesi* ec. a car. 75, dal Bumaldi, nella *Biblioth. bonon.*, a car. 71, e dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 116, ch'egli fece delle aggiunte alle glose di suo pa-

dre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte quistioni, che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Iacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce nel tomo XVII de' suoi *Sigilli* un consulto legale fatto da lui, e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285.

(80) Delle difficoltà che abbiamo proposte di sopra intorno al tempo della morte di suo padre, niente minori sono quelle che ci fanno dubitare di quanto qui afferma il Villani. E certamente, se suo padre morì, come ivi abbiamo detto, nel 1229, in tempo che già lo aveva emancipato, è del tutto inverisimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che allor fosse solamente in età di sessantotto anni. Si aggiunga, che il Villani medesimo in un certo modo si contradirebbe, mentre parlando appresso di *Dino di Mugello*, altro celebre giureconsulto, afferma che questi, *dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge;* e si sa da Gio. Villani suo zio nelle *Storie* al libro VIII cap. LXV, che Dino morì nel 1303, onde falso sarebbe che *fosse chiaro dopo Francesco.* Quindi più probabile ci sembra il sentimento dell'Alidosi, il quale, seguito dall'Orlandi, pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di maggio dell'anno antecedente 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re d'Inghilterra, e ci fa apprendere ch'ebbe moglie, ma che di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome *Dota*, la quale fu moglie di messer Diotalevo da Loiano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri e danari per legato. Ma quantunque sì fatte particolarità lasciateci dall'Alidosi ci facciano supporre, che questi potesse avere accertate notizie intorno al tempo della morte di lui, gravissime difficoltà tuttavia insorgono per dubitarne, le quali per altro egualmente vagliono per dubitare dell'asserzione del Villani. Queste sono, che avendosi sotto il nome di questo Francesco Accorso de' commentari sopra il sesto de'Decretali, e sopra le Clementine, che già riferiti abbiamo, e certo essendo che il sesto de'Decretali, il

qual fu compilato da Bonifacio ottavo, non si rendè noto prima del 1300, e che le Clementine raccolte d' ordine di Clemente quinto, e contenenti particolarmente le costituzioni del concilio generale di Vienna, tenuto nel 1311, e nel 1312, non furono pubblicate se non da Giovanni ventiduesimo nel 1317, sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il 1317. Di qui si vede con qual fondamento il Tritemio, *de Scriptor. eccles.* num. 529, scriva, che *claruit sub Alberto imperatore anno Domini MCCC*, e l' Oudin pure affermi nel tomo terzo, *de Script. eccles.* a car. 708 che professò ragion civile in Bologna *circa ann.* 1300, e poco appresso aggiunga: *Quo anno Franciscus Accursius decesserit non satis constat, quamvis usque ad annum* 1330 *superstes fuisse videatur.* A noi non è agevole lo sciogliere questo nodo, non avendo ragioni che bastino per determinarci o ad isconvolgere la cronologia della vita di lui, e di Accorso suo padre, da noi più verisimile creduta, o a dubitare ch' egli non sia veramente l' autore de' suddetti commentari, e che questi piuttosto debbansi ad altri attribuire, e forse a quell' altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il qual Francesco, al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340. Il non aver noi veduti i sopraccennati commentari attribuiti al nostro Francesco non ci dà luogo di stabilir cosa alcuna. Quando tuttavolta si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conghietture, diremmo, queste portarci a crederli d' altro autore; perciocchè osserviamo, che il suddetto Alidosi a car. 93 del medesimo suo libro narra che l' università di Bologna fece istanza a' 19 di novembre del 1322 che fosse confermato il privilegio di esenzione di alcuni dazii e gravezze alla famiglia degli Accorsi, e *questo fece in memoria di Accursio e figliuoli dottori famosissimi*; il che dimostra, che in detto anno 1322 erano già morti da qualche tempo i suoi figliuoli.

(81) Vedi sopra, ove s' è parlato della sepoltura di suo padre nell' annotazione 78.

(82) Mugello è una provincia del distretto fiorentino, e la famiglia di Dino fu de' Rosoni, come si ha da Gio. Villani nel lib. VIII. delle sue *storie* al cap. LXIV e LXV. Nel libro *de Originibus* di Guglielmo Pastrengo a carte 25 si

chiama per errore di stampa *Cinus de Musello*. Nè manca chi l'abbia confuso con Dino del Garbo medico filosofo, come si dirà, parlando di questo a suo luogo.

(83) Gio. Villani nel libro citato al cap. LXV lo chiama *il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo*, e un quasi simile giudizio fa pur di lui Cino da Pistoia suo scolare, nella *L. I an. n.* 10, *C. de sent. quæ pro eo quod interest*. Anche da f. Filippo da Bergamo nel supplemento delle croniche all' anno 1301 si afferma, che *per la sua gran dottrina fu nel suo tempo il primo dottore d' Italia*. Ugolino Verini nel suo poema *de Illustr. urbis Florent.* a car. 38, dopo aver parlato del celebre giureconsulto Accorso, aggiugne:

Ingenioque pari Dinus successit, et illi
Æmulus ec.

Matteo Gribaldo Mofa nel *Catal. aliquot interpretum Juris civilis*, ha composto sopra di lui, che pone il primo, il distico seguente:

Primi ex antiquis Dino debentur honores:
Interpres Legum maximus hercle fuit.

veggansi anche Marco Mantova, *de Viris illustr.* al num. 86, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 52, il Labbe nella *Dissert. Hist. super Script. eccles. Bellarmini* all' anno 1299, il Gravina, *de Orig. Juris* nel lib. I al cap. CLVII, il Tritemio *de Scriptor. eccles.* al cap. DXV. il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 147, e il P. Michele da S. Giuseppe nel Tom. II della *Bibliogr. critica* a car. 167.

Diverse opere poi a lui vengono attribuite, e sono:

I. *De interesse*: È nella raccolta intitolata; *Tractatus universi Juris*, nel Tom. V, a car. 6.

II. *De Successionibus ab intestato*. Si trova nel Tom. VIII per. I di detta raccolta a car. 318, ed in altra intitolata: *Selecti tractatus de successione*. *Venetiis* 1570 in fogl.

III. *De Præscriptionibus*. È inserito in una raccolta di varî autori sopra questo argomento. *Lugduni* 1567 in 8, ed in quella che ha per titolo *Tractatus universi Juris* nel Tom. XVII a car. 50.

IV. *De Glossis contrariis*. Esiste anche questa nel Tom.

XVIII della predetta raccolta a car. 187. e separatamente, *Francofurti* 1596.

V. *Commentaria in regulas Juris pontificii. Venetiis* 1498, e poscia *cum additionibus Nicolai Boerii*, *Lugduni* 1557, 1588, 1612, in 8. *Venetiis* 1573 in 8. *Coloniæ* 1569, 1594, 1617 e 1618 in 8. Di quest' opera veggasi il giudizio nella seguente annotazione.

VI. *Consilia*. Si trovano questi impressi con quelli di Giambatista Caccialupo da San-Severino, e colle questioni di Niccolò Piccolomini, *Venetiis* 1508 in fogl. ed appresso, colle annotazioni di Benedetto de Vadi, *Venetiis* 1574 in 8.

VII. *De Actionibus*. È impressa questa sua opera in una raccolta di vari autori sopra il medesimo argomento in due tomi in foglio; *Lugduni* 1567 1568 in fogl. e poscia separatamente, *Francofurti* 1569 in 8

VIII. Alle stampe si ha pure una raccolta intitolata: *Singularia omnium doctorum* ec. *per Gabrielem Saraynam Veronensem collecta*, *scilicet Dyni de Muxello*, *Raineri de Forolivio* ec. *Lugduni* 1560 in fogl.

IX. *Additiones ad digestum novum*. Sono MSS. nella regia libreria di Parigi al num. 4823, ed esistevano pure nella libreria di Antonio Agostini. Fra Filippo da Bergamo nel luogo citato, ed altri molti dopo di lui scrivono, che compose volumi utilissimi e degni non solo sopra il digesto nuovo, ma anche sopra il vecchio, e l' Inforziato. Un testo a penna della sua fatica sopra quest'ultima, si conserva nella mentovata regia libreria di Parigi fra i codici colbertini al num. 132. Di un suo consulto riferito dal Manni nel T. XVII de' suoi *Sigilli*, si è fatta menzione di sopra nell' articolo di Francesco d' Accorso in fine dell' annotazione 1.

(84) A questo giudizio del Villani si oppone quello di Gio. d' Andrea, altro giureconsulto di cui avremo a parlare. il quale nelle sue *Addit. ad spec. de Success. ab intest.* sul principio lo dice di ragion canonica ignaro, e quindi il Panziroli nel lib. II *de Claris LL. Interpret.* al cap. XLV de' mentovati suoi commentari *in regulas Juris pontificii*: così scrive: *Memorandumque in regulas sexti Decretalium libri commentarium in lucem emisit, in quo canonum peritiam nusquam professus, quæ fere sola didicerat, jura ci-*

vilia citat. Itaque vulgo pontificiæ legis expers habebatur. il che parimente aveva affermato Gio: Ficcardo nelle sue *vitæ recent. Jurisconsult.* Ma s' egli venne scelto dal pontefice Bonifazio VIII con altri giureconsulti per comporre il sesto delle Decretali, come si dirà nella seguente annotazione, non è agevole a persuaderci che di ragion canonica fosse così ignaro, come qui si vorrebbe far credere.

(85) Bonifacio VIII lo chiamò presso di sè insieme con altri giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali. Abbiamo ciò da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *storie*, al cap. LXIV, ove, parlando del pontefice Bonifacio, scrive, che *questi fece fare a messer Guglielmo da Bergamo e a messer Riccardo da Siena cardinali, e a messer Dino Rossoni da Mugello sommi maestri in leggi i decretali, ed egli con loro insieme, ch' era gran maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali.* Lo stesso affermano quasi tutti li scrittori che parlano di lui. Questa chiamata fattagli dal pontefice Bonifacio fu per avventura cagione, ch' egli non accettasse il generoso invito fattogli in que' tempi medesimi da Carlo re di Napoli, di colà portarsi a professarvi le leggi, con onorevole salario di cent' once d' oro, della qual' offerta si serba memoria nel registro di quell' università, riferito da Giannantonio Summonte nell' *Istor. del regno di Napoli* a car. 362 del Tom. II, colle seguenti parole: *Vocant dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad neapolitanum Studium lecturus accederet, cum annuo salario unciarum centum auri.*

(86) Egli morì nel 1303 come si ha dalle *Storie* di Gio. Villani al luogo citato, ove giusto fondamento si trae di poter dubitare del racconto che qui fa il nostro autore, mentre Giovanni afferma che morì in Bologna: eccone le sue parole: *In quest' anno* (cioè nel 1303) *morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rossini di Mugello nostro cittadino;* al qual luogo si vede posta in margine da Remigio Fiorentino la seguente nota: *Questo M. Dino è sepolto nel convento de' frati di S. Domenico.* Non può tuttavia ciò chiamarsi al parer nostro un' aperta contradizione, mentre potrebbe essere che presso Bologna fosse avvenuto il

racconto che di sua strana morte fa il nostro Villani. In fatti anche il Volaterrano nel lib. XXI dell' *Anthrop.* quantunque non noti le particolarità della sua morte, scrive tuttavia che morì in viaggio verso Bologna, sorpreso da mestizia per non aver conseguito il cardinalato: *Deinde muneribus tantum quibusdam donatus* (a Bonifacio VIII) *Bononiam rediens, mæstus animo, quod spe honoris maximi, ac cardinalatus, qua venerat, frustratum se vidisset, in itinere subitum incidit in morbum, quo periit.* Altri all'incontro vogliono, per testimonianza del Panziroli, che morisse di veleno. Comunque fosse, il Du-Pin nella *Nou. bibl. des Auteurs Eccles.* al Tom XI, a car 55, scrive che quel pontefice gli avesse promesso di farlo cardinale: *Il fut appellé à Rome par Boniface VIII. . . . . . avec promesse de le faire cardinal*; il che scrive parimente il Warton nell'*Append.* al Cave sotto l'anno 1301, ma con qual fondamento non ci è noto. Bensì possiamo con fondamento correggere Paolo Freero, che nel *Theatr. Viror. crudit.* a car. 785 pone la sua morte nel 1304.

(87) Questi fu figliuolo d'Alderotto da Firenze, e fu soprannomato *il Bologna*, per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce l'Alidosi ne' suoi *Dottori forestieri d' arti liberali in Bologna* a car. 77. Veggasi anche il passo a questo proposito di Gio. Villani, che si addurrà più sotto nell'annotazione 94.

(88) *Et quoque Thaddæi celeberrima fama, nec alter*
Forsitan in medica reperitur ditior arte:

così di lui cantò Ugolino Verini nel libro II *De illustr. urbis Florent.* a car. 39. Il Merclino nel *Linden. Renovat.* a c. 991 scrive che *medicinam Bononiae docuit amplo honorario, tantaque omnium opinione, ut secundus Galenus prædicaretur.* Giannandrea Quenstedt nel suo Dialogo *de Patriis illustr. Viror.* a car. 312 dice, che Taddeo *omnium primus inter latinos subtilioris philosophiæ notitiam cum artis medicæ professione conjunxit.*

(89) La sua nascita si dovrebbe credere seguita circa il 1223, se fosse vero che morisse, come affermano alcuni, nel 1303, siccome si dirà dipoi, e che allor fosse in età di ottanta anni, come afferma in fine di questo articolo il nostro Au-

tore, e conferma pure fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'anno 1285, ed appresso il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 163, ma non ben certo essendo l'anno della sua morte, come riferiremo a suo luogo, incerto pur resta quello della sua nascita.

(90) Ciò che qui narra il Villani della melensaggine di Taddeo, della viltà de' suoi natali, e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato dall'eruditissimo Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo, impressa colle *Prose di Dante e del Boccaccio, in Firenze, per i Tartini e Franchi* 1723 in 4. Quivi, fra l'altre cose, si è fatto vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una de' Rigaletti, il cui padre aveva il titolo di *Dominus*, che a' soli cavalieri in que' tempi si concedeva.

(91) Delle sue opere si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In præclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johanuitii Isagogarum libellum Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissæ. Venetiis, apud Luc. Antonium Juntam* 1527, in fogl. Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria, Neapoli* 1522 in fogl. Pare che di quest'opera ne abbia fatte tre il Poccianti nel libro citato, dicendo che scrisse *duas exactissimas expositiones super Galeni librum. In Tecchni Galeni. In artem parvam*; il che si vede copiato dal p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 508. Questi lo dicono altresì autore d'un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità, i quali consigli si rammemorano anche dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI. Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, afferma che *scrivesse* anche *sopra Avicenna*. Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da' suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare dell'Etica d'Aristotile, la quale viene mentovata da Dante nel suo Convito, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4 della libreria di Palazzo con questo titolo: *Ethyca Aristotylis translata in vulgari a*

magistro Taddeo Florentino, ed incomincia: *Ogni arte* ec. Nella libreria de'pp. minori dell'osservanza in Cesena si conserva un testo a penna intitolato *Magistri Taddei Glossæ in Galenum, ejusdem Aphorismata*,

(92) Tanto è ciò vero, che fu soprannomato *Taddeo Ipocratista*, e così appunto lo chiamò Dante nel suo *Convito*.

(93) Non è solo il nostro autore a riferir questo fatto. Lo stesso hanno pur narrato Gio. Torelli Aretino in una sua storia della medicina, la quale si conserva MS. in Roma nel codice ottoboniano III, 22. Fra Filippo da Bergamo, Batista Mantovano nel. lib. I *de Patientia* al cap. VI, il Tiraquello e l'Alidosi ne' luoghi citati, il Ciacconio nelle *Vitæ Pontiff. et Cardd.* al tomo secondo pag. 247, il p. Secondo Lancelotti nella par. II dell'*Oggidì, Disinganno XVIII*, ed altri ancora, dai quali scrittori inoltre si apprende che il pontefice da cui venne Taddeo chiamato a Roma fu Onorio quarto. Che anzi il dubbio in cui ci lasciano il Villani, il Tiraquello, ed altri citati qui sopra, se li diecimila ducati conseguiti da Taddeo fossero tutta la somma ch' egli ebbe per detta cura, o pure un donativo di soprappiù delli cento ducati al giorno, ci viene sciolto dall' Alidosi, se pur a questo vogliam prestar fede, mentre afferma, che quel papa *gli diede cento fiorini al giorno, e, come fu guarito, gliene donò diecimila;* con che si viene a conciliare ciò che ne scrive il Torelli, il quale viveva nel 1440, dicendo nel citato libro, che *liberato pontifice ducenta millia aureorum secum reportavit.* Essendo che poi tutti accordano che cento fossero i ducati d' oro accordatigli dal papa per ciascun giorno, si può ragionevolmente notare di sbaglio Gio. Cinelli, il quale in un passo della sua storia MS. degli scrittori fiorentini riferito dal cavalier Mandosio nel libro *de Medicis pontif.* a car. 225, scrive che Taddeo *chiamato dal papa volse dugento fiorini d'oro il dì.* Chiunque sa la scarsezza di danaro che correva a que' tempi, non solo troverà affatto inverisimile questa asserzione del Cinelli, ma non fia poco, se vorrà prestar pur fede a ciò che ne racconta il medesimo Villani. Ma la grave difficoltà si è, che lo stesso fatto, e colle medesime circostanze, in riguardo appunto allo stesso pontefice, si narra d'altro medico insigne contemporaneo di Taddeo, cioè di

Pietro d' Abano, siccome può vedersi nella vita di questo da noi scritta; il che non sappiamo se accresca o diminuisca peso al racconto del Villani, potendo egualmente essere che siasi detto di due ciò che si è verificato di un solo, o che quel pontefice desioso di sua salute li chiamasse amendue, e colle medesime condizioni. Per altro, qualora di un solo si volesse credere avvenuto quel fatto, di non poco peso a favor di Taddeo riuscirebbe l'autorità del Villani, siccome di quello che forse prima d'ogni altro lo consegnò alla memoria de' posteri.

(94) Nelle *Storie* di Giovanni Villani zio del nostro autore al cap. 65 del lib. VIII, ove parla de' fatti avvenuti nel 1303, così si legge: *In questo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de' cristiani.* Che morisse in detto anno 1303 si afferma pure dal Poccianti e dal Cinelli ne' luoghi citati. L'Alidosi tuttavia scrive che morì nel 1299, e nota la particolarità che nell'anno antecedente aveva egli fatto testamento. Ma il Biscioni, nella poc'anzi citata annotazione, con forti documenti ha sostenuto per cosa certa, che la sua morte seguisse avanti il 1296, cioè sette anni per lo meno prima di quello che la pone il Villani, il quale in fatti con quell'espressione *in questo tempo*, non ne determina precisamente l'anno. Comunque fosse, certo appare lo sbaglio del Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1207 ove scrive, che morì nel 1270, il che sarebbe avvenuto anche prima che Onorio quarto fosse eletto pontefice, il quale era stato da lui guarito di certa sua infermità, come sopra si è detto.

(95) Questo Dino del Garbo medico, si è creduto malamente da alcuni essere lo stesso che Dino da Mugello giureconsulto, di cui si è parlato di sopra a carte 39, e fra gli altri da Remigio Fiorentino in una sua annotazione in margine alle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII, al cap. LXIV, e dall'autore delle annotazioni che si leggono in margine al poema d'Ugolino Verini *de Illustrat. urbis Florent.* nel lib. II a c. 38, e pure sì il Villani che il Verini distinguono chiaramente l'uno dall'altro, parlandone in luoghi separati, che si addurranno dipoi.

(96) Gio. Villani nel lib. X delle sue *Storie* al cap, XLII, lo chiama *grandissimo dottore in Fisica, ed in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e il più sovrano medico che fosse in Italia.* Dal Tritemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al cap. DXXXII. vien detto *artis medicinæ peritissimus doctor, atque in sæcularis philosophiæ institutionibus nobiliter erūditus, ingenio subtilis, et clarus eloquio.* Anche Ugolino Verioi nel lib. citato a car. 39 così cantò di lui, e di suo figliuolo Tommaso:

Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis
Cui Garbo cognomen erat; nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

(97) Il motivo, per cui si tenne iogiuriato, si narra esattamente dal nostro Autore nella vita di Torrigiano che segue appresso, e fu perchè i dottori di Bologna, a' quali compariva più dotto di quel che il credevano, e i quali si videro in poco tempo privi di scolari, che tutti correvano alle sue lezioni, scoprirono con artifizio che egli si approfittava delle fatiche, o sia d' un' opera di Torrigiano, la quale presso di lui solo esisteva manoscritta.

(98) Alcuni tuttavia pretendono che se ne ritornasse a Bologna, come si accennerà più sotto, parlando del tempo della sua morte. Qui intanto ci piace d' aggiugnere, che fu anche medico del pontefice Giovanni XXI detto XXII, se vogliamo dar fede al Vander-Lindan nel lib. I *De Scriptis medicis*, seguito dal Mandosio nel lib. *de Medicis pontif.* a car. 64, dal Crescimbeni nell' *Istor. della volgar poesia* al vol. II pag. 267, e da altri ancora. Ma se il fondamento d'una tale asserzione dipende, come appare, dal Volaterrano, è poco certo, mentre il Volaterrano ne parla con equivoco, dicendo solamente che fiorì sotto quel pontefice: *Dinus de Garbo sub Iohanne XXII Gruni chirurgi filius fuit, Bononiæ profecit, et docuit.*

(99) Forse questa è l' opera che si trova stampata col titolo seguente: *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus, et mensuris nec non de emplastris, et unguentis. Additi sunt insuper Gentilis de Fulgineo super tractatum de Lepra, et Gentilis de Florentia super tractatibus de dislocatione et fracturis commentarii. Ferrariæ*

apud Andream Gallum civem Ferrariensem 1485 in fog. *Venetiis apud Lucam Antonium Juntam* 1536 in fogl. Un testo a penna di quest' opera si conserva in Francia nella libreria di san Gaziano di Tours segnato del num. 409.

(100) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Super IV Fen primi Avicennæ præclarissima Commentaria, quæ Dilucidatorium totius praticæ generalis medicinalis scientiæ nuncupantur. Venetiis* 1514 in fogl.

(101) Anche la detta opera si ha alle stampe col titolo seguente: *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennæ. Venetiis* 1514 in fogl.

(102) Eccone il titolo: *Recollectiones in Hippocratem de Natura fœtus. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1502 in fogl.

(103) Oltre le dette opere, delle quali fanno pur menzione il Volaterrano, il Tritemio ne' luoghi citati, ed altri ancora, si ha pure alle stampe una sua epistola intitolata: *De Cœna et Prandio*, la quale si trova impressa colle opere di Andrea Turino. *Romæ apud Hieronymum de Cartulariis*. 1545 in fogl.

(104) Anche questo Commentario si ha alle stampe con questo titolo: *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris. Venet.* in fogl. Di esso fu fatta una traduzione in lingua volgare da Iacopo Magnatroie notaio e cittadino fiorentino, la quale si trova MS. in Firenze nel banco XLI della Laurenziana al num. 20 in 4. e principia: *Questa canzone che tratta della passione d' amore* ec. Menzione onorevole di questo commentario hanno lasciata Giannozzo Manetti nella sua opera contro i Giudei, e Domenico d' Arezzo nel suo fonte delle cose memorabili, trattando di Guido Cavalcanti.

(105) Egli morì a' 30 di settembre del 1327, siccome afferma Gio: Villani nel luogo citato, e come costa dalla deposizione d' alcuni testimoni che manoscritta si trova nella libreria strozziana di Firenze. Perlochè si possono correggere Paolo Freero ed il Merclino, che ne' luoghi citati scrivono che morì circa l' anno 1300. Il primo di questi ha pur detto che da Siena *composito tandem bello rediit Bononiam*,

ed il secondo, che appunto morì in Bologna; ma vi si oppone l' autorità del nostro Villani, da cui abbiamo che morì in Firenze, e che quivi fu seppellito, la qual notizia si conferma assai bene dal sepoltuario di Stefano Rosselli, il quale dice che tra le sepolture collocate nel cimiterio vecchio della chiesa di santa Croce ne era una con questa antica Iscrizione:

Magistri DINI DOCTORIS MEDICINÆ.

(106) Quindi è, che alcuni lo chiamano *Torrigiano Valori*, ed altri *Torrigiano de' Torrigiani*. Anche nel suo nome si trova varietà negli scrittori, altri dicendolo *Drusiano*, altri *Trusiano*, ed altri *Cursiano*. C' è ignoto s' egli sia diverso da quel *Torrigiano di Firenze* poeta antico volgare, del quale fa menzione l' Allacci a car. 58 del suo *Indice de' poeti antichi*, de' quali si conservano rime ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini. Sappiamo bensì, che l' effigie di lui, cioè del medico di cui parliamo, si vede scolpita nel palazzo di casa Valori posto nel borgo degli Albizzi in un pilastro di fuori: e menzione appunto ne fa Filippo Valori a car. 19 de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di casa Valori*. Scipione Ammirato lo pose pure nell' albero della famiglia Valori da lui stampato, con aggiugnere di più, che fu figliuolo di Rustichello.

(107) In fatti si ha detta opera alle stampe col titolo di *Plusquam commentum in Parvam Galeni artem. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1504 in fogl. e poscia *apud Juntas* 1543 e 1557 in fogl. Di questa così cantò Ugolino Verini nel lib. II *de Illustr. urbis Florent.* a car. 39.

Ante omnes Trusianus adest, Valoria Proles,
Qui veteres quicquid medici scripsere Pelasgi
Exponit miro perstringens omnia nexu.

(108) Qui possiamo con fondamento dubitare d'uno sbaglio del nostro autore, cioè che non già nella religione de' domenicani, ma in quella de' certosini egli entrasse. Certamente noi non troviamo che alcuna menzione ne facciano i domenicani ne' cataloghi de' loro scrittori, e forse il Villani è l' unico autore che ciò affermi. All' incontro, che certosino

fosse, lo dicono senz'esitazione molti scrittori, e fra gli altri il Volaterrano nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'ann. 1313, il Trittemio, *de Scriptor. ecclesiast.* al cap. DXLIII, e il Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI, e Filippo Valori nel suo libro poc'anzi citato a car. 5, i quali tutti scrivono inoltre ch'entrò in detta religione vedendosi poco fortunato nella pratica della medicina, o sia nella cura degl' infermi. Il Trittemio aggiugne che *varios tractatus ad spiritualem ædificationem pertinentes deinceps fertur conscripsisse.* Anche Scipione Ammirato nel luogo citato afferma che fu certosino.

(109) Del tempo della sua morte ci mancano le notizie, che anzi poco si accordano gli scrittori anche intorno al tempo in cui egli fiorì. Francesco Bocchi ne' suoi *Elogia Viror. florentin.* a car. 41, e Filippo Valori nel luogo citato scrivono, che vivea al tempo di Dante nel 1280. Il Trittemio scrive, che fiorì al tempo dell'imperador Alberto l'anno 1300. Il Gassaro citato dal Merclino nel *Linden. Renovat.* a car. 1031, lo pone sotto l'anno 1343, e il Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 165 scrive che *emicuit* 1370, ma che all'opinione de' primi convenga attenersi, sembrerà chiaro, qualor si rifletta a quanto il nostro autore scrive dipoi, cioè che a lui sopravvisse Dino del Garbo, il quale degli scritti di lui, come propri si valse dopo la sua morte. E già di sopra a car. 118 coll'autorità di Gio. Villani si è detto che Dino morì a' 30 di settembre del 1327, onde prima di quest'anno si dee credere seguita la morte di Torrigiano. Il Merclino scrive che morì ottuagenario, ma con qual fondamento non ci è noto.

(110) Da ciò si ricava esser falso che morisse in Bologna, come si legge nel *Linden. renovat.* a car. 1031.

(111) Alcuni hanno confuso questo Tommaso con Dino suo padre, siccome può vedersi presso il Placcio nel *Theatr. Pseudonym.* al num. 1152.

(112) Suo padre, come si è detto di sopra a car 118, morì a' 30 di settembre del 1327. Da ciò può agevolmente ricavarsi circa qual tempo fiorisse Tommaso; e perciò con tal fondamento forse il Trittemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al num. 613, ed il Freero nel *Theatr. Viror. erudit.* a c. 1207,

pongono il suo fiorire, il primo nel 1340, e l'altro nel 1346. Il Poccianti tuttavia nel *Catal. Script. florentin.* a c. 164 scrive che *emicuit* 1367, il che non essere inverisimile apparirà da ciò che diremo dipoi, parlando del tempo della sua morte.

(113) Dal Trittemio nel luogo citato si chiama *vir in medicinis doctus et peritus, et in Philosophorum disciplinis nobiliter instructus*: a car. 1018 vien detto *medicus acutissimus*; medico a niun altro inferiore si chiama da Ugolino Verini in quel verso *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 39.

. . . . . nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

E finalmente medico ad ogni altro del suo tempo superiore si dice da Franco Sacchetti in un passo da addursi poco sotto.

(114) Tuttochè il nostro Autore nulla qui accenni ch'egli fosse in alcun luogo professore di medicina, ciò abbiamo tuttavia dall' Alidosi, il quale lo registra fra i *dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina, ed arti liberali*, ove a car. 77 così scrive: *Tommaso fratello dell' eccellentiss. Dino del Garbo da Firenze del* 1320. Che poi l' Alidosi l' abbia quivi chiamato *fratello* di Dino invece di *figliuolo*, si dee attribuire a uno sbaglio, certo essendo che questi fu Tommaso di cui parliamo, mentre l'Alidosi medesimo aggiugne che *scrisse sopra Avicenna* e una *Somma medicinale*, che sono appunto le opere che abbiamo sotto il di lui nome, e delle quali parla appresso il Villani.

(115) Eccone il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leoniceni, et antiquam traductionem. Parisiis*, in 4. *Lugduni apud Simonem Vincentium* 1514 in 4.

(116) La detta opera si ha alle stampe con altra sopra lo stesso argomento di Dino suo padre, e di Jacopo da Forlì con questo titolo: *Expositio super capitulo de generatione embryonis III. Canonis Fen. XXV Avicennae. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

(117) Una di queste è per avventura il parer suo intorno

alla pestilenza impresso col trattato di Marsilio Ficino *de Epidemiæ morbo, Florentiae apud Juntas* 1576 in 8. della qual' opera fa menzione il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 513.

(118) Anche la suddetta somma si trova impressa con altri due trattati siccome appare dal titolo seguente: *Summa medicinalis. Cui accedunt tractatus duo: I. De Restauratione humidi radicalis: II. De reductione medicamentorum ad Actum. Venetiis* 1521. in fogl. *Lugduni apud Jacobum Giuntam* 1529 in fogl. Quest' ultimo trattato si trova parimente impresso nella raccolta de' trattati *de dosibus. Patavii apud Gratiosum Perchacinum* 1556 in 8. e poscia, ivi, *apud Paulum Mejettum* 1579 in 4. e *Lugduni apud Johannem Mareschellum* 1584 in 8.

(119) In qual tempo morisse c'è ignoto, ma pare che ciò fosse pochi anni prima del 1375, mentre nella canzone allor composta da Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, seguita in detto anno 1375, fra i diversi illustri Fiorentini che vi si piangono morti pochi anni prima, si registra pure Tommaso in questa guisa:

Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro ec. . . . . .
. . . .
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto,
Medico non fu pari a lui vivente ec.

Questa canzone è stata ultimamente impressa dal Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a car. 131.

(120) Si chiamò *Latini* da Latino suo avo, da cui la sua famiglia, secondo l'uso di que' tempi, prese il cognome; e quantunque paia ch' egli medesimo affermi che suo padre avesse nome Latino in quel verso del suo Tesoretto al §. 12.

Disse, fi' di Latino
Guarda che 'l gran cammino ec.

si sa tuttavia da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustr.* a car. 431 che fu figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino; e più da un istrumento del 1257, esi-

stente nel Capitolo fiorentino, nel quale si vede rogato *Brunettus Bonaccursi Latini notarius.*

(121) L'autorità del nostro autore, che lo chiama de' *Nobili di Scarniano*, merita d'essere preferita a quella d'Alessandro Zilioli, il quale nella *Storia de' poeti italiani*, opera presso di noi MS. lo dice nato *d'umile condizione in Firenze.*

(122) Il solo elogio che gli fa Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al capo 10 bastar può per formare un giusto concetto del suo valore. Quivi dice il Villani, ch'egli fu *grande filosofo, e sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire quanto in ben dittare;* ed appresso, ch'egli fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* E certamente ch'egli fosse il primo a sbandire dalla patria la barbarie, ed a introdurvi miglior gusto nella lingua latina, si afferma anche da Ugolino Verini nel lib. II *De illustr. Urbis Florent.* a car. 3 . in que' versi:

Barbariem veterem, te rhetore Thusca juventus
Exuit; et linguæ paulatim sermo Latinæ
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.

Fu altresì uno de' primi institutori della nostra lingua volgare, come fede ne fanno le sue opere riconosciute per ottime, e citate nel vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu egli il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, come Dante medesimo afferma nel Canto XV dell'Inferno, e lo conferma pure il Verini in detto poema scrivendo:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes; et Guido præ docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

e quantunque lo stesso Dante nel suo trattato della *Volgar eloquenza*, al libro I cap. XIII, lo riponga fra i Toscani, che, per aver riputata la lingua loro la vera volgar illustre, hanno malamente scritto in essa lingua, il che replica il Trissino nella divisione I della sua *poetica*, si sa tuttavia che a lui molto debbe la lingua nostra. Cristoforo Landino nel suo commento sopra la Commedia di Dante al citato luogo dell'Inferno, dopo aver detto che Bru-

netto *fu uomo molto universale in molte arti liberali, massime in fisica e metafisica*, così aggiugne: *Dicono che fu eccellente matematico, e veduta l'ora della natività di Dante gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina*; intorno alla qual predizione potrebbe taluno osservare, ch'essendo stato Dante suo discepolo, non era d'uopo al maestro d'esaminare la di lui natività per pronosticargli il grado di dottrina a cui doveva egli arrivare. In fatti Dante in detto luogo, senza far cenno d'astrologia, bensì con poetica frase, così si fa rispondere da Brunetto:

Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

Il suo ritratto con quello di Dante, fatto di mano del celebre Giotto pittore, si conserva nella cappella del palagio del podestà di Firenze, siccome narra il Vasari nella vita di Giotto.

(123) Non è difficile conghietturare il motivo per cui Brunetto dovesse allontanarsi da Firenze. Dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VI al cap. LXXV, ricaviamo che i guelfi di Firenze, desiderando abbattere la superbia di Manfredi re delle due Sicilie loro nemico, l'anno 1260, due ambasciadori mandarono ad Alfonso re di Spagna eletto di fresco re de'Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi ambasciadori fu Brunetto (e si conferma da Lupo da Castiglionchio il vecchio nell'istoria di sua famiglia, che manoscritta si conserva in un codice laurenziano banco LX num. 9) come quegli ch'era *uomo di gran senno*, e che, come scrive altrove Gio. Villani, cioè nel lib. VIII al cap. X, fu *dittatore di quel comune.* Ma innanzi che fosse terminata la detta ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, onde il re Manfredi ne prese gran vigore in tutta

Italia. Egli è dunque verisimile che Brunetto vedendo oppressa la parte guelfa da lui favorita, si trovasse allora costretto a ritirarsene in Francia, siccome pur fecero molti altri del medesimo partito. Certo è, che la sua famiglia fu fra quelle che si ritirarono da Firenze, siccome narra Gio. Villani in dette *Storie* al lib. VI, cap. LXXXI. E questo per avventura è ciò che intender volle il nostro autore dicendo, che *per le intestine discordie . . . quasi per volontaria separazione* se n'andò in Francia; il che molto più probabile ci sembra che l'asserzione di Cristoforo Landino, il quale, nel suo commento sopra la Commedia di Dante al canto XV dell' Inferno, riferisce, che *in notaria avendo passato tutti gli altri, ed essendo stato in quest'arte accusato di falsità, volle piuttosto essere condannato che confessare l' errore, e per tale sdegno andò ad abitare a Parigi.* ec. Non si vuol per altro qui sostenere che il suo costume fosse sì lodevole, che venga perciò levata ogni fede ad un tale racconto, il quale si vede pure replicato dall'Alunno nella *Fabbrica del Mondo,* e dal Zilioli nel luogo citato. Ci è noto che il medesimo Gio. Villani nel lib. VIII al cap. X lo chiama *mondano uomo,* e che Dante, tuttochè suo scolare, nella sua Commedia al canto XV dell' Inferno, lo caccia all' inferno fra quelli che vi pagano la pena del più sozzo peccato. Ma forse Dante, ch'era ghibellino, l'ebbe in odio, come quello ch'era del contrario partito, siccome dubita anche il Possevino nel tomo I dell'*Appar. sacer.* a car. 252, e perciò veggiamo che Belisario Bulgarini gravemente ne riprende Dante nelle *Risposte a' ragionamenti del Zoppio,* intorno a quella Commedia a car. 84, e nelle difese contro il Carriero a car. 53. e 56.

(124) La suddetta opera intitolata *Tesoro* fu da lui estesa in lingua francese, la qual lingua egli dice in fine del cap. I ch' era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Quest' opera divise in tre libri, che trattano punti di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale, e di rettorica. Il testo originale in questa lingua non è mai uscito alle stampe. Manoscritto bensì conservasi nella libreria vaticana, nella regia di Parigi, e in quella di Torino. Il

P. D. Anselmo Bandini essendo a Parigi considerò attentamente il testo a penna francese, e ne scrisse diverse lettere ad Antonmaria Salvini, nelle quali parla a lungo di detta opera, e gli trasmette la copia di molti squarci come un saggio di quel libro. Del testo a penna che in quest' ultima esiste scritto nel secolo dell' autore, ci ha data notizia il marchese Scipione Maffei in una sua lettera inserita nel Tom. VI *del Giorn. de' letterati d' Italia* a car. 475. Quivi si osserva che nel titolo o principio di esso si legge Brunetto *le translata de Latin en Romans*, cioè di Latino in Romanzo, sotto il cui vocabolo s' intendeva ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto del buon latino; ma che quivi s' intenda del francese lo dice nel primo capo chiamandolo *Romans selons le patoys de France*; il che pur si legge nell' esemplar di Parigi. Da ciò pare che Brunetto non fosse che traduttore, o al più che lo componesse prima in lingua latina. Riflette ancora il medesimo autore che d' averlo scritto in latino nulla egli accenna, ove rende ragione di questa sua opera; e che il traducesse da altri non sembra verisimile, per l' affetto singolare ch' egli ebbe a questo suo libro, in guisa che Dante suo discepolo l' introdusse a dire sulla fine del canto XV dell' Inferno:

> *Gente vien con la qual' esser non deggio;*
> *Siati raccomandato il mio Tesoro*
> *Nel qual i' vivo ancora, e più non cheggio.*

Ma non si dee qui tacere, come in altro esemplare che si conserva presso il marchese Maffei, siccome questi riferisce nel Tom. II delle sue *Osservazioni letterar.* a car. 110. si legge diversamente, cioè *le quels translata maitre Brunet Latin de Florence en Frances*: onde secondo questo, potrebbe giudicarsi, al dir del medesimo autore, che Brunetto l' avesse scritto prima in Italiano, poi lo trasportasse in Francese; ma se ciò si fonda sulle parole *de Florence en Frances*, convien osservare che *de Florence* si dee intendere qui unicamente aggiunto per accennare la patria di Brunetto, *Brunet Latin de Florence*: onde da questo MS. non altro ricavasi se non che secondo esso resterebbe incerto da qual linguaggio lo traducesse. Per fine

riflette il marchese, che *forse Brunetto intese d' aver compilata la sua opera con prendere da' latini scrittori, perchè in fatti molto vi è di Plinio, Solino, ed altri.* Comunque siasi, una impressione in lingua volgare uscita in Trevigi a' 16 di dicembre del 1474 in fogl. senza nome di stampatore, viene mentovata dal Maittaire negli Annali Tipografici sotto il detto anno 1474, ed altra fatta in Venezia per Gio. Antonio da Sabbio nel 1528 in 8. si riferisce dal Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* al lib. I cap. IX. Di esso fu pur fatta una traduzione in nostra lingua volgare da Bono Giamboni, della quale si ha una impressione rarissima fatta in *Venezia per Marchio Sessa* 1533 in 8; e di questa traduzione, che fa testo di lingua, si conservano pure alcuni testi a penna in Firenze nella libreria di san Lorenzo nel banco XLII, tutti in foglio, segnati de'num. 19, 20, 21, e 22. Quello che fu già del Lasca poi del Salviati, il quale nel vol. I, al lib. II, cap. XII de' suoi *Avvertimenti* chiamollo *ottima copia*, ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Domenico Maria Manni, se pure non sono piu testi conformi, uno de' quali sia quello del Manni. Il Mabillon ha creduto nell' *Iter Ital.* a car. 169 che Brunetto medesimo sia stato l' autore di detta traduzione. Il Fontanini in detta *Eloquenza Italiana* al lib. I cap. XI ha creduto che si farebbe notabile benefizio all' italiana favella, se si stampasse a colonnette il testo francese col volgarizzamento del Giamboni, del quale egli conservava presso di sè un codice a penna scritto in Cortona nel 1368, come narra in detto suo libro a car. 295 della ristampa di Venezia 1737 in 4.

(125) Oltre l' opera suddetta egli scrisse pure le seguenti:

I. *Il Tesoretto.* Questo è un componimento ripieno d'ottima morale, in versi di sette sillabe, rimati a due a due, forse così chiamato a differenza del libro grande detto *Tesoro* scritto in lingua francese. Il Tesoretto è tutto morale, e il Tesoro tratta d' ogni scienza. Il Castelvetro nella Poetica a car. 31 dell' edizione di Basilea lo ha paragonato agl' aurei versi di Pittagora, e a que' di Focilide, chiamando i suoi sentimenti *anzi responsi divini che umani.*

Di esso, ch'è pur citato nel Vocabolario della crusca, e si chiama anche *Favolello* o *Favoletto*, con altre rime d'antichi autori fu fatta un'edizione per opera di Federigo Ubaldini, *in Roma per lo Grignani* 1642, in fogl. Un esemplare MS. esiste in detta libreria di san Lorenzo nel banco XL, segnato del num. 45.

II. *L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, ed altre traduzioni e scritti di que' tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua In Lione per Giovanni Tournes* 1568 in 8. In questa edizione, che fu procurata da Iacopo Corbinelli autore di quelli avvertimenti, e ch' è rarissima, oltre il compendio dell' Etica di Aristotile, il quale per altro non è che il sesto libro del soprammentovato *Tesoro*, ed oltre il Simbolo della Fede, si trovano pure le antiche traduzioni in volgare della rettorica di Tullio, e delle orazioni di Cicerone per Q. Ligario, per Marcello, e per Dejotaro, le quali da alcuni vengono parimente attribuite a Brunetto. La prima orazione, cioè quella per Q. Ligario, si è veduta ultimamente sotto il nome di Brunetto ristampata da Domenico Maria Manni dopo il trattato della consolazione di Boezio volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino in Firenze 1735 in 4, nella qual' edizione si è servito il Manni di un antico testo comunicatogli dall' ab. Niccolò Bargiacchi. Il medesimo Manni ci ha pur data nel 1734 in 4. una più corretta, e accresciuta impressione della suddetta *Etica d' Aristotile, colla Rettorica di Tullio* tradotta da Brunetto, di cui qui sotto faremo menzione: in fronte alla quale ristampa ha pur inserite diverse notizie intorno a Brunetto.

III. *Dell' invenzione rettorica di Cicerone, tradotta da Brunetto Latini maestro di Dante. In Roma* 1546 in 4. Questa traduzione, che dal suo divolgatore Francesco Serfranceschi è indirizzata ad Antonio da Barberino, non va oltre il primo libro. Di altre impressioni di essa si è fatta menzione nel numero antecedente.

IV. *Pataffio*. Questo, che non è mai stato impresso, è una lunghissima frottola piena di scherzo e di riso, o sia un accozzamento di proverbi senza ordine alcuno, divisa in capitoli, cui piacquegli intitolare *Pataffio* per epitaffio, quasi sia

una radunanza di vocaboli vecchi disusati, e conformi a quelli dell'antiche lapidi o epitaffi, siccome spiega il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* al lib. II cap. X. Lo estese egli in terza rima, della quale se gli dà la gloria d'essere stato l'inventore, come può vedersi nel tom. I della *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni a car. 162. Il Varchi ne parla nel suo *Ercolano* a car. 102, dell'edizione di Firenze fatta nel 1730, dicendo che in essa *sono le migliaia di vocaboli, motti, proverbi, e riboboli che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno.* Eccone il principio:

Squasimo deo introeque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

Fa anch'esso tuttavia testo di lingua, ed un esemplare MS. commentato ad istanza dal pontefice Alessandro VII dal canonico Francesco Ridolfi nel 1666, si conserva in Roma nella libreria ghisiana segnato del num. 2050. Annotazioni sopra di esso ha pur fatte l'abate Anton-Maria Salvini, che si conservano nella Libreria severoliniana, ed esistevano pure in Napoli in quella di Giuseppe Valletta.

V. Egli compose inoltre varie rime, per le quali il Crescimbeni nel tom. II della suddetta sua *Storia* a car. 178 lo registra fra i poeti Provenzali sull' autorità del Bulgarini e del Salviati, e nel tom. III, a car. 65, ci ha dato un saggio in un sonetto di lui tratto dal codice 580 della Ghisiana a car. 764.

VI. *La povertà de' dotti.*

VII. *Gloria de' pedanti ignoranti.*

Menzione di queste opere fa il Doni registrandole fra le opere non istampate nella Libreria seconda a car. 43, dell'edizione di *Venezia per Francesco Marcolino* 1555 in 8. Il Ciacconio a car. 457 della *Bibliotheca*, chiama la prima *liber italice editus.*

VIII. *Chiavi del Tesoro.* A Brunetto attribuiscono quest' opera Gio. Villani e Cristoforo Landini ne'luoghi citati, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 34, e altri ancora.

(127) Dal capitolo poc'anzi citato di Gio. Villani si rica-

va ch'egli morì in Firenze nel 1294, o pur nel 1295, mentre sul principio quivi parla di un fatto avvenuto nel 1294, indi riferisce ciò che successe nel 1295, ed appresso soggiugne che *nel detto anno morì in Firenze messer Brunetto*; onde non si saprebbe agevolmente decidere se al 1294, o al 1295 si abbia ad attribuire quell'espressione di *detto anno*. Di qui è nato che alcuni nel primo ed altri nel secondo anno lo dicono morto. Ma da un'antica carta membranacea del 1300, la quale si trova sul principio di un Dante nella libreria del Magliabechi nella classe VII, al num. 152, in fogl. si leva ogni difficoltà, segnandovisi la morte di Brunetto sotto l'anno 1294. Ecco ciò che vi si legge dopo la nota della morte di Dante e del Petrarca: *Passò di questa vita ser Brunetto Latini Fiorentino, uomo ne' tempi suoi di grande letteratura, e uomo molto attivo, gran cittadino, e molto adoprato, e molto famoso, nel* 1294. Egli fu onorevolmente seppellito in santa Maria Maggiore, nel cui chiostro restava ancora già pochi anni (ma or più non esiste) qualche segno del suo sepolcro in una delle quattro colonne che il sostenevano nella quale si vedeva la sua arma di sei rose. Chiara pertanto può ricavarsi la conseguenza, ch'egli, dopo il suo esilio in Francia, nuovamente in patria si ristabilisse. Può anche taluno congliettnrare ch'egli morisse in età fresca sul fondamento d'un passo di Dante allegato di sopra nell'annotazione 122, ove Brunetto dice:

E s' io non fossi sì per tempo morto ec.

In morte di lui fu composto da un incerto autore di que'tempi il seguente sonetto riferito dal mentovato Zilioli:

Ritengo più che posso mio coraggio
In questo caso tanto disastroso.
Ma non mi vale Brunetto gaioso,
Poichè sei morto, altro più ben non haggio.
Troppo ricevo al tuo morir dannaggio;
Troppa ragione ho d' essere doglioso;
Dove consiglio, oimè, dove riposo
A' miei bisogni in nessun troveraggio.
Io voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sinchè trovo uno bosco disertato.

Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicnto,
Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.

Egli lasciò un figliuolo per nome Perseo, del quale racconta Ferdinando Leopoldo del Migliore, che in riguardo di suo padre conseguì dai re di Napoli il privilegio di aggiugnere all'arme gentilizia di sei rose il Rastrello rosso co' Gigli d'oro, contrassegno dei cadetti della real casa di Francia.

(128) Convien credere che l'opera suddetta sia stata ignota al Poccianti e al Negri, mentre nell'opere sopra gli scrittori fiorentini, nè di essa nè dell'autor suo hanno fatta menzione alcuna.

(129) Questo confessa pur egli nel lib. II della sua *Elegia de diversitate fortunæ, et philosophiae consolatione* al verso 205 e seguenti, così confortandosi di sua bassa nascita:

Sim licet agresti tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum
Sed probitas vera nobilitate viget.
In tenui calamo latitat mel sæpe suave,
Et modici fontis temperat unda sitim.

(130) Studiò in Bologna, e lo dic'egli stesso, così facendosi rimproverare dalla filosofia nel lib. III di detta *Elegia* al verso 71.

Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam?
Hæc ego, dic ubi sunt quæ tibi sæpe dedi?
Te multum fovi, docui te, sæpe rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi.
Tu mea vitis eras: tu palmitis umbra novelli:
Tu fructus validam spem mihi sæpe dabas ec.

(131) Qual fosse questo pastor fiorentino che sì lo prese a perseguitare non è agevole il saperlo. Può tuttavia aver luogo qualche conghiettura intorno a ciò, ricavandola principalmente dal tempo in cui il nostro Arrigo medesimo si dolse d'una tal sua disgrazia. L'esito infelice ch'ebbe la spedizione contro la Sicilia dell'imperador Arrigo sesto intrapresa nel 1191, della quale, come di fatto poco prima segui-

to, egli parla nel lib. II della sua *Elegia* al verso 65 e segg. col dire:

Nuper Alemannus Siculam delatus in oram
Pugnando Fericam (*) *perdidit ipse suam.*
Perdidit hic equites, rochos, peditesque, bovesque
Perdidit; et Calphos vix bene tutus abit.

ci fa credere ch' egli scrivesse poco dopo il detto anno 1191. Si può ciò confermare da altro suo luogo, ch'è nel lib. III al verso 161, ove altresì parla, come di avvenimento allor di fresco seguito, della prigionia che sofferse nel 1192 Riccardo re d'Inghilterra, mentre se ne ritornava da Terra santa arrestato da Leopoldo duca d'Austria, che nell'assedio d'Acri era stato da quel re maltrattato, dicendo:

Nuper idem misero sub paupertatis amictu
Captus, et inclusus Anglicus acta luit.

Non è dunque inverisimile che il vescovo di Firenze, da cui il poeta Arrigo venne costretto di cedere al suo benefizio ecclesiastico, fosse o quel Bernardo, il quale, secondo l'Ughelli nel tom. III dell'*Italia sacra*, fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse sino all'anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

(132) Egli si ridusse a tale stato di povertà, che per soprannome venne chiamato *Arrigo il Povero*, come si vede in fronte alla sua *Elegia* in diversi manoscritti, Alcuni lo chiamano con diminutivo, *Arrighetto.*

(133) Questa operetta è quella in versi elegiaci al numero di mille in circa, intitolata: *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, che nelle antecedenti annotazioni abbiamo citata, e incomincia:

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit Aleph,
Facta velut vidua quæ prius uxor erat ec.

È divisa in quattro libri, ne' primi due de' quali va dolendosi delle sue disavventure, e negli altri due, ad imitazione di Boezio, introduce la filosofia prima a sgridarlo di sua mala sofferenza, e poscia a consolarlo. Fu quest' opera tenuta

(*) Nome della moglie del suddetto imperadore.

in tal pregio al tempo dell' autore che leggevasi per esemplare nelle scuole; poscia giacque sepolta manoscritta nelle librerie sino a questi ultimi tempi in cui se ne sono intraprese tre edizioni. La prima fu per opera del celebre Magliabechi, il quale trovatone in Firenze un esemplare nella Libreria laurenziana, o fosse quello che si trova nel banco XXXIII segnato del num. 23, o pure un altro ch' esiste nel banco LXXVII al num. 14, lo comunicò con varie notizie, e col disegno della chiesa di Settimello, a Cristiano Daumio da Cignea nella Misnia, e questi ne fece intraprendere una edizione in Kemnitz appresso Corrado Stesselio nel 1684 in 8. Ma perchè il Daumio voleva aggiugnervi alquante sue annotazioni per illustrarla, a compiere le quali gli erano necessarie alcune varie lezioni che dal Magliabechi attendeva, e queste dovevano collazionarsi da Mario Fiorentini con un codice in pergamena dell' Ambrosiana di Milano, così essendo in questo intervallo seguita la morte del Daumio, rimase la detta edizione imperfetta, alla quale si doveva altresì aggiugnere questa vita d' Arrigo scritta dal nostro Villani, che il Magliabechi aveva al Daumio comunicata. Di questa impressione si trova un esemplare in Firenze colle note marginali del Magliabechi nella libreria di questo alla classe VII num. 314. La seconda edizione è stata fatta per opera di Policarpo Leisero, il quale l' inserì nella sua *Historia poetarum medii aevi* a car. 453 e segg. *Halae Magdeb. sumptu novi bibliopolii* 1721 in 8. ove a piè del testo aggiunse le varie lezioni tratte da due testi a penna, l' uno della libreria pubblica d'Elmstad, e l' altro della ducale guelferbitana, il quale era stato prima di Marquardo Guidio. Al qual proposito avvertiremò conservarsi pure di quest' opera altri codici a penna: più codici esistono nella Libreria mediceo-palatina, uno in cartapecora in 4. nella libreria de' canonici lateranensi di san Giovanni di Verdara in Padova, un altro nella Cesarea di Vienna, uno nel monistero di san Sulpizio in Bourges, ed altro, ma imperfetto, nella Libreria paolina dell' accademia di Lipsia. Della terza edizione finalmente siamo debitori a Domenico Maria Manni, dalle cui stampe uscì in Firenze nel 1730 in 4. In questa si trova non solamente il mentovato testo latino che forma la prima parte, ma anche il volga-

rizzamento del medesimo poema, intitolato *Trattato contro all' avversità della fortuna d' Arrigo da Settimello.* Questo volgarizzamento è in molto pregio appresso gl'intendenti di nostra favella, e come testo di buona lingua si cita sovente nel Vocabolario della Crusca. Il Manni si è servito intorno ad esso d' un testo a penna dell' ab. Giambatista Casotti, che fu già di Giambatista Deti, e di altri che sono in Firenze nella libreria del marchese Riccardi. Alcuni, fra i quali è il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori fiorentini, hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare questo suo trattato; forse a ciò indotti dal cav. Salviati, il quale nel vol. I degli *Avvertimenti* lo mette insieme col volgarizzatore dell' *Epistole d' Ovidio*, e con lo scrittore del libro intitolato *Fiorità d' Italia;* ma il Salviati crede bensì queste tre opere lavoro d' uno stesso scrittore, dando inoltre quivi il primo luogo al *libro dell' Arrighetto*, in cui dice ch' è *più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta*, ma non riconosce già assolutamente Arrighetto per autore di quella traduzione. Quindi sembra più verisimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro d' altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il 1340, come afferma in detta edizione, o *circa un secolo dopo il* 1290, come scrive nel Tom. III de' suoi *Sigilli* a car. 136.

(134) Questo testo latino della Vita del Barberino si è tratto dai *Documenti di Amore* del medesimo Barberino, in fronte ai quali, fra le testimonianze di vari autori circa questo antico poeta, lo stampò Federigo Ubaldini, come nella prefazione si è detto.

(135) Pochissime notizie recandoci qui il Villani intorno alla vita di questo Barberino, ch' è stato uno de' più antichi e celebri scrittori Toscani, crediamo opportuno di supplire segnandone alcune delle più notabili tratte per la maggior parte da quelle, che con molta erudizione Federigo Ubaldini ha raccolte, e pubblicate in fronte a' *Documenti d' Amore* del medesimo Barberino. Questi dunque nacque nel 1264 di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, e di madre fiorentina, il cui nome c' è ignoto. Quindi si vede che dal nome di suo padre è stato chiamato dal Verini nel suo libro

De illustrat. urbis Florentiæ a car. 33, *Franciscus Nerius.* Qual fosse per altro il vero cognome di sua famiglia noi non sappiamo altronde ricavarlo che da Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. *di casa Valori*, ove a car. 15 lo veggiamo chiamato *Francesco Tafani*, *oggi Barberini.* Egli si avanzò in guisa ne' primi suoi studi, che in età giovanile seppe rispondere d'improvviso a ventiquattro questioni, che intorno a materie amorose gli furono in pubblico proposte. Seppe anche di disegno, e ne lasciò prove nel testo originale de' *Documenti d'Amore* da lui scritto e figurato. Stette in Bologna e in Padova, applicandosi alle leggi canoniche e civili, sino all'anno 1296, in cui gli mancò il padre, e cessarono in parte le sue più dilettevoli occupazioni; e già pensando anch'egli all'ultimo passaggio fece testamento l'ultimo d'agosto del 1297. Venuto in Firenze si applicò alle materie legali collocando il suo affetto e le sue fatiche presso i due vescovi di Firenze, Francesco da Bagnarea, e Lottieri della Tosa. Intraprese diversi viaggi in Provenza e in Francia, ove stette quattro anni e più, verisimilmente per affari del vescovado di Firenze, lungo tempo particolarmente essendosi trattenuto in Avignone. Il Ghilini nel vol. II del suo *Teatro d'uomini letter.* a car. 85, aggiugne ch'egli in Francia *acquistasse le belle arti*; il che se fosse vero, come non è inverisimile almeno in parte, correggere si potrebbe il Crescimbeni, il quale nel tom. I dell'*Istor. della volgar poesia* a car. 338, lo annovera fra quegl' Italiani che divennero celebri in letteratura senza mai vedere la Francia. Parrebbe ch'egli viaggiasse anche in Ispagna, come si raccoglie da un passo del p. ab. don Ignazio signorini cistercense in alcune sue memorie MSS. riferito dal Manni nel tom. VIII de' suoi *Sigilli* a car. 13, ma ci ha con lettera avvertiti il medesimo Manni che diverso dal nostro è quel Francesco Barberini nominato dal Signorini. Ricondottosi in Italia nel 1313, fu il primo che in Firenze, per privilegio particolare del pontefice Clemente quinto da lui ottenuto, conseguisse la laurea dottorale nelle leggi, nell'esercizio delle quali, non meno che in molte cariche conferitegli nella sua patria, lungo tempo impiegossi. Egli ebbe due mogli le quali lo renderono padre di diversi figliuoli. Una di queste chiamossi Barna di

Tano, e con essa si trova già ammogliato nel 1314, siccome ci scrive il mentovato Manni.

(136) La mentovata opera, dopo essere stata lungo tempo sepolta nelle librerie, uscì la prima volta alla luce col titolo di *Documenti d'Amore* ec. *In Roma nella stamperia di Vitale Mascardi* 1640, in 4. per opera di Federigo Ubaldini, il quale oltre la dedicatoria da lui indirizzata a Carlo, Maffeo, e Niccolò Barberini, la prefazione, e varie testimonianze di scrittori intorno all'autore, vi premise la vita di questo da lui scritta elegantemente; fece gli argomenti a ciascun Documento ornandolo d'un bel rame, ed in fine aggiunse, dopo varie altre poesie di Francesco, una *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate da lui*, la quale per essere accompagnata da vari altri esempi è tenuta in molto pregio dagl'intendenti di lingua toscana. L'opera, che da lui fu incominciata circa il 1290, ha per oggetto la filosofia morale, ed in essa propongonsi i più essenziali e proficui avvertimenti intorno alle morali virtù. È divisa in dodici parti, il cui argomento sono, la docilità, l'industria, la costanza, la discrezione, la pazienza, la speranza, la prudenza, la gloria, la giustizia, l'innocenza, la gratitudine, e l'eternità. Il Barberino si valse in essa di vari metri, della maggior parte de' quali fu egli per avventura il ritrovatore, e perciò di sua autorità si servì il Crescimbeni in molti luoghi del primo volume della sua *Storia della poesia volgare*. E quantunque il nostro Villani scriva essere composta *in versi e in prosa*, nel testo tuttavia che abbiamo alle stampe non si legge altro che versi. Di questa parlando il Crescimbeni nel tom. III della suddetta *Storia* a car. 90, scrive, che *dalla medesima si scuopre la gran pratica che aveva de' poeti e della lingua provenzale, della quale per avventura soverchiamente si valse, ed anche la singolar fecondità ch' ebbe nell' inventar metri e forme di canzoni non più usate nella Toscana; e se non si fosse lasciato troppo tirar dalla forza della rima, e' sarebbe questa sua opera una delle più belle antiche memorie che la toscana poesia potesse vantare; ma pure ciò nonostante è egli annoverato fra i buoni scrittori toscani, e citato dal Vocabolario della Crusca*. Di essa pochissimi esemplari MSS. si trovano nelle librerie. Noi non abbiamo

contezza che di un solo bellissimo, e forse del medesimo secolo dell' autore, che si conserva in Firenze nella Panciatichiana. È scritto in carta pecora con molta esattezza, ed essendo stato collazionato dal dott. Biscioni, veniamo da questo assicurati essere migliore dello stampato.

(137) Si è creduto dall' Ubaldini e da altri che della suddetta opera intorno alle donne non ci restasse al presente che il titolo, e il desiderio, ma non sono molti anni che un testo a penna se n'è a caso trovato dal march. Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui libreria, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana. Questo è cartaceo, in foglio, e di carattere moderno, ma si vede ricopiato da un antichissimo codice con gran diligenza, perchè, quantunque l' opera sia composta in versi volgari, è scritto tutto andante come se fosse prosa, che così appunto si usava scrivere le poesie al tempo del Barberino. Il suo titolo è il seguente: *Al nome di Dio. questo libro è di Luca di Gio. di Luca di Firenze, il quale libro fu fatto e compilato per lo valente e savio giudice messer Francesco da Barberino, al quale puose nome BARBERINO, trattando sopra de' costumi che a donne e a donzelle si conviene usare, secolari e religiose.* È composto in forma di Dialogo, e principia:

Madonna. *Novellamente, Francesco, parlai*
Con l' Onestade
Ed a preghiere di molte altre donne
Mi lamentai con lei ec.

Come poi l' opera finisca non è noto, mentre il testo è mancante del fine, benchè forse ne manchi poco, come ci suppone con sua lettera monsignor Giovanni Bottari custode di essa libreria, alla cui gentilezza ci confessiamo tenuti dell' esatta notizia del manoscritto di quest' opera, la quale non può dirsi perduta che in una picciola parte. Perduto bensì può credersi quel volume di novelle scritte dal medesimo Barberino, di cui fa menzione l' Ubaldini nella di lui vita, nella quale con giuste conghietture rintraccia, se alcuna di esse si abbia nella raccolta delle Cento antiche novelle.

(138) In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta chiesa furono incisi i seguenti versi:

Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives,
Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
Dum redeunt Domini Francisci funera mente
De Barberino, et nati nam judicis omne
Gesserat officium sua corda cavenda rentu;
Sed satis excedit natum quia doctus utroque
Jure fuit genitor, sed solo filius uno
Scilicet in causis quae sunt secularibus ortae,
Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit
Perfida mors oculos paucis dilata diebus.
Strage sub aequali quae totum terruit orbem
In bis senario quater aucto mille trecentis.

Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il quale si dice che fosse suo scolare; ma pare che quest' ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bell'elogio che di lui fa nel lib. XV della *Genealog. Deorum* al cap. V, ove aveva tutto il motivo di chiamarlo maestro suo, qualora fosse stato ciò vero. Comunque fosse, si possono qui correggere, ed il Caferro, che nel *Synth. Vetust.* a car. 408, afferma che morì il Barberino in età di ottanta anni, e il Poccianti, che nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 58 con grave sbaglio lo dice morto nel 1378.

(139) Altri lo chiamano Lapo, che fu figliuolo di Farinata degli Uberti celebre capitano de' suoi tempi. In un testo a penna, che citeremo appresso nell'annotaz. 142, egli si chiama *Fazio di Taddeo di Lupo.*

(140) Non egli, ma Farinata suo avo, fu quegli che dal popolo fiorentino cacciato venne da Firenze, siccome narra Gio. Villani nel lib. XII delle sue *Storie* al cap. XLIII. Perchè tuttavia questo esilio continuò ne' suoi discendenti, e vi soggiacque anche Fazio, quindi ragion vuole che le suddette parole, *essendo cacciato dalla patria* ec. s'abbiano ad intendere come se dicessero, *trovandosi esiliato dalla patria.* In prova di che siaci qui lecito di riferire ciò che ne scrisse Alessandro Zilioli nella sua *Storia MS. de'*

Poeti Italiani, a carte presso noi 103, il che è stato ripetuto da Leone Allacci, nella prefazione posta avanti alla sua raccolta de' *Poeti antichi* a car. 19. *In quel tempo*, così scrive il Zilioli, *che la repubblica fiorentina conquassata dal furore delle sedizioni civili, con spettacolo altrettanto degno di riso quanto di compassione, era pervenuta nelle mani della plebe civile, e, come si diceva a que' tempi, de' Ciompi e degli Arlotti, che fatto di essi un gran consiglio reggevano ogni cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi: molte famiglie nobili de' mercatanti e cittadini furono costrette a ricoverarsi in altri luoghi d'Italia per fuggire la malignità de' tempi, e la persecuzione de' nemici. Tra queste fu la casa illustre degli Uberti, gli uomini della quale per varie città d'Italia si dispersero, e vi lasciarono le discendenze loro, e specialmente in Venezia, dove si conservarono quasi per ducent' anni nell' ordine de' gentiluomini popolari da Leopardo figliuolo di Fazio, il cui deposito si vede nel famoso tempio di santa Maria de' Frari, fino ad Antonio segretario del senato, che visse a' tempi de' nostri padri, e fu suocero di Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia. Ma Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, per temperare l' acerbità dell' esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a' viaggi, peregrinò gran parte dell' Europa, con la quale occasione compose un libro in terza rima che chiamò il Dittamondo, nel quale descrisse non solo tutti i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora, di cui per tavole di cosmografia in que' secoli s' aveva notizia, aggiungendovi molte storie così dell' antichità come de' suoi tempi. Lo stile di costui è alquanto più fiacco che quello di Dante, ma è bene licenzioso al pari di lui, così nelle rime, come nelle frasi, e nelle sillabe.* De' suoi viaggi qui mentovati dal Zilioli fece un cenno lo stesso Fazio nel principio del suo Dittamondo co' seguenti versi:

Non per trattare gli anni ch' io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi.

Per altro si vuol qui osservare, come l' Allacci nella men-

tovata prefazione riferisce, ch'egli acquistò tal fama, e si distinse in guisa nella poesia, che *fu coronato, come eccellentissimo poeta, per decreto pubblico della città di Firenze*: il che qualor fosse vero, dir converrebbe che foss'egli stato richiamato dall'esilio. Ma appunto per essere ciò incerto, e per essere egli morto in Verona, come dipoi scrive il nostro Villani, ha dubitato Jacopo Gaddi nel suo *Corollar. poet.* a car. 82, d'una tale coronazione. Forse questa seguì non in Firenze, ma altrove; e in fatti Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* a car. 47, dell'edizione di *Venezia* 1581, in 4. e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 55, affermano unicamente che fu laureato poeta, senza far menzione del luogo in cui ciò sia seguito.

(141) Di esse frottole di Fazio noi non sappiamo essere alcuna alle stampe. Una bensì troviamo conservarsi MS. in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLII, in una raccolta di varie poesie segnata del num. XXVIII, la qual frottola così è intitolata: *Frottola di Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, la qual parla contro alla città di Firenze, data di sua mano a messer Alesso Rinucci ambasciadore a messer Mastino*; nel qual codice, dietro essa frottola, segue una *risposta che fece Tommaso di Giunta, chiamato Treguano, alla pistola di Fazio degli Uberti detta di sopra, e sonetto del medesimo mandato colla predetta risposta.* Il mentovato Alesso Rinucci è quell'Alesso nominato dal Boccaccio nella novella terza della giornata sesta del suo Decamerone.

(142) In un antico testo a penna che si conserva in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLI, segnato del num. XIX, così in fine è scritto: *Non è compiuto, non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè la morte li sopraggiunse, e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen.*

(143) Sulla scorta, per quanto appare, del nostro Villani, quasi la stessa espressione ha pur usata Filippo Valori a car. 11 de' *Termini di mezzo rilievo di casa Valori* ove dice, che Fazio *nel suo Dittamondo quasi an-*

dando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro e guida Solino.

(144) Due impressioni del mentovato poema, ch' è esteso in terza rima come la Commedia di Dante, ci sono note; l' una, ch' è rarissima, fu fatta in Vicenza nel 1474 in fogl. l' altra seguì *in Venezia per Cristoforo di Pensa* 1501 in 4. Ma perocchè queste edizioni sono scorrette, quindi è, che il Vocabolario della Crusca, citando questo poema che fa testo di lingua, si è servito di codici a penna, cioè a dire d' uno dell'abate Niccolò Bargiacchi, e talora di due altri che si conservano nella libreria di S. Lorenzo al banco XLI, segnati co' numeri XIX e XXIII. Altro testo a penna esiste in Roma nella Barberina segnato del num. 1545, uno in Verona nella libreria Saibante, uno in Milano nell' Ambrosiana con altre sue poesie, ed altro scritto nel 1471 in fogl. si conservava in Napoli nella libreria del celebre Giuseppe Valletta; e forse non diversa opera è il libro di *Varie Historie con Commentarii*, che sotto il suo nome esiste nella regia libreria di Parigi segnato del num. 8375 in fogl. coll'aiuto de' quali codici si potrebbe collazionare e migliorare molto questo poema. Oltre poi il medesimo, diverse altre rime scrisse Fazio, le quali si trovano inserite in varie raccolte, e fra le altre sette suoi sonetti sopra i sette peccati mortali sono stati pubblicati dall' Allacci a car. 296 e segg. della sua *Raccolta de' poeti antichi.* Questi stessi con due sue canzoni ed un sonetto indirizzato a M. Antonio da Ferrara, si leggono a car. 271 e segg de'la ristampa delle *Rime di diversi antichi autori toscani*, che con molte cose che nella fiorentina edizione del 1527 mancavano, si è fatta *in Venezia appresso Simone Occhi* 1740 in 8. Alcune di queste rime hanno pur inserite Iacopo Corbinelli nella *Bella mano di Giusto de' Conti*, ed il Gobbi nel primo volume della sua *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* Oltre a ciò abbiamo dalla mentovata prefazione dell' Allacci a car. 20 e 21, che *tra le Laudi della compagnia de' Bianchi* si legge del suo le sette allegrezze di nostra Donna, e poco dipoi che di lui *si leggono più altri sonetti e canzoni nelli MSS. antichi vaticani e barberini.* Anche nella pubblica libreria di S. Marco in Venezia si trovano sue rime non mai

stampate; come altresì in un testo a penna della libreria di S. Lorenzo in Firenze al banco XL segnato del num. XLVI. Mercè poi di queste sue rime, come altresì del mentovato poema, tuttochè quelle e questo non sieno del valore, e della coltura e leggiadria de' componimenti di Cino di Pistoia, e di Dante, come afferma il Bulgarini nella *Risposta a' ragionamenti del Zoppio* a car. 188, egli merita tuttavia distinto luogo fra i più antichi e principali poeti toscani, e perciò dal Crescimbeni, nel Tom. III della *Storia della volgar poesia* a car. 161, si colloca fra que' rimatori che onorarono la volgar poesia, e accrebbero la sua condizione.

(145) Del tempo della sua morte, come di quello della sua nascita, non abbiamo notizia alcuna. Solo c' è noto ch' egli fioriva al tempo dell'imperador Carlo IV, vale a dire circa il 1360, siccome raccogliesi da' seguenti versi dello stesso Fazio, che sono nel lib. II al cap. III del suo Dittamondo:

Carlo il figliuol coronato dappoi
Nello mille trecento e cinquantuno,
E cinque più, e questo regna anch' oi.

Onde si vede che malamente, e senza alcun fondamento ha creduto il Vossio nel lib. III *de Histor. Latin.* al cap. I, che fiorisse a' tempi di Pio II, cioè a dire cent' anni dipoi; del qual errore del Vossio niente minor è l' altro del medesimo autore, d' aver annoverato Fazio fra gli storici latini, quando non altro che riguardi la storia abbiamo di lui fuori del Dittamondo stampato in versi volgari, della qual cosa poteva il Vossio medesimo avvedersi dal seguente passo che reca di Ugolino Verini nel lib. II, *De Illustrazione Urbis Florentiæ* a car. 33.

Fatius Hetrusco est insignis carmine vates,
Fatius Ubertæ non ultima gloria gentis.

(146) Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo, ch' egli nella sua opera *de Astronomia* dell' edizione di Basilea 1550 in fogl. parlando a car. 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a car. 209 di Federigo II imperadore, come di principi già suoi contemporanei; e finalmente a car. 311 narrando

d'esser egli intervenuto alla spedizione contro a' Lucchesi nell' esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch' egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

(147) Forse qui il Villani allude al sentimento di Dante che collocar volle nell' Inferno Guido Bonatti in quel verso del canto XX di esso Inferno:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente ec.

e ciò per aver data, come appare, troppa fede all' astrologia.

(148) Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel lib. III, *De illustr. urbis Florentiæ* a car. 39 in quel verso:

Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.

il Poccianti nel *Catal. Script, Florentin.* a car. 76, e il P. Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 317, ma assai prima di tutti questi si vede averlo ascritto tra' Fiorentini il nostro Villani colla notizia anche precisa del luogo ov' ei nacque; per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d' impostore, o sia di favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitæ vir. illustr. Foroliviensium*, ove a car. 247 scrive ch' esso Poccianti *solerti commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florentia ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit.* Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello ne'commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia*, ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori gentiluomo Aretino in una sua erudita lettera intorno a fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in 4. ed altri ancora: e in un istrumento dell'archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Flo-*

rentiæ de Forlivio. Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure fra le antiche e nobili famiglie si trova quella de' Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore il nostro Elia Capriolo, il quale su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al lib. VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

(149) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens X tractatus Astronomiæ. Augustae Vindelicorum per Erhardum Ratdolt.* 1491, in 4. la qual' edizione ci fu procurata, e corretta da Gio. Angiolo Bonatti, e poi di nuovo *Venetiis* 1506, in fogl. *Basileæ* 1530, 1550, in fogl. *Augustæ Vindelic.* 1581, e in lingua Tedesca, *Basileae* 1572. Testi a penna di quest'opera si conservano nella Libreria regia di Parigi segnati de'num. 5015, 6391, 6392 e 6393. Altro esiste nella Libreria vaticana fra i codd. della regina di Svezia segnato del n. 479. Uno nel banco XXVIII della Libreria laurenziana in Firenze, ed altro nel banco XXVIII, della medesima, segnato del num. 29. A lui vengono inoltre attribuiti due trattati de' quali l'uno è intitolato: *De Projectione partium*, citato dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XI, ma questo non è per avventura che una parte della sua opera di astrologia; l'altro ha per titolo: *Historia celebris Gallorum cladis*, mentovato da Leone Cobello nella par. III della Cronica di Forlì MS. citata dal Marchesi. L'Endreicchio nelle *Pandect. Brandeburg.* a car. 639, citato dal Fabrizio, nel tom. III della *Biblioth. med. et infim. latinit.* a car. 379, riferisce aver egli eziandio scritto contro a'francescani. Delle suddette, ed altre felici predizioni di Guido, una delle quali ha dato motivo a Giovambatista Egnazio di formare un articolo sopra di lui nel libro VIII de' suoi *Esempi d' uomini illustri*, veggansi altri scrittori citati, e riferiti dal cav. Mar-

chesi. Qui però tacer non vogliamo, che a grave discredito soggiacque il suo nome, allorchè posta un giorno a confronto l'asserzione di lui, che sosteneva non dover piovere in detto giorno allor sereno, con quella d'un semplice contadino, che aveva predetta la pioggia per aver osservato l'asino suo a scuotere oltre il solito l'orecchie, si trovò in poche ore verificato il pronostico di quest' ultimo, non senza vergogna di Guido. Si narra ciò dal Landino, e negli Annali MSS. di Forlì citati dal Marchesi.

(150) Morì l'anno 1300, siccome affermano il Marchesi nella suddetta sua opera a car. 246, e l' Orlandi nell' *Origine della stampa* a car. 299.

(151) Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell' ordine de' minori, altri molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell' arte sua astrologica, e pentitosi de' suoi errori, vestisse l'abito dell' ordine di S. Francesco. Ciò narrano Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, il Waddingo negli *Annal. Ord. min.* a car. 149 del tom. II. l' Aroldo nel tom. II dell' Epitom. Annal. Ord. min. a cart. 442, il Poccianti e l'Orlandi ne' luoghi citati, il Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 81, e il cav. Marchesi, il qual ultimo inoltre aggiugne che passasse in detto ordine insieme col suddetto Guido di Montefeltro, e vi conducesse vita molto esemplare.

(152) Di questo Paolo Geometra hanno pur fatta onorevole menzione, fra gli altri, Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1342, Ugolino Verini nel lib. II del suo poema *De Illustrat. Urbis Florentiæ* a car. 39, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 139. l' abate Bernardino Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 88, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 446, ma niuno di questi ci ha lasciata notizia di qual casato egli fosse, nè in qual preciso luogo nascesse, siccome qui fa il nostro autore. Domenico Maria Manni nel suo libro *de Florentinis inventis* al cap. XXVIII, pag. 62, lo dice nato di Pietro, *ser Pieri dell' Abbaco*, ma fors' egli l'ha confuso con quel Paolo dall' Abbaco di cui altrove fanno menzione il

Poccianti ed il Negri, ed il medesimo Manni in più luoghi dell' eruditissima sua istoria del Decamerone.

(153) Vi fu seppellito colla segnente iscrizione:

Qui numeros omnes terræque, marisque profundi
Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis,
Signa poli, solisque vias, lunæque reflexus,
Stellarum cursus, et fixos ætheris ignes,
Et quidquid Natura potens concesserit astris,
Volverat ingenio, vivens hoc marmore tectus
Æternum recubat Paulus Geometra sepultus.
Fama tenet clarum nomen longumque tenebit,
Accivem sumpsisse suum lætatur Olympus.

(154) Forse qui il nostro autore con quelle parole *ancora vive* non altro ha inteso, se non che vivesse ancora in quel tempo nella memoria de' posteri. In fatti egli era morto da molti anni, siccome dice in fine di questo articolo, ove aggiugne che morì nel 1390, e già nella prefazione si è detto che il nostro autore scriveva quest' opera nel 1405. Potrebbe tuttavia anche dirsi, che alcuni di questi articoli, e fra gli altri il presente, fossero incominciati dal Villani prima del 1290, e terminati dipoi, o pure che alcun altro scrittore posteriore abbia posta mano ne' codici di quest' opera, e vi abbia aggiunto ciò che dimostra in sè qualche contradizione.

(155) Questo fatto si riferisce altresì da Cristoforo Landino suo parente nell'*Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, premessa a'suoi commentarii sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Ma richiede l' amore dell' agnazione che non defraudi delle debite lodi Francesco Cieco fratello del mio avolo, al quale tanto concedette la natura di giudizio nell' udito, quanto gli tolse nel viso. Cosa certo mirabile, che privato in tutto del vedere fosse non indotto in filosofia, non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo, nella quale tanto valse nel suono degli organi, che nella nobilissima città di Venezia per giudizio di tutti i musici, i quali da tutte le parti quivi eran concorsi, fu in forma di poeta dal re di Cipri, e dal duca veneto di laurea corona ornato.*

(156) Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre, che conosceva il genio di lui verso la pittura, a lavorare con alcuni pittori greci ch' erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest' arte, si seppe in guisa approfittare di questo incontro, che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece, ed ancora esistono, che sono riferiti dal Vasari nella parte I delle *Vite de' pittori* a car. 1. Morì in età di sessanta anni l'anno 1300. Veggasi anche il Sandrart, *Academia artis pictoriae*, par. II, lib. II, cap. I, num. 1, e il Baldinucci nelle *Notizie de' professori del disegno* nel *Decennale* I, del seco. I, a car. 5, e segg.

(157) Giotto nacque l'anno 1276, di Bondone lavoratore di terra in Vespignano terra del contado di Firenze. Mentre egli ancor giovanetto pasceva le sue pecore, e per divertimento, siccome quegli che per naturale inclinazione era spinto all' arte del disegno, ritraeva una pecora sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato, sopraggiunto da Cimabue, e scoperto il genio del pastorello, con licenza del padre fu da questo condotto a Firenze, ed ammaestrato nel disegno, giunse in breve tant' oltre il suo valore, che superò anche il maestro; onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel canto XI del Purgatorio.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

Dipinse nelle più celebri città d'Italia, come pur in Avignone, e in altri luoghi della Francia. Morì in Firenze nel 1336, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ove gli fu dipoi posto il seguente epitaffio fattogli dal Poliziano:

Ille ego sum per quem pictura exstincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat, nostræ quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem:
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc Nomen longi carminis instar erat.

Ob. an. MCCCXXXVI. *Cives pos. B. M.* MCCCCLXXXX.

Delle molte pitture da lui lasciateci ha data notizia il Vasari nella par. I delle *Vite de' pittori* a car. 37, e segg. Veggasi pure il Sandrart nel lib. cit. al num. V, e il Baldinucci nel Decennale IV, del sec. I, a car. 44.

(158) Narra il citato Vasari, che avendo il pontefice Benedetto nono disegnato far fare in san Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano perchè gli facesse avere de' disegni de' più accreditati pittori; Giotto a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa, il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di san Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro, onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

(159) Questo Maso, o sia Tommaso, nacque di Stefano pittore fiorentino nel 1324. Dopo avere imparato da suo padre i primi principii della pittura si risolvè, essendo ancor giovanetto, d'imitare la maniera di Giotto, nel che sì felicemente riuscì, che per soprannome fu chiamato Giottino: per la qual cosa alcuni, ma forse con errore, lo credettero figliuolo di Giotto. Visse poveramente cercando di soddisfare più altrui che sè stesso, perchè governandosi male, e durando fatica si morì tisico nel 1356. Parlano di lui il Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 106 e 59, il Sandrart nel lib. cit. al num XVI, e il Baldinucci nel Decennale V, del secolo II, a car. 59. D' un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, forse discepolo anch' egli di Giotto, ma che visse alcun tempo dipoi, fa menzione lo stesso Baldinucci nel Decenn. VI, del Sec. II. a car. 75.

(160) Stefano pittore fiorentino nacque nel 1301. Si vuole che questi fosse il padre di Maso detto Giottino poc' anzi nominato, per la qual cosa, se vera fosse, si potrebbe notare di poca esattezza il nostro autore, per non avere qui serbato l' ordine cronologico, avendolo registrato dopo Giottino. Siccome Cimabue fu superato da Giotto, così Giotto fu su-

perato da questo Stefano suo scolare. Dipinse in Firenze, in Milano, in Roma, in Assisi, in Pistoia, e in Perugia. Morì nel 1350, e venne seppellito in Santo Spirito con questa iscrizione: *Stephano florentino pictori faciendis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, affines mœstissimi pos. Vixit ann. XLIX*. Veggansi il Vasari nella Par. I a car. 57, il Sandrart nel lib. cit. al num. VI, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II, a car 33.

(161) Questo Taddeo, nato di Gaddo de' Gaddi l'anno 1300, fu da Giotto medesimo tenuto a battesimo, ed allevato in sua scuola per lo spazio di ventiqnattro anni. Fece, fra l'altre, varie pitture in Firenze nella chiesa di santa Croce, in nna delle quali, ch'è sotto il tramezzo che divide la chiesa a mano sinistra, ritrasse Giotto, Dante, e Guido Cavalcanti. Dipinse anche in Pisa, in Arezzo, in Casentino. Mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non la migliorò se non nel colorito. Fu anche valoroso architetto, ed opera di lui, fra l'altre, fu il celebre Ponte vecchio in Firenze sopr' Arno. Morì nel 1350, e venne seppellito da Agnolo e Gio. suoi figliuoli nel primo chiostro di santa Croce, e gli fu fatto questo epitaffio.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Veggasi il Vasari nella Par. I a car. 93, e il Baldinucci nel Decenn. III del Sec. II, a car. 35.

(162) *Storie Fiorentine* lib. I. cap. XLI, ove così scrive il Villani: *E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori, della città di Firenze che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d' arme e virtudioso, e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare, e di sua parte.*

(163) Il nome di Farinata fu Manente, chiamato Farinata del già messer Iacopo.

(164) Questo fatto, con ciò che segue a narrar qui il no-

stro autore, avvenuto nel 1260, si riferisce a lungo, e con molte altre particolarità da Giovanni Villani nel lib. VI delle *Storie Fiorentine* al cap. LXXIV e segg. e dal Giovio ne' suoi *Elogi d' uomini illustri in guerra*, e ne parlano pure Leonardo Aretino, il Machiavello, e l'Ammirato nelle storie loro di Firenze, a' quali rimettiamo il lettore.

(165) Aggiugne Giovanni Villani in detto libro al Cap. LXXXI, che volendo que' del partito ghibellino dopo la suddetta vittoria di Montaperti distruggere la città di Firenze, vi si oppose caldamente Farinata, dichiarandosi, che colla spada alla mano difesa l'avrebbe sino alla morte, e perciò si rimasero di tal pensiero; onde Dante nel Canto X dell' Inferno gli fece dire.

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Due antichi proverbi, de' quali Farinata allora fece uso nel suo discorso, i quali sono:

Come Asino sape
Così minuzza rape:
Si va Capra zoppa
Se il Lupo non la 'ntoppa.

e i quali Farinata rimescolò insieme nella seguente maniera:

Come Asino sape
Sì va Capra zoppa,
Così minuzza rape
Se Lupo non la 'ntoppa.

diedero motivo al Crescimbeni d' annoverarlo tra gli antichi poeti volgari nel Tom III dell' *Istoria della Volgar poesia* a car. 68 della ristampa di Venezia. Il P. Negri nell' *Istor. degli Scrittori fiorent.* a car. 160, scrive che sue poesie si conservano MSS. nelle Librerie vaticana e barberina. Di lui parla Gio. Villani anche nel Cap. LXXXV del mento-

vato libro, e nel Cap. XV, del lib. VII. Un suo ritratto di mano del celebre Giotto esistente in Pisa in una facciata del Campo santo viene mentovato dal Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 40.

(166) Forse qui sbaglia il nostro autore, mentre, non Gualtieri padre di questo conte Guido Guerra, ma suo avo fu quegli che si ammogliò con la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani per nome Gualdrada, onde questa fu sua nonna, e non madre, siccome abbiamo da Gio. Villani nel libro V delle sue *Storie* al Cap. XXXVI, nel qual tratta precisamente *de' conti Guidi, e donde fu la loro progenie*. Potrebbe per altro esser vero che anche Gualtieri prendesse in moglie una di casa Ravignani.

(167) Fiorì il conte Guido nel 1260, e fu contemporaneo del soprammentovato Farinata degli Uberti, ma di contrario partito, mentre quest' ultimo era ghibellino. Siccome di questo, così del conte Guido, che fu valoroso guerriero, e sovente capitano de' guelfi di Firenze, parla in più luoghi Gio. Villani ne' lib. VI e VII delle sue *Storie*, come altresì ne parlano gli storici tutti che i fatti di que' tempi minutamente descrivono. Quanto poi al suo valore in guerra, si esalta questo in modo particolare da Cristoforo Landino nella sua *Apologia in difesa di Dante e di Firenze*, colle seguenti parole: *E certo fu in Farinata grandezza d' animo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, velocità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di que' secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi avremmo alcuna non molto dissimile a Camillo, alcuno imitator di Africano, alcuno emolo di Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompei, da' Fabrizii, e da' Cincinnati.*

(168) Di questo illustre soggetto nato circa il 1301 si trovano notizie presso moltissimi storici napoletani e fiorentini che del secolo in cui egli fiorì lasciarono memorie. Gio. Villani tra gli altri ne parla nel Cap. CXXXVI del lib. XI, e ne' Cap. LXXIV, CX, e CXIV del lib. XII delle sue *Storie*: e molto più frequentemente di lui fa menzione Matteo Villani nelle sue *Storie*, e massimamente nel Cap. VI del

lib. III, il quale versa tutto sopra esso Acciainoli. Veggasi principalmente la sua vita scritta da Matteo Palmieri, ed impressa coll' *Origine della famiglia degli Acciaiuoli, In Firenze* 1588. in 4.

(169) Il P. Negri tnttavia lo registra fra gli scrittori fiorentini nella sua *Storia* di questi a car. 420, ove, dopo aver detto che *di lni niuna opera c'è rimasta*, francamente si contradice soggiogneodo poco dipoi, che *un di lui libro conservasi in Firenze nella libreria de' Gaddi.* Nel banco LXI della libreria Mediceo-Laurenziana si conserva un testo a penna segnato del num. XIII, nel qnale si leggono *certi capitoli d'una lettera la quale fece messer Niccola degli Acciaiuoli grande siniscalco di madama la regina di Napoli, a scusazione di certe cose di che egli era abominato in corte di Roma* ec. In fine leggesi: *scritta di mano del maestro Marcatino di Bartolo Marcatini medico eccellentissimo.* Questa lettera è scritta nel castello di Melfi a' 26 di dicembre,

(170) Suoi amici furono, fra gli altri, il Petrarca e il Boccaccio, de'quali si hanno lettere a lui scritte.

(171) Effetto inoltre del soo genio verso le lettere forono non solamente la comoda abitazione ch' egli fece edificare coll'assegnamento d'annue rendite per lo mantenimento di cinquanta scolari, e bnon numero di maestri per edncarli nelle lettere, e in ogni genere di scienze, ma aoche la raccolta che egli fece da molte parti di gran copia di scelti volumi per la libreria che aveva preparata.

(172) Morì, mentr'era vicerè della Puglia, nel 1366, in età di sessantacinque anni.

(173) Il periodo che qoi si legge, tuttochè ci paia irregolare o mancante, abbiamo creduto bene di lasciarlo così com'è, per essere stati assicurati da Antonmaria Biscioni, che non diversamente si legge in tutti i testi a penna di quest' opera da lui vednti, e già da noi mentovati nella prefazione, se si eccettui il magliabechiano, che in vece della voce *solo* dice *che*, la qual lezione ci sembra peggiore dell'altra. Forse il Villani con qoelle parole *m'ingegnerò di pregarli* intese di dire, o di aggiugoere, che volessero essere contenti ch'egli *solo coll'aver ricordato il nome* loro avesse soddisfatto a' sooi doveri.

(174) Sarebbe stato desiderabile, che il nostro autore, superato ogni riguardo di parentela, lasciate ci avesse quelle migliori notizie intorno alla vita de' suoi padre e zio, che a lui era agevole di raccorre, e di tramandare alla memoria de' posteri. Non ci è noto che a ciò sia stato da alcun altro, nè meno posteriormente, supplito con un'esatta vita di essi, che corrisponda alla celebrità del lor nome. Non neghiamo tuttavia che molti non ne abbiano fatta onorevole menzione. Fra questi contar si possono Ugolino Verini, il Poccianti, l'Ammirato, il Bellarmino, il Ghilini, ed altri citati dal p. Negri a car. 296, della *Storia degli scrittori fiorentini*, a' quali si possono aggiugnere l'Oudin nel vol. III *De scriptor. eccles.* pag. 1068, sotto l'anno 1360, il canonico Salvino Salvini nella prefazione de' suoi *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, e Domenico Maria Manni nel tom. IV de' suoi *Sigilli* a car. 76, ove ha preso quest' ultimo ad illustrare un sigillo spettante a un certo Jacopo Villani, e con tal' occasione ci ha dato quivi l'albero esatto di questa famiglia, con alcune notizie spettanti a' suoi ascendenti Giovanni, Matteo, e Filippo Villani. Noi per non dilungarci dal breve metodo del nostro autore, parlando di Giovanni rinomatissimo storico, ci restrigneremo a notare alcune delle poche e più sicure notizie che di lui medesimo ci è riuscito d' incontrare nelle sue *Storie*. Nel cap. LV adunque del lib. VI ci fa sapere, che nel 1316 si trovava egli con un certo Pela Balducci all' ufizio de' priori. Nella medesima carica si trovava pure l' anno seguente 1317 insieme con Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli, a' quali unito procurò, ed ottenne alla sua patria, mercè d' un vago strattagemma, la pace co' Pisani, siccome riferisce nel lib. IX al cap. LXXX. Nel 1323 fu egli presente all'esito infelice ch' ebbe l' esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, del quale parla nel cap. CCXIV del lib. IX. Nell' anno 1328, in cui morì il suddetto Castruccio, narra il carteggio ch' egli, trovandosi nuovamente de' priori, ebbe con fra Dionigi da Borgo a san Sepolcro dell' ordine eremitano, valente astrologo, a cui ricercò, quando avrebbero avuto fine le avversità di sua patria, per la

turbazione in cui la teneva Castruccio; al che rispose fra Dionigi col predirgli imminente la morte di Castruccio, e il fine della guerra co' Lucchesi, siccome in fatti avvenne. Si legge ciò nel lib. X. al cap. LXXXVII. Nel cap. poi CCIII del medesimo libro narra, come volendo i Fiorentini fabbricare una terra su' loro confini presso Bologna e la Romagna, per tenere in soggezione gli Ubaldini, egli fu che suggerì loro, e fu autore perchè le imponessero il nome di *Fiorenzuola*. Altrove, cioè nel lib. XI al cap. II, dopo aver descritto il grave danno che recò in Firenze per le continue pioggie il fiume Arno l'anno 1333, narra, come egli si condusse dall'abate di Vallombrosa per essere assicurato di certa visione che poco prima aveva avuta intorno al detto flagello un santo romito: e finalmente ne' capitoli CXXIX. e CXXXIV del lib. XI, ci fa egli sapere, come i Fiorentini comperato avendo da Martino della Scala la città di Lucca col suo distretto per 250000 fiorini d'oro in certe paghe, e mandar essi dovendo a Ferrara cinquanta stadichi o sia ostaggi per sicurezza di tal contratto, uno di questi fu Giovanni medesimo, il quale per tal cagione si trattenne in Ferrara insieme cogli altri due mesi e mezzo.

Queste *Storie* di Giovanni sono divise in dodici libri, ed arrivano fino all'anno 1348, nel qual morì di pestilenza, siccome si apprende dalla seguente nota che vi si vede impressa in fine: *Qui finisce il trattato e l' opera fatta per Giovanni Villani, cioè della cronica, il quale non la potè seguire più innanzi, perchè Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell' anno* 1348.

(175) Giovanni Villani nel lib. XI delle suddette storie, a' capitoli XIX, e XX, parlando della morte del pontefice Giovanni XXII, seguita nel 1334, alcune cose afferma, allegando l'autorità d'un suo fratello, il quale, com'egli dice, si trovava allora mercatante in Avignone alla corte del papa. Forse questi fu il soprammentovato Matteo padre del nostro autore, ma non possiamo di certo affermarlo, perciocchè Gio. ebbe due altri fratelli per nome Filippo e Francesco, siccome raccogliesi dall'albero di questa famiglia, pubblicato dal Manni poc'anzi citato. Conti-

nuò questo Matteo le *Storie* di Giovanni suo fratello, proseguendole fino al 1360, e morì anch'egli di peste a' 12 di luglio del 1363.

(176) Del pregio e merito singolare di queste *Storie* de' Villani è inutile far qui parole, essendo alla più volgar gente ben noto, o si riguardi la fede che meritano, mentre contengono avvenimenti a' tempi loro seguiti, se si eccettuino i primi sei o sette libri di Giovanni, o si riguardi la purità di lingua con cui sono stese, onde si considerano una delle migliori opere che formano testo di lingua, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Nella *Tavola delle abbreviature degli autori* posta nell' ultimo tomo di detto vocabolario si fa menzione di vari testi a penna di queste storie che tuttavia esistono in Firenze: al qual proposito si vuole avvertire, che essendosi nel 1729 ristampate in Milano queste storie nella celebre raccolta *Scriptorum rerum italicarum*, dopo essere state riscontrate con un testo a penna esistente in Venezia presso l' abate Giambatista Recanati patrizio veneziano, si vide poco dipoi uscita alle stampe una *lettera di* *** *a un amico* sopra la detta edizione, senza il nome dell' autore e del luogo della stampa; nella quale si intese di scoprire le mancanze di quella edizione col pretendersi che d'assai migliore sarebbe riuscita, se si fosse fatto qualche conto, e il dovuto uso de' mentavati testi fiorentini, e massimamente di quello che fu già del celebre Bernardo Davanzati, e che ora esiste nell' insigne libreria del canonico Gabbriello Riccardi, e tutto ciò per porre in credito la nuova ristampa che meditavano di fare in Firenze i Tartini e Franchi, come si raccoglie dal cap. VIII di essa Lettera. A questa fu poi risposto con altra, nella quale si prese a difendere la suddetta edizione di Milano, e fu intitolata *Risposta dell' amico alla lettera di* ec. in 4. colla data di Milano a' 30 di ottobre del 1730.

(177) Non sia peravventura qui inutile l'avvertire non doversi confondere questo giureconsulto con quel Giovanni Andrea, o d' Andrea, vescovo d' Aleria nella Corsica, celebre letterato del secolo XV, di cui parleremo in altra opera nostra, siccome l' ha confuso Giovanni Corrado Zeltnero nel *Theatr. vir. erudit. qui speciatim typographiis laudabilem*

operam præstiterunt, a car. 68. Egli è pur diverso da quel *Giovanni Andrea* nato maomettano in Xantiva nel regno di Valenza in Ispagna, il quale vivea nel 1487, e fattosi cristiano scrisse un libro contro la setta maomettana non poco stimato, a cui diede il titolo di *Confusione della setta di Maometto*. Distinguer altresì debbesi da un altro dello stesso nome, ma Francese, di cui s' hanno alle stampe *Virgilius christianizans, sive N. T. versibus ad imitationem Virgilii. Coloniæ* 1595. in 4. e *Meditationes propheticæ ex Deuter. XXVIII. Lipsiæ* 1628. in 4. C' è ancbe stato un Giovanni d' Andrea forse medico oltramontano, che ha scritto un trattato *De Syncope* pubblicato a Wittenberg nel 1624 in 4. e vivente c' è Giovanni d' Andrea nobile di Lisbona di cui una bella orazione latina abbiamo alle stampe *De apostolica S. Petri cathedra* ec. *ad Clementem XII. Romæ, ex typograph. vaticana* 1735 in 4.

(178) Egli fu così detto dal nome di suo padre, che Andrea chiamossi; e perciò sbaglia il Ghilini nella par. II del *Teatro d' uomini letter.* e car. 118 dicendo, che *suo padre similmente chiamavasi Giovanni*; il che ha tratto verisimilmente nello stesso errore il Warton nell'*Appendice al Cave* sotto l' anno 1336. Alcuni aggiungono, ch' egli si chiamasse per soprannome *da san Girolamo*, e tra questi contar si possono l' Alidosi a car. 97, de'*Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, il Bumaldi nella *Biblioth, Bonon*, a car. 107, e l' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a c. 139. Stefano Maria Fabbrucci pubblico professore di ragion civile nell'università di Pisa ha voluto di tal soprannome congietturare il motivo nell'erudita sua *Excursio historica* sopra lo studio di Pisa, inserita nel tom. XXIII degli *Opuscoli scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, così dicendo quivi a car. 33. *A sancto Hieronymo nuncupant, eo forsan intuitu quod hujusce divi, tanquam familiaris patroni vitam ipsemet Joannes conscripserit, et ipsius augustum nomen initio tractatus, quem de Accusationibus edidit Bonincontrius ejus filius, auspicato invocet.*

(179) Si sa, che Andrea suo padre fu sacerdote, ma grave questione ciò non ostante potrebbe qui farsi, s'egli sia nato di legittimo matrimonio, cioè prima, come alcuni vogliono,

che suo padre si facesse prete. Veramente a un tal dubbio non si potrebbe dar luogo, qualor fosse vero ciò che scrive l'Alidosi nel libro citato, dicendo affermare lo stesso Gio. d'Andrea *lui essere naturale.* Ma il passo quivi citato di Gio. d'Andrea non è sì chiaro, come vuolsi far credere. Questo è nelle sue aggiunte allo *Speculum* di Guglielmo Durante *in Rub. de filiis presbyterorum.* Quivi scrive d'essere nato da Andrea sacerdote *ex Andrea præsbytero*; il che prova bensì che suo padre fu prete, ma non già che fosse tale, allorchè nacque il nostro giureconsulto. Quindi sono diversi i pareri degli scrittori. Alcuni vogliono che non sia nato legittimo, ma che suo padre lo avesse di novella sua concubina allorch' era prete, ed a favor dell'opinion di questi sta l' autorità di Raffaello Volterrano nel lib. XXI. de' suoi *Comment. urban.* ove così scrive: *Joannes Andreæ patre Andrea præsbytero, et matre concubina natus apud Mugellum agri Florentini oppidum, juris scientia, virtutibusque aliis natalium pudorem contexit.* Il Volaterrano è seguito, fra gli altri, da Catellano Cotta nella sua *Recensio Juris interpretum* a car. 523, e da Filippo Valori ne'*Termini di mezzo rilievo di casa Valori* a car. 4. Quinci il Bayle nel suo *Dictionaire critique* all' articolo *André (Jean)* nell' annotazione A. dopo aver osservato, niuno avere scritto che Novella sia giammai stata moglie del padre di Giovanni di Andrea, conchiude con questa forse troppo decisiva espressione: *Il est donc indubitable que pour le moins nôtre célebre canoniste est nè comme Erasme, hors de légitime mariage d' un pere qui a été prêtre.* Altri all' incontro hanno affermato ch' egli sia nato di legittimo matrimonio contratto con Novella da suo padre prima che si facesse prete. Tal è il sentimento del Panziroli *De Claris LL. interpret.* lib. III, cap. XIX, p. 428, ove afferma che, *ex Andrea praesbytero, antequam sacerdos fieret, et matre nomine Novella genitus est*, e cita in margine oltre il passo soprammentovato di esso Gio. d' Andrea, Baldo *in L. Imperialis* §. *his illud, cod. de nupt.* Dello stesso parere è Stefano Maria Fabrucci nella sua *Excursio historica* citata di sopra nell'annotazione 178, ove si esprime così: *Constat siquidem ipsum* (Joannem Andreae) *ex honesto patre, eodemque laico, honestaque muliere, nomine Novella*

Andreæ patri legittimo matrimonio iuncta, fuisse progenitum.

(180) Scrive il Volaterrano, che Gio. dopo aver appresi in patria i principii gramaticali, trasferitosi ancor giovanetto a Bologna venisse astretto dalla povertà del suo stato ad esercitarvi l'impiego di pedante, ammaestrando Scarpetta figlinolo di Mainardo Ubaldino, mercè della cui generosità avesse l'agio di applicarsi alla ragion pontificia con quel profitto che lo fece dipoi considerare il principe de' canonisti del suo tempo. Ma qui il Villani nostro autore par che ne scriva diversamente, e forse con più fondamento, mentre Gio. medesimo parlando di sè stesso (*in C. cum. apud de Spons.*) dice, che non ancor giunto all' età di dieci anni fu posto da suo padre sotto la cura e disciplina di Gio: Calderino, da cui ascoltò le prime lezioni de' canoni.

(181) Degli studi ch' egli fece in Bologna, e di molte particolarità intorno alla sua vita, può vedersi, fra altri molti scrittori che di lui parlano, il Panziroli nel lib. III *De Claris LL. Interpr.* al Cap. XIX, e noi pure ne avremo per avventura a parlare più a lungo in altra opera nostra, dalla quale si apprenderà, ch' egli dopo avere studiato in Bologna la ragion civile sotto Riccardo Malombra Cremonese, e Martino di Solimano Bolognese, continuò lo studio de' canoni sotto l'archidiacono Guido da Baiffio, da cui conseguì gratuitamente la laurea dottorale, il che pare che avvenisse l'anno 1301; che per consiglio ed opera di questo archidiacono fu eletto interprete del Giure pontificio, che passò poscia professore a Padova intorno al 1330, che lesse anche in Pisa, donde richiamato a Bologna si rendè celebre nell' interpretazione delle Decretali, che venne quivi ammesso al collegio de' giudici, e fu nel numero de' dodici del collegio canonico, che nel 1328 ritornando da Avignone, ov' era stato mandato con altri ambasciadori bolognesi al pontefice Giovanni XXII, fu preso da' nemici de' Bolognesi e della Chiesa presso a Pavia, e fu posto prigione nel Castello Silvano, donde non riscattossi che dopo otto mesi di carcere con la somma di 4000 fiorini, oltre la perdita delle robe e de' libri manoscritti pel valore di 1285 fiorini, i quali tutti gli furono rimborsati dal comune di Bologna al suo arrivo:

che ebbe moglie per nome Milanzia, e fu padre d' un figliuolo chiamato Buonincontro, e di due figliuole, una delle quali per nome Novella si celebra per donna assai dotta in guisa che sovente, trovandosi occupato suo padre in altri affari, veniva da questo spedita a leggere in cattedra in luogo di lui a' suoi scolari, tenendo avanti a sè una cortina, acciocchè la sua bellezza non fosse motivo di distrazione agli uditori; e che finalmente dopo aver insegnato in Bologna per lo spazio di 45 anni, morì quivi di peste a' 7 di luglio del 1348, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico con la seguente iscrizione:

Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes
Primo qui Sexti Clementis, atque Novellas
Hieronimi laudes, Speculique jura peregit;
Rabe Doctorum, lux, Censor, normaque morum
Occubuit fato perdiræ pestis in anno MCCCXLVIII
die VII iulii.

Egli fu chiamato il padre della ragion canonica, e con altri titoli di simil tenore, ed afferma il Panziroli, che niuno meglio di lui, fra quanti il precedettero, o vennero dipoi per lo spazio di cent'anni, interpetrò le leggi canoniche. Il Gazalupi nella sua *Histor. Interpr. et Glossator.* non propone al suo scolare altri che Bartolo nella ragion civile, e Giovanni d' Andrea nella canonica, *tamquam principatum tenentes.* Avverte tuttavia il medesimo Panziroli che, molto scrivendo egli, si è contentato per lo più di riferire le opinioni altrui senza fissare la sua, ma che, laddove ha preso partito, ha ciò fatto con gran giudizio e discernimento. Baldo nelle sue *Addit. ad Spec. de Concess. Præsb.* gli dà la taccia d' essersi appropriate le fatiche altrui.

Alle lodi di sua dottrina aggiungono molti quelle dell' esemplarità di sua vita, di lui, fra l' altre cose, raccontando il Volaterrano, ed altri dopo di questo, che per 20 anni abbia dormito involto in una pelle d'orso, senza mai a letto coricarsi, e che frequentemente con austerità e digiuni macerava il suo corpo. Non manca tuttavia chi abbia mossi forti dubbi sopra di ciò contribuendovi non poco la maldicenza di Poggio Fiorentino; ma qual fede meriti il racconto che fa questi di lui nelle sue Facezie, rappresentandolo in

un certo fatto molto dedito alla libidine, ed immodesto nel suo parlare, noi nol sappiamo. È verisimile che sia mera finzione, nè giovi che a farci comprendere l'immodestia di chi lo riferisce. Il Bayle tuttavia nell' articolo di questo giureconsulto all' annotazione B. l' ha creduto assai probabile, fondato massimamente sull' aver egli avuto un figliuolo naturale, riputando inoltre verisimile che quel fatto seguisse appunto colla madre di questo. Comunque fosse, egli potè essersi pentito de' suoi trascorsi, ed aver poi condotta quella vita austera che ci rappresenta il Volaterrano. Per altro non manca chi a quel rigor di vita abbia dato un senso diverso. Il Gazalupi nell' *Histor. Interpr. et Glossator.* a car. 505. mostra esser d' opinione che a tale austerità si sacrificasse per poter meglio applicarsi allo studio: *ista molestissima utriusque Juris studia*, così scrive il Gazalupi, *et pertulit, et didicit pelle ursina tectus, citra lecti delicias, neque postea uxorius factus solitam diligentiam intermisit.* Nè di diversa opinione è stato peravventura Federigo Ernesto Scholke, il quale gli ha dato luogo nella sua Dissertazione *De eruditis sine moribus* a car. 6. §. II, quasi perciò annoverandolo fra gli uomini selvaggi ed incivili.

(182) Ecco il catalogo delle opere a lui attribuite delle cui edizioni ci riterremo dal far menzione per non dilungarci in questo articolo oltre misura:

I. *Commentaria in Decretales.*

II. *Quæstiones Mercuriales.*

III. *Clementinæ, seu super Novellas Clementis papæ V.*

IV. *De Renunciationibus Beneficiorum.*

V. *Ordo Judiciarius seu Praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando processu usitatis*

VI. *De sponsalibus et matrimoniis.*

VII. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis.*

VIII. *Quæstiones feudales.*

IX. *De interdicta civitatis, castri, vel alterius loci, et de iis quæ servari non possunt.*

X. *Repetitiones super C. Raynaldus de Test.*

XI. *Hieronymianus, seu de laudibus sancti Hieronymi.*

XII. *Addit. ad speculum Gullielmi Durantis.*

(183) Noi non abbiamo valido fondamento per contradire a ciò che qui scrive il nostro autore, ma non vogliamo tacere, che laddove questi afferma che Gio. d'Andrea fu adottato dalla famiglia Calderini, il che pur conferma Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, altri all'incontro, e fra questi l'abate Palermitano, nel Cons. LVIII della par. I. Giovanni Ficcardo nelle *Vitæ jurisconsult.* a car. 5. t. e il Panziroli nel luogo citato, scrivono che Gio. d'Andrea fu quegli che adottò Gio. Calderini celebre anch'egli giureconsulto; aggiugnendo inoltre alcuni che lo fece suo genero, dandogli in moglie Novella sua figlinola. Si osservi che il Ghilini nel vol. II. del *Teatr. d'uomini letterati* a car. 118, e il Papadopoli nel vol. II dell'*Hist. Gymnas. Patav.* a car. 198. replicando ciò che scrive il nostro Villani vi aggiungono che il Calderini da cui fu adottato Giovanni d'Andrea ebbe per nome Giovanni. Potrebbe veramente essere che al suo tempo fossero vissuti due Giovanni Calderini, il primo de' quali, cioè il più vecchio, avesse adottato Gio. d'Andrea, e il secondo, il quale poteva essere discendente d'un altro ramo, fosse adottato dal nostro giureconsulto; infatti il Papadopoli in detto luogo afferma l'uno e l'altro; ma strana almeno convien confessare sì fatta combinazione di adozioni. Comunque fosse, a persuaderci ch'egli da'Calderini è stato considerato qual ascendente loro, può servire la seguente iscrizione, la quale fu aggiunta al sepolcro di Gio. Andrea in occasione che questo trovandosi dal tempo e dall'antichità danneggiato venne ristorato da Calderino Calderini:

Deo Trino et Uni.

Sepulchrum vetustate corruptum Jo. Andreæ Juriscons. Principi Atavo, ac Jo: Abavo, et Gaspari Avo Calderinis Juriscons. et Clariss. viris B. M. positum Calderinus Jacobi filius Jurisconsul. instaurari fecit. Anno Gratiae MDI.

e si vede che anche il p. Echard ne' suoi *Script. Ord. Prædicat.* a c. 627. del vol. I, chiama il nostro Gio. d'Andrea *e Nobili stirpe de' Calderinis.*

(184) Forse da *Assisa*, che val *Divisa*, *Livrea* ec.

(185) L'asserzione che qui fa il Villani, non ci leva d'un dubbio in cui ci pone il vario sentimento degli scrittori intorno al luogo preciso della nascita di questo giureconsulto; perciocchè alcuni affermano ch'egli nascesse in Bologna ed altri in Mugello. Che nascesse in Bologna lo asseriscono fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1334. Gio. Ficcardo, il Panziroli, e il Ghilini ne' luoghi citati. Quindi fra gli scrittori bolognesi si vede registrato dall'Alidosi, dal Bumaldi, e dall'Orlandi citati di sopra nell'annotazione 175. Nè si può già a questi dar taccia d'aver ciò fatto inavvertentemente, giusto fondamento prestando loro, se non altro, la lunga dimora ch'egli fece in Bologna, e l'adozione di cui si è parlato nell' annotazione 174. Bensì può taluno maravigliarsi che abbiano ignorato, o almeno dissimulato che a sè pur lo ascrivono i Fiorentini, fra' quali principalmente si può nominare Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice chiaramente, che Gio. d'Andrea fu *non Bolognese, ma Fiorentino, benchè per adozione acquistasse padre bolognese*. A questo si aggiungono il Poccianti, il quale nel *Catalog. scriptor. florentinorum* a car. 90, lo dice *patria Florentinum, adoptione Bononiensem*, ed Ugolino Verini, che nel poemetto *De illustrat. urbis Florent.* al lib. II lo ritoglie a Bologna, e lo restituisce a Firenze ne' seguenti versi:

Quique binomen habet; qui sacri œnigmata juris
Pontificumque suis patefecit dogmata verbis;
Non illi, ut quidam sanxere, Bononia mater
Extitit: hunc Florentini genuere parentes.

E quand'anche questi, per essere Fiorentini, venissero a cadere in sospetto di qualche parzialità, c'è il Volaterrano, il cui passo si è riferito di sopra nell'annotazione 176. Per le quali cose si può concludere avere giusto fondamento, e i Fiorentini e i Bolognesi di ascrivere Gio. d'Andrea fra i pregi delle patrie loro; perciocchè, qualunque fosse il luogo preciso della sua nascita, si sa che il padre suo fu di Mugello, e che Giovanni consumò in Bologna quasi tutto il tempo della sua vita.

(186) Questa vita del Cavalcanti, la quale manca nel te-

sto a penna laurenziano 41, del banco LXI da cui come dal più antico si sono tratte tutte le vite antecedenti del nostro Villani, si è cavata dal codice 20, del banco XLI della medesima Libreria laurenziana, come si è detto nella prefazione. Il testo poi latino, che vi si è aggiunto, si è tratto dal tom. I *De script. non eccles.* del Gaddi a car. 123. A proposito poi di questo Guido Cavalcanti sia lecito qui d'osservare esserci stato in principio del secolo passato un altro Guido Cavalcanti, uomo egualmente illustre al suo tempo per nascita e per letteratura, il quale con Grazio Maria Grazio fu spedito dal celebre cardinal Federigo Borromeo in varii luoghi per raccogliere libri, e MSS. per la sua libreria ambrosiana, siccome narra il Bosca a car. 29 della *Biblioth. ambrosiana.*

(187) Questo Cavalcante de' Cavalcanti padre del nostro Guido è quegli di cui parla Dante nel canto X dell'Inferno, ponendolo fra gli epicurei; nè dir sapremmo con qual fondamento nel testo latino del nostro Villani si chiami anch' egli Guido, quando certo è che il suo nome fu *Cavalcante*, come si rileva anche dalla Cronica di Dino Compagni che riferiremo appresso. Fu di famiglia di partito guelfo del sesto di san Piero Scheraggio, una delle più antiche ed illustri di Firenze. Quindi Ugolino Verini nella *Florentia illustr.* a car. 33, così parla di Guido:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta ec.

Alfonso Ceccarelli in una sua lettera pubblicata dal Bulifon nel primo volume delle sue *Lettere memorabili* a car. 130, dell'edizione di Napoli 1693, si vantò d'avere un'antica cronica scritta nel 1300, dove si trattava *a pieno delle famiglie di Firenze secondo l'istoria scritta da Piero Canigiano nel 1103, e della Famiglia Cavalcanti diceva ch' ebbe la sua prima origine dalla nobilissima famiglia Steclesia de' Gotti da Ariberto Cavalcante Steclesio, e che furono padroni di Pescia, col titolo di conte*; e nella stessa anteriormente aveva fatta menzione d'una cronica d'Antonio Manetti, nella quale egli afferma che *di casa Cavalcanti dice molto poco, e tocca l'origine di questa casa imperfettamente*, e

con poche parole. Ma ben sa ognuno quanto poca fede meritino le asserzioni del Ceccarelli, celebre impostore nel secolo XVI di testamenti, diplomi, e genealogie di famiglie; il che tuttavia non si vuole qui detto, perchè si abbia a dubitare dell'antichità della famiglia Cavalcanti; che anzi è verisimile che in quest'ultima asserzione fosse egli più del solito sincero, mentre ci dà notizia l'abate Lorenzo Mehus, che appunto Antonio Manetti ha composta un'opera la quale manoscritta in 4. si conserva in Firenze nel banco XLI della Libreria laurenziana al num. 20, col titolo seguente: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante suo consorto*, la qual' opera altro non è, che una raccolta di versi di Guido, e di vari passi e testimonianze de' suoi commentatori, e di altri che hanno parlato con lode di lui, e da questa appunto si è tratta la vita di Guido scritta dal nostro Villani, come nella prefazione si è detto. Qui di passaggio sarà bene avvertire uno sbaglio di Niccolò Toppi: questi nella *Bibliot. Napol.* a car. 179, chiama il Cavalcanti di *Cosenza* nel regno di Napoli, e pure non c'è dubbio ch'egli non fosse Fiorentino.

(188) Fu certamente Guido uno de'più illustri soggetti che vivessero al suo tempo in Firenze, non solo per letteratura, ma anche per la parte ch'egli ebbe nelle fazioni della sua patria, e perciò narra Giovanni Villani nelle sue *Storie* al lib. VII, cap. XV, ch'essendo stati nel gennaio del 1267 rimessi in Firenze da quel popolo i guelfi ed i ghibellini, fecero questi fra loro vari matrimoni, tra i principali de'quali riferisce il Villani quello che fece il nostro Guido con la figliuola del celebre Farinata degli Uberti. Taluno potrebbe credere che fosse in occasione delle fazioni della sua patria ch'egli passar dovette in Tolosa, del qual viaggio fece egli menzione in una sua Ballata, dicendo:

Questo cor mi fu tolto
Poichè in Tolosa fui.

ed ove si apprende che amò quivi una giovane per nome *Mandetta*, leggendovisi appresso:

Io dissi: e' mi ricorda che in Tolosa
Donna m' apparve accorelata e stretta,
Amore la qual chiama Mandetta.

Ma dalla Cronica di Dino Compagni, scrittore contemporaneo a Guido, pubblicata ultimamente nel tom. IX, degli *Scriptores rerum italicarum* a car. 481, si apprende che ciò fu per motivo di divozione, vale a dire per portarsi in pellegrinaggio a S. Iacopo Apostolo, il cui corpo, quantunque gli Spagnuoli pretendano esistere presso di loro in Compostella, città capitale della Galizia, si vuole tuttavia dai Francesi, che o tutto o almeno una buona parte di esso esista in Tolosa, e per ciò in Tolosa, come appare, portossi Guido. Il passo del Compagni, poichè altra notizia pur contiene intorno a Guido, merita d'essere qui riferito. Narra egli dunque, che *un giovane gentile figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso* (cioè di messer Corso Donati, il quale si rese allora famoso nelle fazioni della sua patria) *aveva più volte deliberato offenderlo: messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a san Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.* Da ciò ben chiaramente si comprende quanto poc'anzi abbiamo affermato, cioè ch'egli non poco si distinse nelle discordie della sua patria; ma niente meno si rese chiaro in letteratura. Per prova di questo, bastar potrebbe il sapere ch' egli fu grande amico di Dante, e che vari sonetti l'uno all'altro si scrissero vicendevolmente, i quali si hanno alle stampe in fine delle *Rime di diversi antichi autori toscani.* Che anzi Dante si gloriò di tale amicizia, ed onorevole menzione perciò fece di lui in vari luoghi delle sue opere, cioè nella *Vita*

Nuova, nel canto X dell' Inferno, e nell' XI del Purgatorio, ed altrove. Oltre Dante poi, ed altri che citeremo appresso, hanno fatta di lui onorevole menzione il Petrarca nel cap III del *Trionfo d'Amore*, Domenico d'Arezzo nel *Fonte delle cose memoriali*, Leonardo Aretino nelle istorie fiorentine, Giannozzo Manetti nella sua opera contro i giudei, Riccardaccio Malespini nella sua Cronica, Giammario Filelfo nella vita di Dante, che si conserva MS. nel banco LXV dalla Laurenziana num. 50, e Giammatteo Toscano *Peplus Italiæ* al num. 3. ove scrive, che *tantam morum et doctrinæ addidit nobilitatem, ut vitæ splendore et totius peritia philosophiae ætatis suæ princeps a Boccatio merito prædicetur.*

(189) Questa testimonianza del Villani, che lo dice *degno d' ogni laude ed onore*, alla quale si può aggiugnere quella di molti altri poc' anzi citati, o che citeremo, servir può di argomento per farci credere mal fondata l' asserzione di alcuni che l' hanno tacciato di setta epicurea. La novella che sopra di lui ci ha lasciata il Boccaccio nel suo Decamerone alla Giornata VI num. IX, nella quale scrive ch' *egli teneva dell' opinione degli epicurei*, ha dato forse motivo di crederlo tale. Ma il Boccaccio in quella sua opera ha mischiate molte cose false alle vere, e molto ha inventato per renderla più dilettevole e vaga. In fatti ove il Boccaccio ha parlato da storico sincero di Guido, cioè a dire nel suo Comento sopra il canto X dell' Inferno di Dante, non solamente nulla ha detto ch' egli epicureo fosse, ma l' ha chiamato *costumatissimo*, ed appresso *ottimo loico, e buon filosofo.* Si può per altro anche dire che il Boccaccio in quella novella abbia parlato di Guido secondo l' opinione che presso la volgar gente allora avea luogo; e ben si sa quanto agevolmente in que' rozzi tempi si tenessero dal volgo o per negromanti o per eretici tutti quelli che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia. Forse dunque a un tal concetto soggiacque pur Guido, che fu chiarissimo filosofo, e di cui appunto parlando Cristoforo Landino nel suo comentario sopra Dante al detto luogo dice che fu *acutissimo dialettico e filosofo egregio*, il che si ha pure da moltissimi altri, fra i quali Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec.

a car. 6. scrive che *nello studio della peripatetica fu mirabile*. Circa poi una tale credulità del volgo ignorante ci piace di rimettere il lettore a ciò che detto ne abbiamo nella vita di Pietro d'Abano, e può altresì leggersi il Manni nell'*Illustrazione del Boccaccio*, ove parla della mentovata novella. Oltre a ciò, può aver dato motivo di sbaglio un passo mal inteso di Dante nel suddetto Capitolo X dell'Inferno, attribuendosi per avventura a Guido ciò che Dante non riferisce che di suo padre. Uno de' primi a mal intendere Dante è stato Domenico d'Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, ove parlando di Guido dice, che questi *era d'ogni virtù chiaro, se secondo la paterna opinione non avesse seguitato la posizione degli epicuri, come mostra Dante nel Cap. X della prima parte*. Ma egli è certo che Dante quivi non parla che del padre di Guido. Non può però negarsi, che il concetto del padre non possa essere stato di pregiudizio al figliuolo; e quindi veggiamo, che di eresia hanno pur creduto Guido infetto altri scrittori, fra i quali meritano particolar menzione f. Filippo da Bergamo, ed Alessandro Zilioli. Il primo di questi nelle sue *Croniche* sotto l'anno 1313, scrive che *fu alquanto ripreso d'eresia, perchè teneva che l'anima con il corpo morisse*; e il secondo, cioè il Zilloli nella sua *Istoria de' poeti italiani* a car. 72 del nostro testo a penna, narra con singolar franchezza *avere trovato scritto, ch' egli seguitò manifestamente la setta d'Epicuro, ed impiegandosi continuamente negli amori disonesti e nella crapola, ripose la suprema felicità nel godimento fallace dei sensi. Onde non fia difficile l'argomentare, che allettato da queste dolcezze si sia lasciato trasportare nell'opinione di coloro, i quali acciocchè alle tristizie e scelleratezze loro apparecchino libertà e sicurezza maggiore si inducono a negare e la vera vita dell'anima, e l'istesso Dio, quasi che il non crederlo gli abbia da liberare dalle pene che agli errori loro si aspettano. Ma questo vizio più anche è notabile ed escusabile in Guido, quanto che pareva che Cavalcante suo padre, incolpato anch' egli di pari empietà, gliel' avesse lasciato per eredità, onde il poeta Dante lo mette nell'Inferno ed arrostirsi fra le anime dannate degli eretici in compagnia di Fa-*

rinata degli Uberti, stimato anch' egli uomo poco pio. Un tale discorso vien reso a noi troppo inverisimile dall' autorità di Dino Compagni, il quale, come si è riferito nell' annotazione antecedente, fa menzione del pellegrinaggio che fece Guido a S. Jacopo in Tolosa. Tali divozioni pare certamente che non s' intraprendano da chi ha l' anima infetta nella guisa che rappresenta il Zilioli.

(190) Questa verisimilmente è quell' opera di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptor. Florent.* a car. 77. dicendo, che *in primis regulas vernacula linguæ recte scribendi, et dictandi composuit.*

(191) Un giudizio quasi simile fece Cristoforo Landino parlando di Guido nella sua *Apologia di Dante e di Fiorenza* nelle seguente maniera: *Leggete, prego, i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia volgatissimo, ma in Guido cominciarono apparire se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole, ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo.* Anche il Crescimbeni nel Tom II, dell' *Istor. della volgar poesia* a car. 266. scrive, che *la prole che ha renduto immortale Guido sono i suoi nobili componimenti, ai quali molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza e splendore*; il qual giudizio si vede replicato nel Tom. I, della *Bibl. Italique* a car. 232.

(192) Ciò che qui scrive il nostro Villani in lode della mentovata Canzone, si conferma e si replica da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di Guido, i quali la esaltano qual eccellentissimo lavoro, siccome può eziandio ricavarsi da' suoi vari comentatori, che riferiremo qui appresso.

(193) Vedi sopra a car. 26, e 118, ove si è fatta altresì menzione di questo comentario di Dino sopra la canzone di Guido, e si è detto conservarsi MS. nel Banco XLI, della Libreria laurenziana in Firenze cod. 20. e trovarsi anche alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1498. in

fogl. Di questo Comento hanno fatta onorevole menzione, fra gli altri, Antonio Manetti nella sua *Notizia* ec. soprammentovata, Domenico d'Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, e Giannozzo Manetti nella sua opera contro a' Giudei.

(194) Il commentario, o sia l'*Esposizione* d'Egidio Romano, cioè del cardinal Egidio Colonna, che al suo tempo era considerato il principe de' teologi, è stata sul principio del secolo passato data alle stampe *con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini, insieme con la vita e con le rime di esso Cavalcanti, in Siena per Salvestro Marchetti* 1602 in 8. e un testo a penna se ne conserva nel banco XLI della suddetta Laurenziena segnato del num. 20, in 4.

(195) Il commentario d'Ugo dal Corno, o è perduto, o è almeno rarissimo. Certamente è stato incognito a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV hanno parlato di Guido, e de' suoi commentatori, e lo stesso Antonio Manetti tanto nel fine della sua *Notizia* ec. poc'anzi citata, quanto in fine del comento di Dino del Garbo annesso alla medesima *Notizia*, si protesta chiaramente di non aver trovata *l'esposizione* e *comento di Ugo dal Corno*. Introduce però egli nella prefazione Guido, allorquando favella questi de' suoi commentatori, a dir come segue: *Il terzo ed ultimo si nominò Ugo dal Corno. Secondo che pare ad alcuni non è inferiore a nessuno de' sopraddetti due.*

(196) Oltre i suddetti scrittori, altri pure hanno commentata quella celebre canzone, uno de' quali è stato il cavalier Paolo del Rosso, la cui fatica si ha alle stampe con questo titolo: *Al Gran Cosimo Medici ec. Commento sopra la canzone di Guido Cavalcanti ec. In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli* 1568, in 8. Commentata l'ha pure Girolamo Frachetta, la cui *Esposizione* fu impressa *in Venezia presso i Gioliti* 1585, in 4. Il mentovato Paolo del Rosso in una sua lettera stampata a car. 153 del suo *comento*, fa pur menzione di due altri commentatori di questa canzone con queste parole: *E più modernamente ci ha ragionato sopra il gran filosofo Verino*

(cioè Francesco de' Vieri), *ed il Mini pur medico e filosofo*; ma a noi non è noto se le fatiche di questi si trovino alla stampa; nè a farcelo credere basta l'autorità del Bayle, che nel suo *Dictionaire* all'articolo del nostro *Cavalcante*, dopo aver anch'egli nominati i detti commentatori, afferma, che *tout cela est imprimè*, mentre vi cita il Crescimbeni, presso il quale una tale espressione da noi non si trova. Leggiamo bensì nella *Storia degli Scrittori fiorentini* del p. Negri a car. 328, ove parla di Iacopo Mini, che il commentario di questo si trova MS. nella Libreria laurenziana al banco XLI, cod. 20, in 4. con questo titolo: *Exposizione di messer Iacopo Mini medico fiorentino sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. a cui precede una lettera del Mini scritta ad Annibal Caro. Noto c'è altresì che molto sopra essa canzone ha favellato Marsilio Ficino nel suo *Convito di Platone*, e che illustrolla ancora Plinio Tomacelli, del cui lavoro fa menzione Iacopo Bonfadio in una sua lettera scritta al medesimo Tomacelli, ch'è a car. 13 del primo volume delle *opere del Bonfadio* raccolte e date alla luce dall'abate Antonio Sambuca in quest'anno 1746, qui *in Brescia presso Iacopo Turlini* in 8.

Questa canzone del Cavalcante comincia:

Donna mi prega, perchè voglio dire ec.

e si vuole da alcuni ch'egli la componesse in risposta di un sonetto fatto da Guido Orlandi in nome di una donna, che incomincia:

Onde si move, e d'onde nasce amore?

Ma il cavalier Paolo del Rosso a car. 156 del suo *comento* è d'opinione, che tal sonetto fosse fatto dappoichè Guido ebbe composta la sua canzone, da qualcuno, ed apposto a Guido Orlandi, intorno a che tuttavia confessa non esserci alcuna certezza.

Oltre poi questa canzone egli ha pur composte e lasciate diverse rime, alcune delle quali furono per la prima volta pubblicate nel 1527 dai Giunti nella loro *Raccolta di rime di diversi* più volte dipoi ristampate, altre da Iacopo Corbinelli dietro *La bella mano di Giusto de' Conti*, ed altre da Leone Allacci nella sua raccolta de' *Poe-*

ti antichi a car. 374. e segg. e si trovano sparse anche in altri libri. Alcnne pur si trovano MSS. in varie librerie, e fra le altre in Venezia in quella di san Marco, che non mai sono state stampate. Il Tiraquello nel suo trattato *De nobilitate*, facendo menzione di Guido, scrive, che di lui *extat Practica in chirurgia in primis commendata*, e sulla fede del Tiraquello altri pnre riferiscono lo stesso; ma qnal fondamento avesse il Tiraquello di ciò affermare a noi non è noto, niun cenno facendone tanti altri scrittori anteriori al Tiraquello che hanno parlato di Guido, e niuna parola dicendone altri che hanno tessuti cataloghi di scritti di medicina e di chirurgia. Non è forse affatto inverisimile che il Tiraquello l' abbia confuso con quel Guido di Canliaco Francese, che vivea circa il 1360, del quale si ha appunto nn trattato di chirurgia molto celebre, e più volte impresso.

(197) La narrazione che qui fa il nostro Villani della morte di Guido si accorda esattamente con ciò che narra Giovanni Villani suo zio nel libro VIII delle sue *Storie* al cap. XLI, ove narra, ch' essendo giunte a grave discordia fra loro, e quindi prese avendo le armi in Firenze le fazioni de' bianchi e de' neri, cioè de' guelfi e de' ghibellini, furono dal magistrato de' priori, per estinguere l' incendio, molti della parte de' neri mandati a' confini del Castello della Pieve, ed altri della parte de' bianchi, fra i quali era il Cavalcanti, a Serezzana, indi aggiugne: *Ma questa parte stette meno a' confini, che furono revocati per l' infermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, di che morì, e di lui fu gran dannaggio, perchè era uomo virtuoso in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso.* Un simile racconto, ma con maggiori e più esatte circostanze si può leggere altresì presso Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*, il quale era de' priori, ed ebbe non poca parte in quelle vicende, dalla pag. 32. fino alla pag. 38. *In Firenze* 1672 in 12.

Questa morte poi del Cavalcanti secondo la narrazione del medesimo Giovanni seguì verso la fine dell' anno 1300, per la qual cosa si può con fondamento emendare Iacopo Filippo da Bergamo, che nelle *Croniche* parla di lui sotto l' anno

1313: e con tutta ragione si può credere in errore chiunque ha detto che il Cavalcanti al Petrarca, o il Petrarca al Cavalcanti abbia indirizzate sue rime; perciocchè il Petrarca nacque solamente nel 1304, vale a dire quattro anni in circa dopo la morte di Guido.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA PRESENTE.

A

D

E

F

I

L

Q

R

S

T

V

Z

AVVERTIMENTO

Alla pag. 25 l' annotazione N. 97 non ha luogo, perciò varia d' un numero la serie delle note citate nel Testo, e il N. 97 del Testo corrisponde al N. 98 delle annotazioni: e questo aumento d' un numero da farsi alla serie delle annotazioni comincia dal N. 97 fino a tutto il N. 126.

INDICE

GENERALE

IL NUMERO ROMANO INDICA IL TOMO, ED IL NUMERO ARABO LA PAGINA.

C

E

F

N

S

U

V

FINE

ERRORI			CORREZIONI

TOMO III.

p. 57	v. 21	dimostare	dimostrare
— 124	— 6	e a avuti	e avuti
— 257	— 27	si sfo (In alcune copie)	si sfor-
— 275	— 24	stampanare, e	stampare, e
— 277	— 24	avversaro	avversario

TOMO IV.

— 141	— 30	e ogni ogni ver-gogna	e ogni vergogna
— 154	— 8	per venire	per vernare
— 152	— 4	fu ribattuto	fu ributtato
— 290	— 25	cacciare	cacciare,
— 325	— 23	osservebbe	osserverebbe

TOMO V.

— 19	— 1	tratto	trattò
— 34	— 14	Suuiera	ringhiera

PREZZO LIRE TOSCANE 5.

PER I SOLI ASSOCIATI ALLA

CRONICA DI GIOVANNI, LIRE 4